

RIVISTA GEOGRAFICA

ITALIANA
RGI

PUBBLICATA DALLA SOCIETÀ
DI STUDI GEOGRAFICI

CXXX – Fasc. 3 – settembre 2023

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS

RIVISTA GEOGRAFICA

ITALIANA
RGI

PUBBLICATA DALLA SOCIETÀ
DI STUDI GEOGRAFICI

CXXX – Fasc. 3 – settembre 2023

FrancoAngeli

Rivista geografica italiana

Trimestrale pubblicato dalla Società di Studi Geografici
sotto gli auspici del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Società di Studi Geografici
fondata nel 1896
Via S. Gallo 10 – 50129 Firenze

Consiglio direttivo per il triennio 2022-2024: Egidio Dansero (presidente), Fabio Amato, Valerio Bini, Cristina Capineri (bibliotecaria), Domenico de Vincenzo, Francesco Dini, Michela Lazzeroni (segretaria), Mirella Loda (vicepresidente), Monica Meini, Andrea Pase, Filippo Randelli (tesoriere). Il Consiglio esercita funzioni di orientamento nei riguardi dell'indirizzo generale della Rivista geografica italiana.

Revisori dei conti: Anna Guarducci, Matteo Puttilli.

Segreteria: via S. Gallo 10, 50129 Firenze, tel. 055 2757956, email: info@societastudigeografici.it, www.societastudigeografici.it.

Quota di associazione per il 2022, euro 50,00; per Enti, Società, nomi collettivi, euro 70,00; con diritto a ricevere la Rivista cartacea euro 90,00; Enti, Società, nomi collettivi euro 115,00. I Soci debbono versare le quote esclusivamente alla Società, servendosi del c.c.p. 17964503 intestato alla Società stessa, oppure di c/c bancario: Cassa di Risparmio di Firenze, Sede, Via M. Bufalini 4, 50122 Firenze; IBAN: IT07U0306902887100000003634; SWIFT: BCITITMM.

Rivista geografica italiana

Direzione e redazione: Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo (SAGAS). Università degli Studi di Firenze, via S. Gallo 10 – 50129 Firenze – Tel. 055 2757956, rivistageograficaitaliana@gmail.com.

Redazione: Bruno Vecchio (direttore responsabile), Silvia Aru (condirettore), Sara Bonati, Filippo Celata (condirettore), Francesco Dini, Anna Guarducci, Federico Martellozzo, Matteo Puttilli (condirettore), Chiara Rabbiosi (condirettore, coordinatore recensioni).

Comitato scientifico: John A. Agnew (UCLA College, Los Angeles, CA), Horacio Capel Saez (Univ. de Barcelona), Alberto Carton (Univ. di Padova), Gisella Cortesi (Univ. di Pisa), Giuseppe Dematteis (Politecnico di Torino), Pierpaolo Faggi (Univ. di Padova), Franco Farinelli (Univ. di Bologna), Paolo Roberto Federici (Univ. di Pisa), Maria Dolores Garcia Ramon (Univ. Autonoma de Barcelona), Vincenzo Guarrasi (Univ. di Palermo), Russell King (Univ. of Sussex, Brighton), Piergiorgio Landini (Univ. "Gabriele D'Annunzio", Chieti-Pescara), Elio Manzi (Univ. di Palermo), Claudio Minca (Univ. di Bologna), Rolf Monheim (Univ. Bayreuth), Denise Pumain (Univ. Paris 1, Panthéon-Sorbonne), Claude Raffestin (Univ. de Genève), Andrés Rodrigues-Pose (London School of Economics), Vittorio Ruggiero (Univ. di Catania), Paola Sereno (Univ. di Torino), Claudio Smiraglia (Univ. di Milano), Ola Söderström (Univ. de Neuchâtel), David E. Sugden (Univ. of Edinburgh), Maria Tinacci Mossello (Univ. di Firenze).

Gli articoli inviati vengono sottoposti alla valutazione anonima di almeno due referee (double blind peer review process), scelti sulla base di competenze specifiche.

La rivista è in fascia A per l'Anvur nel settore disciplinare B1 – Geografia, area 11.

Rivista geografica italiana è indicizzata in: Catalogo italiano dei periodici/Acnp, Cnrs, Ebsco Discovery Service, Elsevier/Scopus, Essper, Google Scholar, JournalSeek, ProQuest Summon, Torrossa – Casalini Full Text Platform.

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA

Articoli

Elisa Magnani

“La maggiore sfida per la sostenibilità del turismo nel XXI secolo”: il complesso nesso tra cambiamento climatico e turismo – “The greatest challenge to the sustainability of tourism in the twenty-first century”: the complex nexus between climate change and tourism

pag. 7

Federico Panzuto, Carlo Salone

“Siamo in Italia, con la tuta del Paris”. Torino, Barriera: la trap tra esclusione e radicamento – “Siamo in Italia, con la tuta del Paris”. Torino, Barriera: the trap between exclusion and embeddedness

» 25

Nicola Gabellieri

Piano Strategico Nazionale della PAC e agricultural heritage: un approccio geografico-storico ai paesaggi olivati storici – Italy CAP Strategic Plan and agricultural heritage: an historical-geography approach to historical olive groves landscapes

» 44

Andrea Zinzani

Geografie della crisi eco-climatica in montagna: produzione sociale dell'ambiente e futuri contesi nelle Dolomiti – Geographies of the eco-climate crisis in the mountain: the social production of the environment and contested futures in the Dolomites

» 68

Opinioni e dibattiti

Tempi di crisi e di riconfigurazione della geografia dei poteri. In margine alla ripubblicazione di <i>Adam Smith a Pechino</i> di Giovanni Arrighi – Times of crises and reconfiguration of the geography of powers. In the occasion of the new edition of <i>Adam Smith in Beijing</i> by Giovanni Arrighi	pag. 93
Matteo Bolocan Goldstein, Francesco Dini <i>Rileggere Arrighi in tempi di crisi e riconfigurazione della geografia dei poteri</i> – Interpreting Arrighi in times of crises and reconfiguration of the geography of powers	» 93
Salvo Torre <i>Il limite del sistema-mondo. Crisi di transizione e crisi di riproduzione complessiva</i> – The World-System Limit. Transition Crisis and overall Reproduction Crisis	» 96
Andrea Fumagalli <i>L'inevitabile ricerca di nuovi equilibri geoeconomici</i> – The inevitable search for new geo-economic balances	» 100
Simonetta Armondi <i>Geografie scomode. Giovanni Arrighi a Dar es Salaam</i> – Inconvenient geographies. Giovanni Arrighi in Dar es Salaam	» 104
Matteo Bolocan Goldstein <i>Egemonia in frantumi e geografia del potere mondiale</i> – Shattered hege- mony and the geography of world power	» 107
Niccolò Cuppini <i>Giovanni Arrighi nella Pechino pieghevole</i> – Giovanni Arrighi in the folding Beijing	» 111
Francesco Dini <i>Mario Savio a Bolzaneto, l'orso Yoghi alla Diaz</i> – Mario Savio in Bol- zaneto, Yoghi Bear in the Diaz	» 115
Francesca Governa <i>La Belt and Road Initiative e l'urbano</i> – The <i>Belt and Road Initiative</i> and the urban	» 119

Sandro Mezzadra <i>Una transizione aperta – An open transition</i>	pag. 122
Petros Petsimeris <i>L'opera di Arrighi: uno stimolo per riflettere attorno alla produzione dello spazio urbano – Arrighi's work: an invitation to reflect on the production of urban space</i>	» 126
Agostino Petrillo <i>Tra sistema-mondo e città globali – Between world-system and global cities</i>	» 130
Matteo Vegetti <i>L'ultima transizione egemonica. Arrighi e l'attuale riconfigurazione del potere globale – The last hegemonic transition. Arrighi and the current reconfiguration of global power</i>	» 134
Giovanna Vertova <i>Riconfigurazione geografica del capitalismo: egemonia o interdipendenza? – Geographical reconfiguration of capitalism: hegemony or interdependence</i>	» 137

Informazione bibliografica

François Gemenne, Aleksandr Rankovic, Atelier de Cartographie de Sciences Po, <i>Atlante dell'Antropocene</i> (Cristiano Giorda) – Daniele Conversi, <i>Cambiamenti Climatici. Antropocene e Politica</i> (Marco Grasso) – Jean-Marc Jancovici, Christophe Blain, <i>Il mondo senza fine</i> (Cecilia Pasini) – Giacomo Pettenati (a cura di), <i>Landscape as Heritage. International Critical Perspectives</i> (Maria Laura Gasparini) – Luisa Spagnoli, Lucia Varasano, <i>Sentieri di ferro. Esplorazioni territoriali per uno sviluppo locale sostenibile</i> (Giacomo Dallatorre) – Federica L. Cavallo, Francesco Vallerani, Francesco Visentin (a cura di), <i>Arcipelago delle maree. Esplorare gli incerti confini della Venezia anfibia</i> (Arturo Gallia) – Ulrike Jureit, Patricia Chiantera-Stutte, <i>Denken im Raum. Friedrich Ratzel als Schlüsselfigur geopolitischer Theoriebildung</i> (Matteo Proto) – Giuseppe Rocca, <i>L'Università di Pavia e il sapere geografico</i> (Francesco Micelli)	» 141
--	-------

Elisa Magnani*

*“La maggiore sfida per la sostenibilità
del turismo nel XXI secolo”: il complesso nesso
tra cambiamento climatico e turismo*

Parole chiave: cambiamento climatico, turismo, mitigazione, adattamento.

L'articolo propone una riflessione teorica sull'interconnessione esistente – e potenzialmente molto più criticamente intensa nel futuro – tra cambiamento climatico e turismo, facendo riferimento alla letteratura prodotta da studiosi di diverse discipline, al fine di discutere della complessità delle variabili coinvolte nello studio di questo nesso teorico, e le opportunità e criticità che emergono. L'articolo è diviso in due sezioni: la prima analizza l'interconnessione tra cambiamento climatico e turismo; la seconda esplora le strategie di mitigazione e adattamento climatico del settore evidenziando limiti e potenziali successi.

“The greatest challenge to the sustainability of tourism in the twenty-first century”: the complex nexus between climate change and tourism

Keywords: climate change, tourism, mitigation, adaptation.

The article proposes a theoretical reflection on the existing interconnection – and potentially much more critically intense in the future – between climate change and tourism, referring to the literature produced by scholars of various disciplines, in order to discuss the complexity of the variables involved in the study of this theoretical nexus, and the opportunities and critical issues that emerge. The article is divided into two sections: the first one analyzes the interconnection between climate change and tourism; the second one explores the sector's climate mitigation and adaptation strategies, highlighting limits and potential successes.

* Dipartimento di Storia Culture Civiltà, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Via Guerrazzi 20, 40125 Bologna, e.magnani@unibo.it.

Saggio proposto alla redazione il 23 gennaio 2023, accettato il 18 maggio 2023.

Rivista geografica italiana, CXXX, Fasc. 3, settembre 2023, Issn 0035-6697, pp. 7-24, Doi 10.3280/rgioa3-2023oa16397

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

1. INTRODUZIONE. – Se il cambiamento climatico è un argomento di discussione pubblica già da qualche decennio, con l’inizio del 2023 abbiamo tutti potuto osservare come una crescente componente dell’attenzione mediatica verso questo tema si riversi sulle sue ricadute sul turismo: i servizi giornalistici non si sono soffermati sull’eroico tuffo in mare a capodanno, ma su vere e proprie giornate in spiaggia nel Sud e nelle isole, mentre al Nord la mancanza di neve ha messo in crisi il comparto sciistico, che deve ricorrere ad un super-energivoro innevamento artificiale, determinando conflitti socioambientali che caratterizzeranno sempre di più la montagna del futuro; mentre in Appennino si è vissuta una primavera anticipata che ha seguito direttamente un tiepido autunno.

Questo articolo propone una riflessione sull’interconnessione esistente – e potenzialmente molto più criticamente intensa nel futuro – tra cambiamento climatico e sviluppo del settore turistico; un ambito di studio che, per quanto poco praticato nel nostro paese, già da un trentennio viene promosso a scala globale da studiosi di diverse discipline, ha prodotto numerose ricerche e pubblicazioni internazionali che sono divenute sempre più intense nel corso del secondo decennio di questo secolo, ed è riconosciuto da diverse istituzioni sovranazionali, come lascia intendere il titolo stesso di questo contributo. Il riconoscimento del cambiamento climatico quale principale sfida per il futuro del turismo proviene infatti dalla *Davos Declaration on Climate Change and Tourism*, il secondo incontro internazionale su questo tema, tenutosi nel 2007.

Nel passato, la relazione clima-turismo si era concentrata sull’individuazione del clima tra le variabili che influiscono sulle motivazioni dei turisti a scegliere una determinata destinazione, mentre recentemente ha prodotto una letteratura variegata che ha indicato la necessità di introdurre una prospettiva di studio più articolata, che prenda in considerazione l’influenza che il tempo meteorologico e il clima – quali entità concettualmente diverse – esercitano non solo sulle scelte dei turisti ma anche sulla pianificazione territoriale e d’impresa. L’obiettivo è quello di trasformare il nesso clima(meteo)/turismo, che in passato veniva inteso in maniera estremamente semplicistica come una relazione lineare, in un nucleo di indagine scientifica sempre più complesso, che parta dal riconoscimento della sua duplice natura: da un lato osservando gli impatti del cambiamento climatico sullo sviluppo del settore turistico, dall’altro discutendo il contributo del turismo all’aggravamento delle condizioni che alimentano i mutamenti del clima, e introducendo infine i due concetti di mitigazione e adattamento al cambiamento climatico.

L’articolo è diviso in due sezioni: la prima analizza l’interconnessione tra cambiamento climatico e turismo; la seconda esplora le strategie di mitigazione e adattamento climatico del settore evidenziando criticità e potenziali successi.

2. DOMANDE DI RICERCA E METODOLOGIA. – Questo studio aspira a presentare una riflessione teorica sul nesso tra cambiamento climatico e turismo, offrendo una lettura critica della bibliografia esistente, prodotta da studiosi che hanno condotto ricerche in diverse parti del pianeta. La scelta di concentrarsi su questo nesso deriva dagli interessi di ricerca dell'autrice, che ha già avuto modo di presentare riflessioni teoriche su di esso, con un focus su alcuni casi di studio inerenti al continente africano.

La metodologia di lavoro che caratterizza questo testo, dunque, parte dalle domande di ricerca a cui si vuole dare risposta: quale approccio utilizzare per analizzare la relazione tra cambiamento climatico e turismo, che ha portato Becken e Hay (2007) a coniare una nuova definizione per essa (*climate-tourism system*)? Quale contributo offre la letteratura sulla mitigazione e sull'adattamento al cambiamento climatico agli studi sul turismo? Quali opportunità e criticità emergono?

Il metodo di lavoro si fonda sulla ricerca bibliografica e sulla riflessione critica della letteratura di riferimento, prodotta da autori che hanno potuto studiare nel corso degli ultimi tre decenni il tema qui in analisi, anche attraverso casi di studio in diverse destinazioni turistiche dell'intero pianeta, e su letteratura grigia e report prodotti da istituzioni internazionali del settore turistico da un lato e da prominenti enti di ricerca sul clima dall'altro.

3. TURISMO, SVILUPPO ECONOMICO E CAMBIAMENTO CLIMATICO. – Prima di addentrarci nella discussione del nesso concettuale cambiamento climatico/turismo, si vuole qui inquadrare l'entità del fenomeno turistico mondiale per comprendere appieno quali siano le ricadute socioeconomiche che il cambiamento climatico potrebbe imporre sul settore e sull'intero sistema economico globale.

Ormai, quando si vuole fornire un quadro statistico sul turismo è impossibile non partire dall'osservare come il settore sia stato tra i più colpiti dalla recente crisi pandemica (Chenguang Wu *et al.*, 2022; Figueroa *et al.*, 2021; Okafor *et al.*, 2022), in conseguenza della ridotta mobilità causata dal Covid-19, che ha caratterizzato gli anni 2020 e 2021: in essi si è verificato un calo rispettivamente del 72,1% e del 69,5% dei flussi turistici internazionali rispetto al 2019 (UNWTO Dashboard, 2022). Nel 2022 si è assistito a una netta ripresa del settore, con una percentuale di arrivi internazionali pari al 63% di quelli del 2019 – poco più di 900 milioni di persone – corrispondente a una crescita del 102% rispetto allo stesso periodo del 2021 (UNWTO, 2022b; UNWTO Dashboard, 2022).

Secondo i dati della UNWTO - United Nations World Tourism Organization, nel 2019 i flussi turistici globali avevano raggiunto un picco mai conosciuto precedentemente, con quasi 1,5 miliardi di arrivi internazionali (continuando la crescita costante iniziata otto anni prima), per un totale di quasi 1,9 trilioni di dollari di guadagni, pari al 4,1% del Pil globale (World Bank, 2020). Se nel 2019 le aree che

avevano conosciuto la maggiore crescita erano state Asia, Pacifico e Africa (facendo riferimento alla suddivisione territoriale in uso presso la UNWTO), con una crescita del 7%, oggi quella di Asia e Pacifico è l'area che registra la ripartenza più difficile, tanto che nel 2022 gli arrivi internazionali sono stati del 77% inferiori rispetto al 2019, pur a fronte di un aumento del 241% rispetto al 2021 (UNWTO Dashboard, 2022): segno tangibile della difficile ripresa delle destinazioni più remote e spesso meno sviluppate economicamente, come avremo modo di discutere più avanti.

Inoltre, Africa, Asia e Pacifico sono anche, secondo il Quinto Rapporto dell'IPCC - Intergovernmental Panel on Climate Change (2014), le aree più vulnerabili agli impatti derivanti dal cambiamento climatico, pur avendo contribuito e contribuendo ancora oggi in misura limitata alla creazione del problema, ossia all'emissione di gas a effetto serra nell'atmosfera.

Il turismo è ormai concordemente riconosciuto come un settore particolarmente importante per lo sviluppo economico delle aree a basso reddito, come rilevato anche nel Rapporto 2019 sugli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (United Nations, 2019), nel quale gli si riconosceva un ruolo vitale per promuovere la crescita economica, proteggere l'ambiente e la diversità culturale e per ridurre la povertà. Esso, però, è anche, insieme ad agricoltura, assicurazioni, energia e trasporti, uno dei settori maggiormente sensibili al clima e alle sue variazioni (IPCC, 2022a; Gössling e Hall, 2006; Becken e Hay, 2007; Scott *et al.*, 2008; Hall, 2010; UNWTO, 2008). Al contempo, il turismo contribuisce in misura consistente alle emissioni di sostanze clima-alternati: si stima infatti che già nel 2013 esso producesse circa l'8% delle emissioni di gas serra a livello globale, di cui quasi la metà derivante dal settore dei trasporti (soprattutto quello aereo), seguito dalla produzione energetica volta a soddisfare il settore alberghiero e della ristorazione e la produzione dei beni consumati dai turisti (Becken, 2019). È verosimile supporre che da allora questi dati siano aumentati fino al 2019 per poi arrestarsi in seguito al blocco della mobilità internazionale imposto dal Covid-19.

Da un lato, il clima – insieme alle condizioni meteorologiche – è sempre stato considerato una variabile fondamentale per la scelta della destinazione turistica, condizionando l'ambiente naturale e la sicurezza dei luoghi (basti pensare alla presenza di cicloni tropicali ma anche a quella di parassiti, malattie infettive, ecc., che vengono chiaramente percepiti come deterrenti alla scelta di una destinazione vacanziera) e ha influenzato la stagionalità e lo sviluppo di alcune località (Becken e Hay, 2007; Scott, Gössling e de Freitas, 2008; Becken, 2010; Scott e Becken, 2010). In particolare, sono tre gli aspetti del clima che si rivelano importanti per il turismo: l'aspetto termico, quello fisico e quello estetico. Se il primo offre un'indicazione della sensazione di benessere percepita dal turista, e può conoscere rilevanti variazioni stagionali, il secondo mette in gioco variabili quali il vento o la

pioggia che condizionano la possibilità o meno di svolgere un'attività all'aria aperta; infine, la componente estetica si riconduce alla percezione soggettiva dei luoghi e si lega ad alcune condizioni che la influenzano quali ad esempio la luminosità o la presenza di nuvole (de Freitas, 2003, cit. in Scott, Gössling e de Freitas, 2008). Infine, è utile ricordare che il clima è rilevante non solo per le località turistiche, che su di esso costruiscono buona parte della loro immagine turistica, ma anche per le aree di partenza, dove si formano i desideri dei turisti e quindi la domanda (Scott, Gössling e de Freitas, 2008).

Dall'altro lato, il cambiamento climatico è diventato una variabile determinante nella pianificazione turistica da alcuni decenni, perché può colpire le risorse naturali ed infrastrutturali esistenti, andando così a influenzare le scelte dei turisti, ma anche lo sviluppo socioeconomico di un paese e la pianificazione di destinazioni e imprese turistiche (Becken e Hay 2007; Scott, Lemieux e Malone, 2011).

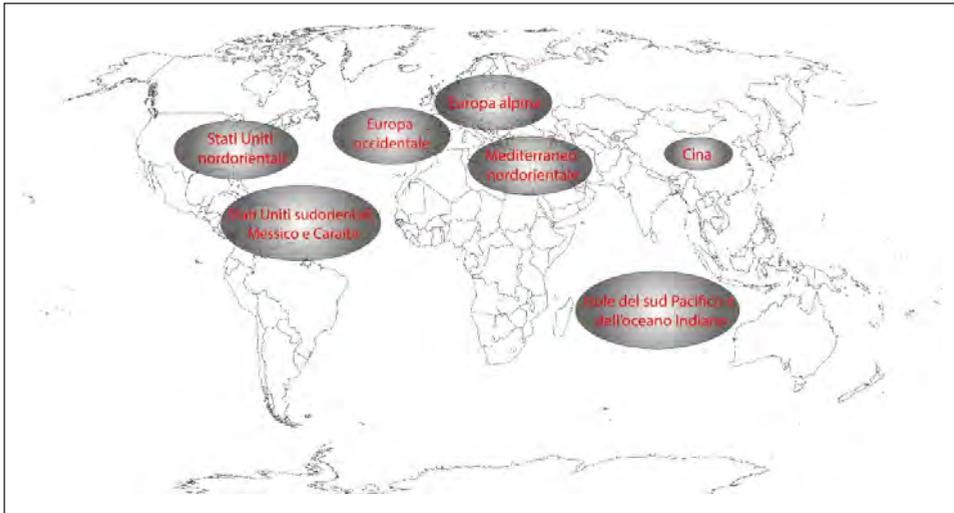
Nel futuro, gli impatti del cambiamento climatico sul settore turistico saranno probabilmente diversificati a livello territoriale, non solo in conseguenza delle tipologie di fenomeni territoriali che produrranno, ma anche della differente capacità di adattarsi, una caratteristica fortemente connessa con il preesistente livello di sviluppo economico dei paesi. Inoltre, come evidenziato dalla letteratura sul tema, si stima che tali impatti potrebbero essere esacerbati da una scarsa comprensione di come essi interagiranno con altre variabili sociali e di mercato di lungo termine che andranno a influenzare la domanda turistica, quali l'invecchiamento della popolazione nei paesi industrializzati; l'aumento delle preoccupazioni sulla sicurezza durante il viaggio e nelle destinazioni (un aspetto particolarmente evidenziato dalla pandemia da Covid-19); una crescente consapevolezza culturale e ambientale; l'avanzamento informatico e tecnologico e le conseguenze di questo sul settore dei trasporti e sulle scelte di consumo dei turisti. Il tutto, inoltre, potrebbe essere aggravato dalla mancanza di studi specifici e dall'incapacità di esperti del settore e studiosi di comprendere appieno la complessità dell'industria turistica, di sviluppare nuovi metodi e teorie non lineari per studiare questo fenomeno globale e di offrire un sostegno adeguato alla pianificazione climatico-turistica (Becken e Hay, 2007; Scott e Becken, 2010; Scott, Lemieux e Malone, 2011; Kaján e Saarinen, 2013).

Alcuni autori (Scott e Becken, 2010; Scott, Hall e Gössling, 2012; Kaján e Saarinen, 2013) che si stanno occupando ormai da un paio di decenni della relazione esistente tra sviluppo turistico e cambiamento climatico, ripercorrendo la storia della ricerca accademica su questa interrelazione, evidenziano come, benché già a partire dagli anni Ottanta del XX secolo essa fosse evidente, solo nel 1996 si sia iniziato a discutere del contributo del turismo all'emissione di gas serra, concentrandosi sul ruolo dell'aviazione, con particolare attenzione ai voli a lunga percorrenza. La quantità di ricerche sul tema è raddoppiata tra gli anni Novanta

e l’inizio del XXI secolo, con la produzione di molti nuovi studi di impostazione multidisciplinare, che hanno accompagnato la comunità accademica mondiale alla Prima Conferenza internazionale su cambiamento climatico e turismo, tenutasi a Djerba nel 2003. Nel corso della conferenza la relazione tra clima e turismo è stata definitivamente riconosciuta, insieme al bisogno di studiarne più approfonditamente le implicazioni per la sostenibilità del settore ed enfatizzando la necessità di un impegno condiviso da parte degli operatori turistici a ridurre le emissioni. Con la seconda Conferenza internazionale su cambiamento climatico e turismo, ospitata a Davos nel 2007, vennero identificati degli *hotspot* di vulnerabilità turistica e si fece una stima del contributo del turismo mondiale al cambiamento climatico, pari a circa il 5% delle emissioni globali di CO₂ nel 2005, riconoscendo al cambiamento climatico di costituire la più grande sfida per la sostenibilità del settore nel XXI secolo (Scott, Hall e Gössling, 2012). Nel corso della conferenza vennero inoltre stabilite delle linee guida per realizzare il *decoupling* del settore dalle emissioni di gas serra che, tuttavia, non hanno trovato ancora oggi grande applicazione.

Elaborando il concetto di *hotspot* di vulnerabilità turistica, Becken e Hay hanno proposto, nello stesso anno della conferenza di Davos (2007) una mappa degli hotspot turistico-climatici (*tourism-climate hotspots*) che, rielaborata, viene presentata qui di seguito: essa evidenzia come le aree turistiche maggiormente esposte al rischio climatico siano quelle dell’Europa occidentale, alpina e mediterranea, colpite sia da ondate di calore e siccità sia dall’arretramento dei ghiacciai; le isole del Pacifico meridionale e dell’Oceano Indiano, che saranno sempre più affette da un aumento dei cicloni tropicali; la Cina, dove diminuiranno sensibilmente le precipitazioni; gli Stati Uniti nord-orientali, con diminuzione delle ondate di freddo e delle nevicate; e infine gli Stati Uniti Sud-orientali, insieme a Messico e Caraibi, che verranno sempre più colpiti da piogge estreme.

Alcune di queste aree includono paesi a basso reddito, quali i piccoli stati insulari siti negli Oceani Pacifico e Indiano, che presentano situazioni di particolare vulnerabilità esacerbate dalla loro debolezza economica e marginalità. La vulnerabilità climatica è, infatti, strettamente correlata alle variabili socioeconomiche preesistenti: tra gli esempi più drammaticamente evidenti si pensi al continente africano, dove il cambiamento climatico presenta già ora – e probabilmente presenterà ancora più nel futuro – degli impatti sullo sviluppo umano e sul turismo, rendendo necessario un ingente investimento finanziario per mantenere in vita il settore. Si stima, in particolare, che in Africa le aree costiere saranno quelle più colpite, con impatti che potranno includere il peggioramento dell’erosione costiera, l’innalzamento del livello del mare, la salinizzazione, l’aumento della temperatura atmosferica e delle acque (con conseguente sbiancamento dei coralli), la riduzione della produzione agricola e alimentare, la diminuzione della disponibilità di acqua, la perdita di biodiversità e danni alle infrastrutture; tutte caratteristiche che



Fonte: Elaborazione di Stefania Chiarella da Becken e Hay, 2007.

Fig. 1 - Gli hotspot turistico-climatici individuati da Becken e Hay, 2007

peggioreranno la qualità della vita degli abitanti locali, ma anche la qualità dell'esperienza turistica, andando così potenzialmente a limitare l'attrattività delle destinazioni turistiche del continente, come già suggerito dal quarto Report dell'IPCC, pubblicato nel 2007.

Da ciò si evince come la vulnerabilità climatica disegni delle geografie diseguali che riflettono questioni di potere e di accesso alla ricchezza. Nell'ultimo rapporto dell'IPCC (2022b) si osserva ad esempio come la ricchezza economica sia associata a elevate emissioni di gas serra connesse a viaggi aerei e turismo e all'accesso a veicoli privati e abitazioni molto grandi. Tali asimmetrie di potere politico ed economico globale determinano una particolare configurazione spaziale degli impatti del cambiamento climatico, che evidenzia come i paesi meno avanzati economicamente, pur avendo contribuito in misura minima all'emissione di gas serra, saranno probabilmente tra quelli maggiormente colpiti, a causa di un effetto moltiplicatore su cui incide la scarsa capacità tecnologica e la minore disponibilità finanziaria per sostenere il costo sia della mitigazione sia dell'adattamento (di cui si discuterà più approfonditamente nella prossima sezione), creando delle forme di ingiustizia climatica (Tokar e Eigliad, 2014; Robinson, 2019) che si riflettono anche nel settore turistico.

Proseguendo nel nostro viaggio su come l'accademia ha inglobato lo studio del nesso cambiamento climatico/turismo, dopo la Conferenza di Davos sempre più studiosi hanno sottolineato il bisogno di una riflessione critica sul tema, in-

dividendo, nel corso del primo decennio del XXI secolo, diverse aree e diversi impatti su cui focalizzare la propria attenzione (Scott e Becken, 2010; Scott, Hall e Gössling, 2012; Kaján e Saarinen, 2013). In particolare Scott, Hall e Gössling (2012) hanno evidenziato quattro aree di influenza del cambiamento climatico sul settore turistico: impatti climatici diretti, che alterano la lunghezza e la qualità del soggiorno; impatti climatici e ambientali indiretti, che colpiscono le risorse naturali spesso individuate come le principali attrazioni dell’area; cambiamenti socioeconomici indotti dal clima, che producono un rallentamento della crescita economica o instabilità politica; impatti di politiche che riguardano altri settori economici, per esempio politiche di mitigazione che intervengono sul settore dei trasporti o politiche di adattamento che riguardano l’accesso all’acqua, le quali possono produrre ricadute anche sull’industria turistica.

Contemporaneamente, il mondo della politica ha recepito la problematicità insita nel nesso cambiamento climatico/turismo, anche grazie al riconoscimento che esso ha iniziato a ottenere in ambito istituzionale: se la parola ‘turismo’ nei primi rapporti dell’IPCC era assente o estremamente contenuta, nell’ultimo rapporto, il sesto, pubblicato nel 2022, essa compare ben 620 volte, su un totale di 3068 pagine (IPCC, 2022a).

Ormai è assodato che il clima, e il tempo meteorologico probabilmente anche di più, incidono in misura crescente sulla sicurezza e sulla percezione del rischio da parte dei turisti, sia per quanto riguarda la salute (esposizione a ondate di calore, ad esempio, o rischio crescente di slavine), sia in termini di possibilità di vedersi cancellare il volo in seguito a eventi estremi (Scott, Gössling e de Freitas, 2008).

Kaján e Saarinen (2013) sottolineano, tuttavia, che bisognerebbe riformulare il discorso dominante che vede il cambiamento climatico esclusivamente come una minaccia, in quanto esso può anche produrre impatti potenzialmente positivi per alcune destinazioni turistiche: esso potrebbe offrire maggiori opportunità per il turismo all’aria aperta a fronte di un clima più mite, aumentando di conseguenza la competitività di alcune destinazioni a sfavore di altre, come si suppone possa accadere in particolare per alcune destinazioni a elevate latitudini (Scott, Gössling e de Freitas, 2008). In merito a ciò, si stima ad esempio che qualora i turisti provenienti dalle nazioni a clima temperato, che attualmente dominano i viaggi internazionali, dovessero in futuro scegliere di visitare aree più vicine a casa, adottando un comportamento più sostenibile, la domanda di viaggi verso destinazioni tropicali e verso alcune destinazioni medio-orientali potrebbe subire un drastico calo, mentre alcune regioni a elevate latitudini, come i paesi scandinavi, il Canada e la Russia, potrebbero conoscere un aumento di flussi, a discapito delle aree mediterranee, che verosimilmente saranno caratterizzate da un aumento delle temperature estive (Scott, Gössling e de Freitas, 2008). Hall e Saarinen (2010), ad esempio, ricordano che già nel 2008 l’Alaskan Office of Economic Development riconosceva la possi-

bilità che il cambiamento climatico potesse aprire nuove opportunità per lo sviluppo del turismo nello Stato, ed evidenziava come si stesse sviluppando una nuova tendenza legata a visitare destinazioni particolarmente sensibili ai cambiamenti climatici – come l'Artico – ‘prima della loro scomparsa’. Oltre a ciò, è interessante osservare come alcuni paesi a medie latitudini, come i Paesi Bassi, stiano addirittura pianificando il proprio sviluppo turistico futuro contando su un aumento degli arrivi internazionali nella seconda metà del XXI secolo nelle destinazioni del Mare del Nord, dove si stima che i mesi di clima mite potrebbero passare dai 3-4 nel 2020 a 4-5 nel 2050, fino ad arrivare a 6 verso il 2080 (Ligtvoet *et al.*, 2013).

4. MITIGAZIONE E ADATTAMENTO AL CAMBIAMENTO CLIMATICO NEL SETTORE TURISTICO. – Data l'attualità del tema, e la scarsità di ricerche accademiche approfondite sul nesso cambiamento climatico/turismo, i possibili impatti futuri potrebbero essere ancora largamente inesplorati e dunque potenzialmente più severi di quanto prospettato fino ad ora. Ad oggi, infatti, sono stati realizzati solo un numero molto limitato di studi e proiezioni sulla connessione tra lo sviluppo del fenomeno turistico, soprattutto nel Sud Globale, e gli impatti del cambiamento climatico; e la maggior parte di essi tende a non approfondire le azioni politiche da attuare per contrastare gli esiti di un fenomeno così globale, che rappresenta invece un ambito di grande rilevanza per la futura pianificazione del settore (Becken e Hay, 2007). Oltre a ciò, mancano anche strumenti di valutazione dell'efficacia delle misure di adattamento da adottare per rendere più efficienti i servizi climatici richiesti dal settore turistico (Scott, Lemieux e Malone, 2011). Essendo, infatti, allo stesso tempo vittima del cambiamento climatico ed emettitore di gas serra, il turismo dovrebbe basarsi su azioni territoriali multisettoriali, finalizzate non solo alla riduzione delle emissioni, ma anche all'attuazione di strategie di adattamento che includano processi di educazione dei residenti, degli operatori turistici e dei turisti stessi, mirando a un cambiamento globale dei modelli di sviluppo turistico in risposta al cambiamento climatico (Scott, Lemieux e Malone, 2011).

I due temi principali di cui si occupano gli studi su cambiamento climatico e turismo oggi sono le politiche di mitigazione e quelle di adattamento climatico del settore.

L'IPCC (2018) definisce la mitigazione come una forma di “human intervention to reduce emissions or enhance the sinks of greenhouse gases” (p. 554), mentre l'adattamento viene declinato come quel processo che porta a un “adjustment to actual or expected climate and its effects, in order to moderate harm or exploit beneficial opportunities” (p. 542). Se il primo processo agisce sulle cause, il secondo si propone di ridurre gli impatti: nell'ambito del turismo ciò comporta che il primo venga collegato alle abitudini dei turisti e al futuro della mobilità per svago, e in letteratura ci si è concentrati prevalentemente sul settore dell'aviazione, mentre

il secondo processo include aspetti più complessi, che riguardano sia le scelte di consumo effettuate dai turisti sia le azioni messe in atto a diverse scale, a partire dalle scelte politiche dei governi nazionali, fino alle strategie attuate localmente e dai singoli imprenditori.

Kaján e Saarinen (2013), tuttavia, osservano come i due approcci debbano essere considerati come correlati – facendo propria la tesi già esposta da Pelling nel 2011 – in quanto, se l’obiettivo primario del settore sembra andare nella direzione dell’adattamento, quest’ultimo deve includere anche elementi mitigativi ovvero azioni mirate a ridurre gli effetti dannosi dell’industria nel futuro.

Come accennato, nell’ambito turistico le strategie di mitigazione climatica si concentrano prevalentemente sul settore dei trasporti e su quello alberghiero. Diversi studi (Scott, Hall e Gössling 2012; Gössling, Hall e Scott, 2009) che analizzano il contributo dato dai trasporti turistici alle emissioni di gas serra, osservano come l’attuazione di strategie di mitigazione da parte del comparto sia estremamente complessa, includendo sia variabili oggettive quali il prezzo dei carburanti per il settore dell’aviazione e crocieristico – su cui si può intervenire a livello globale con misure di controllo politico ed economico – sia altre variabili soggettive, quali la percezione dell’impronta ecologica dei trasporti da parte dei turisti e la loro disponibilità a pagare misure di compensazione climatica – che riscontra grandi consensi in termini di intenzioni dichiarate ma avviene effettivamente solo sul 5% dei voli internazionali, secondo i dati statistici riportati da Scott, Hall e Gössling (2012) – su cui è molto difficile intervenire in maniera univoca e con azioni mirate. Ciò rende di conseguenza estremamente aleatori i risultati di tali misure. Becken (2019) sottolinea inoltre come diverse associazioni di categoria che riuniscono *stakeholder* del settore alberghiero o dei trasporti abbiano avviato da alcuni anni dei piani di riduzione delle emissioni che risultano tuttavia poco efficaci. Si osservi inoltre che le politiche di mitigazione concentrate sul settore dei trasporti potrebbero causare reazioni estremamente negative per alcune destinazioni (Scott, Gössling e Hall, 2012). Anzitutto, partendo dall’osservazione delle dinamiche dei flussi internazionali pre-Covid, caratterizzate da una crescente richiesta di voli internazionali, risulta improbabile che le strategie di mitigazione volte a ridurre le emissioni riescano a produrre risultati significativi, ma qualora queste dovessero diventare più severe e quindi maggiormente efficaci, sarebbero probabilmente le aree più remote del pianeta – tra cui i piccoli stati insulari e le destinazioni nel Sud globale, per i quali il turismo rappresenta una fetta consistente del Pil nazionale e contribuisce alla lotta contro la povertà – a essere maggiormente colpite, esacerbando squilibri territoriali preesistenti e alimentando forme di ingiustizia climatica anche nel settore turistico. Esattamente ciò che si è verificato con quel grande esperimento sociale globale che è stato il Covid-19.

L'adattamento climatico, invece, può assumere formulazioni diverse, con un focus su aspetti tecnici, gestionali, comportamentali o educativi e nell'ambito turistico esso può portare allo sviluppo di nuovi prodotti, a una più efficiente gestione delle infrastrutture, a misure di protezione ambientale ma anche a un investimento nel marketing e nella riduzione del rischio. Le misure adattative possono essere sviluppate – e sarebbe auspicabile che venissero sviluppate – alle diverse scale geografiche ma anche coinvolgendo sia il settore pubblico che quello privato (Becken, 2013). Tuttavia, per quanto sia evidente che tutte le destinazioni turistiche avranno bisogno di adattarsi ai cambiamenti del clima, sia per minimizzare i rischi per i turisti e per gli operatori del settore, sia per capitalizzare le nuove opportunità di impresa che l'adattamento offrirà, Scott, Hall e Gössling (2012) evidenziano come una criticità rilevante sia connessa alle diverse scale temporali in cui avvengono i cambiamenti climatici e la pianificazione turistica: mentre gli impatti del cambiamento climatico verranno verosimilmente percepiti in maniera sempre più evidente sul lungo periodo, le politiche di sviluppo del settore turistico mirano a massimizzare il ritorno economico nel minor tempo possibile e dunque difficilmente esse sono compatibili con azioni volte a introdurre cambiamenti di lungo termine. Per questo è auspicabile che le azioni adattative siano guidate da politiche governative mirate, che tuttavia al momento sono carenti, e di conseguenza le politiche di sviluppo turistico potrebbero andare a peggiorare i rischi climatici in diverse destinazioni, con ricadute globali (Kaján e Saarinen, 2013).

Tra le possibili misure adattative, Becken (2013) ne evidenzia alcune che si concentrano sul cambiamento delle scelte di consumo del turista: visitare destinazioni più vicine al luogo di residenza; allungare la durata del soggiorno al fine di fare meno viaggi e ridurre di conseguenza le emissioni del settore aereo; scegliere mezzi di trasporto più efficienti dal punto di vista delle emissioni e guidare in modo più efficiente; prediligere alloggi *environmentally-friendly* e che si impegnano nella riduzione del consumo energetico; evitare attività ricreative ad alta intensità energetica; sostenere il consumo di prodotti a bassa intensità energetica. Tutte scelte che hanno a che fare con un cambiamento radicale degli schemi di consumo turistico, e non solo, degli individui dei paesi a reddito elevato.

Nel 2009 Gössling, Hall e Scott avevano già evidenziato come la percezione degli impatti futuri del cambiamento climatico sulle destinazioni turistiche sarebbe divenuta sempre più centrale nel processo di scelta non solo dei turisti, ma anche degli investitori turistici, dei governi e delle agenzie di sviluppo. Anche Scott e Becken (2019) e Becken (2013) sottolineano il ruolo degli investitori e degli imprenditori turistici nell'attuare misure di adattamento, spesso anche scollegate o anticipando le politiche governative, al fine di massimizzare i propri profitti evitando il deterioramento della risorsa turistica; queste strategie spesso si rivelano vantaggiose anche per gli imprenditori più piccoli o sono in grado di stimolare l'emancipazione di politiche governative *ad hoc*.

Tuttavia, anche in questo caso si ripresenta il paradosso già evidenziato parlando delle strategie di mitigazione: se i turisti provenienti dalle nazioni ad alto reddito, che compongono la maggior parte dei flussi internazionali, dovessero adattarsi a visitare aree più vicine a casa, la domanda di viaggi verso destinazioni tropicali, soprattutto quelle più remote geograficamente, potrebbe calare drammaticamente, a favore di altre destinazioni a latitudini più settentrionali, come ricordato sopra.

Inoltre, bisogna considerare che i paesi più deboli economicamente, periferici rispetto al sistema economico e turistico globale, sono potenzialmente quelli che subiranno i maggiori impatti del cambiamento climatico, in generale ma anche sul settore turistico, sia in termini di impatti diretti su ambiente e infrastrutture, sia in termini di impatti derivanti dalle (mancate) scelte dei consumatori (i maggiori costi di trasporto, ad esempio, potrebbero scoraggiare un'ampia fetta di turisti). Bisogna infine considerare l'effetto della limitata capacità di attuare politiche di adattamento e mitigazione dei paesi meno avanzati economicamente, sia a causa dell'ingente investimento economico richiesto (Gössling, Hall e Scott, 2009), sia per la mancanza di competenze specifiche (Scott *et al.*, 2008) e di conoscenze adeguate sui dati climatici che aiutino nel processo di *decision-making*, volto a realizzare una pianificazione turistica mirata (Scott, Lemieux e Malone, 2011). Tutto ciò potrebbe portare a richiedere decenni prima di riuscire a realizzare efficienti politiche di adattamento turistico (Gössling, Hall e Scott, 2009).

In tal senso, l'esempio delle isole Maldive mette in luce un dilemma apparentemente irrisolvibile, come evidenziano Gössling, Hall e Scott (2009): al momento le isole hanno sviluppato un settore turistico ad alta intensità energetica e con alte emissioni di gas serra, e si trovano a dover scegliere tra continuare con questo tipo di sviluppo turistico al fine di massimizzare i guadagni ma al costo di accelerare il cambiamento climatico, che potrebbe portare anche alla distruzione delle isole stesse; oppure convertire la propria economia turistica in un settore a basso consumo di idrocarburi, con una probabile riduzione delle entrate turistiche ma salvando il proprio territorio, divenendo un modello per altri paesi. Questa seconda opzione sembra trovare sostegno nell'impegno politico del governo delle Maldive, che da almeno un decennio si è fatto promotore, insieme ai SIDS - Small Islands Developing States, di una richiesta verso i paesi industrializzati di ridurre le proprie emissioni di gas serra. A tal proposito, Scott *et al.* nel 2008 stimavano che mentre gli arrivi internazionali verso i SIDS ammontavano appena allo 0,9% del totale, il contributo all'emissione di gas serra di questi viaggi internazionali era pari al 4,6% di tutto il volume delle emissioni di CO₂ del settore turistico globale, rendendo evidente la necessità che i governi di questi paesi e gli operatori turistici si concentrino sull'attuazione di misure di adattamento o sull'estensione della lunghezza del soggiorno. Diversi autori, infatti, riconoscono che per un sistema come quello turistico, che si fonda su sistemi di trasporto a base di idrocarburi, non

sembra al momento possibile attuare efficaci misure di mitigazione, come previsto dall'Accordo di Parigi (Gössling *et al.*, 2012; Scott e Gössling, 2015; Scott, Hall e Gössling, 2016; Gössling, Scott e Hall, 2018). Tuttavia, a fronte di un calo globale del 15% della durata dei soggiorni negli ultimi venti anni – per quanto non distribuito equamente a livello planetario – ben poche al momento sono le destinazioni turistiche che investono nel promuovere un'estensione del soggiorno, continuando a prediligere l'aumento degli arrivi, che in termini di impatti climatici ha un peso maggiore, considerando il contributo dei voli intercontinentali alle emissioni di gas serra (Gössling, Scott e Hall, 2018).

Un rapporto del 2012 della UNWTO sullo sviluppo turistico sostenibile nei SIDS ha messo in luce alcune criticità specifiche di questi territori insulari: oltre alla difficile connettività, alla fragilità delle risorse naturali, alla dipendenza economica verso altre aree del pianeta più sviluppate, verso le quali fuggono spesso molti capitali turistici guadagnati in loco, il Rapporto evidenziava come per questi piccoli stati insulari gli impatti del cambiamento climatico globale siano spesso distruttivi – tempeste, innalzamento del livello del mare, erosione costiera, sbiancamento dei coralli – pur a fronte di un trascurabile contributo (pari all'1% delle emissioni globali) alla generazione del fenomeno. Tra le strategie per aumentare la resilienza indicate nel Rapporto, vale la pena citare l'importanza di una efficace partecipazione delle comunità locali al processo di *decision-making* turistico e territoriale; l'*empowerment* femminile e in generale delle comunità locali, al fine di rafforzare la catena locale del valore; la promozione e protezione delle risorse naturali; l'investimento in forme di Blue e Green Economy (UNWTO, 2012).

Nel Rapporto redatto nel 2017 dall'UNWTO e dall'UNEP - United Nations Development Programme, che analizza la relazione tra turismo e attuazione degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, emerge come il turismo si connetta a numerosi Obiettivi, sia subendo gli impatti dell'andamento di questi, sia producendo ricadute positive su aspetti come la tutela dell'ambiente e della diversità e sulla promozione di una società pacifica (UNWTO e UNEP, 2017). Il Rapporto sugli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile del 2019 sviluppa ulteriormente questa connessione, in particolare negli Obiettivi 7 - *Ensure access to affordable, reliable, sustainable and modern energy for all* e 13 - *Take urgent action to combat climate change and its impacts*: nel primo si ricorda che il turismo, quale settore ad alto consumo energetico, può contribuire ad accelerare il passaggio verso un consumo di energia rinnovabile a livello globale; con il secondo si vuole invece enfatizzare il ruolo che gli *stakeholder* turistici dovrebbero assumere nella lotta globale al cambiamento climatico, riducendo l'impronta ecologica del settore attraverso misure mirate nell'ambito dei trasporti e dell'ospitalità (United Nations, 2019). Tuttavia, la decarbonizzazione del turismo sembra difficilmente perseguibile, soprattutto come conseguenza delle innovazioni tecnologiche e dei modelli d'impresa turistici globali che hanno

consentito al trasporto aereo di divenire sempre più accessibile, favorendo quindi l’esplosione del settore (Becken, 2010). I conseguenti fenomeni di *overtourism* che hanno colpito alcune grandi destinazioni mondiali dovrebbero essere intesi come una sorta di ‘canarino nella miniera’ delle criticità insite nel settore, tra cui il fatto che l’industria turistica globale sfugge al controllo dei decisori locali, sostituiti da influenti *stakeholder* internazionali che perseguono la massimizzazione del guadagno d’impresa. Questi soggetti dovrebbero promuovere una riformulazione e una conseguente riconcettualizzazione del sistema turistico mondiale, soprattutto alla luce dalle preoccupazioni sempre più forti per le conseguenze del cambiamento climatico sul settore (Becken, 2019). Si tenga presente, però, che l’ideologia neoliberista, che domina il sistema turistico mondiale, ha promosso fino ad oggi soluzioni prevalentemente tecnologiche ai problemi connessi al cambiamento climatico, come confermato da diversi rapporti prodotti da enti di aviazione civile (Becken, 2010). Tali soluzioni tecnocratiche, in cui la tecnologia diviene la cura prediletta dalle istituzioni globali nella gestione dei problemi ambientali, sono tuttavia indirizzate alla massimizzazione dei profitti degli investitori, rivelandosi carenti nella gestione sostenibile delle risorse turistiche locali, spesso perché non accompagnate da un pieno coinvolgimento delle comunità locali nell’accettazione culturale di tali innovazioni, rendendo problematica la gestione e implementazione di tali misure. Inoltre, le soluzioni tecnocratiche non si concentrano sulla conservazione delle risorse naturali ed energetiche locali, puntando piuttosto su una riduzione ‘ingegneristica’ dei consumi; ma ciò non tiene conto della necessità di innescare, parallelamente, comportamenti virtuosi da parte sia dei locali sia dei turisti che da un lato porti a una maggiore cura per le risorse turistiche, e dall’altro miri a rendere meno diseguale ed elitario l’accesso al viaggio, promuovendo un’idea di vacanza meno impattante (Becken, 2019).

5. CONCLUSIONI – Il nesso critico turismo/cambiamento climatico, analizzato già da alcuni decenni da studiosi di diverse discipline, sta attirando una crescente attenzione mediatica e si spera che questo induca conseguentemente una maggiore attenzione anche da parte della politica, perché è solo al livello della pianificazione territoriale che la distribuzione degli impatti del cambiamento climatico sul settore turistico può essere controllata e ridotta di intensità. Un contributo importante in tale direzione proviene dalla consapevolezza che il cambiamento climatico, insieme alla percezione che di esso si avrà in futuro, diventerà sempre più centrale per i turisti, ma anche, e forse soprattutto, per gli investitori turistici, le agenzie di sviluppo e i governi nazionali.

In particolare, è dato supporre che nuove strategie di sviluppo del settore includeranno progressivamente misure sempre più stringenti in termini di mitigazione e di adattamento, anche in risposta al nuovo scenario venutosi a creare durante la

pandemia da Covid-19. Gössling, Scott e Hall (2021) hanno infatti evidenziato come il Covid-19 possa essere considerato un catalizzatore di cambiamenti anche per il settore turistico, offrendo opportunità per innescare l'attuazione di pratiche più sostenibili: insieme ad altri autori (Foley *et al.*, 2022; Lamers e Student, 2021; Figueroa e Rotarou, 2021; Mkono *et al.*, 2022; McNeely, 2021), essi osservano come la fase post-pandemica che stiamo vivendo possa favorire una ripresa sostenibile del turismo, aspirando a resettare il sistema socioeconomico globale, favorendo l'attuazione degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (UNWTO, 2022a) e incentivando l'introduzione di pratiche turistiche più etiche e giuste (Sheller, 2021a), che prestino attenzione agli impatti socio-ambientali del settore, rendendolo inoltre meno elitario (Becken, 2019). Nell'analisi della sociologa Mimi Sheller (2021b) introdurre pratiche di giustizia climatica anche nel settore turistico risulta fondamentale per promuovere forme di mobilità più equa, meno condizionate dalle dinamiche rapaci del capitalismo 'estrattivista'. L'obiettivo primo di tali azioni è rivolto a promuovere la decarbonizzazione del settore (Becken, 2019) ma, alla luce di quanto discusso nelle pagine precedenti, è legittimo interrogarsi sull'effettiva possibilità che il turismo possa mai divenire sostenibile (Scott e Becken, 2010) o compatibile con gli obiettivi climatici globali (Gössling *et al.*, 2010). Diversi studiosi – e in tal senso il contributo critico della geografia si rende evidente – ritengono auspicabile una radicale revisione del settore, che favorisca la transizione verso nuove forme di turismo globale che (ri)partano dalla necessità di adattarsi all'incombente crisi climatica, puntando, tuttavia, contemporaneamente, ad una riduzione della dipendenza dal turismo per molte aree del pianeta, in particolar modo quelle meno sviluppate economicamente (Sheller, 2021a; Becken, 2019; Gössling *et al.*, 2010).

In tal senso, alcuni studiosi del nesso cambiamento climatico/turismo (Gössling, Scott e Hall, 2019; Scott, Hall e Gössling, 2012; Gössling, Hall e Scott, 2009; Figueroa e Rotarou, 2021) sostengono già da anni che una delle misure più efficaci per incentivare la mitigazione climatica del settore sia quella di ridurre i voli di lunga percorrenza, a favore di un'estensione della lunghezza del soggiorno, così da contenere le emissioni di gas serra e sostenere un turismo di qualità che richiami anche, e forse prevalentemente, flussi domestici. E tuttavia, ciò non sarà sufficiente: tutte le destinazioni turistiche dovranno adattarsi ai cambiamenti del clima, sia per minimizzare i rischi per i turisti e gli operatori del settore, sia per capitalizzare le nuove opportunità di impresa che l'adattamento offrirà. Il rischio, non facendolo, è che il settore, riprendendosi dallo shock pandemico, torni a una situazione di *business as usual* e alle collaudate pratiche insostenibili, per compensare le perdite subite durante gli anni della pandemia.

Bibliografia

- Banca Mondiale (2020). *International tourism, number of arrivals*. Testo disponibile al sito: <https://data.worldbank.org/indicator/ST.INT.RCPT.CD> (consultato il 05/01/2023).
- Becken S. (2010). *The Importance of Climate and Weather for Tourism: Literature Review*. Lincoln, New Zealand: LEAP.
- Becken S. (2013). Climate change and tourism: advances in knowledge and practice. In: D'Amore L., Kalifungwa P., a cura di, *Meeting the challenges of climate change to tourism: Case studies of best practice*. Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing.
- Becken S. (2019). Decarbonising tourism: mission impossible? *Tourism Recreation Research*, 44(4): 419-433. DOI: 10.1080/02508281.2019.1598042
- Becken S., Hay J. (2007). *Tourism and Climate Change: Risks and Opportunities*. Clevedon: Channel View Publications. DOI: 10.1080/02508281.2019.1598042
- Chenguang Wu D., Cao C., Liu W., Li C.J. (2022). Impact of domestic tourism on economy under Covid-19: The perspective of tourism satellite accounts. *Annals of Tourism Research Empirical Insights*, 3: 100055. DOI: 10.1016/j.annale.2022.100055
- de Freitas C.R. (2003). Tourism climatology: Evaluating environmental information for decision making and business planning in the recreation and tourism sector. *International Journal of Biometeorology*, 48: 45-54. DOI: 10.1007/s00484-003-0177-z
- Figuroa E.B., Rotarou E.S. (2021). Island Tourism-Based Sustainable Development at a Crossroads: Facing the Challenges of the Covid-19 Pandemic. *Sustainability*, 13: 10081. DOI: 10.3390/su131810081
- Foley A.M., Moncada S., Mycoo M., Nunn P., Tandrayen-Ragoobur V., Evans C. (2022). Small Island Developing States in a post-pandemic world: Challenges and opportunities for climate action. *WIREs Climate Change*, 13(3): 769. DOI: 10.1002/wcc.769
- Gössling S., Hall C.M. (2006). Uncertainties in predicting tourist flows under scenarios of climate change. *Climatic Change*, 79: 163-173. DOI: 10.1007/s10584-006-9081-y
- Gössling S., Hall C.M., Scott D. (2009). The Challenges of Tourism as a Development Strategy in an Era of Global Climate Change. In: Palosuo E., a cura di, *Rethinking Development in a Carbon-Constrained World. Development Cooperation and Climate Change*. Helsinki: Ministry for Foreign Affairs of Finland.
- Gössling S., Hall C.M., Peeters P., Scott D. (2010). The Future of Tourism: Can Tourism Growth and Climate Policy be Reconciled? A Mitigation Perspective. *Tourism Recreation Research*, 35(2): 119-130. DOI: 10.1080/02508281.2010.11081628
- Gössling S., Hall C.M., Ekström F., Brudvik Engeset A., Aall C. (2012). Transition management: A tool for implementing sustainable tourism scenarios? *Journal of Sustainable Tourism*, 20(6): 899-916. DOI: 10.1080/09669582.2012.699062
- Gössling S., Scott D., Hall C.M. (2018). Global trends in length of stay: Implications for destination management and climate change. *Journal of Sustainable Tourism*, 26(12): 2087-2101. DOI: 10.1080/09669582.2018.1529771
- Gössling S., Scott S., Hall C.M. (2021). Pandemics, tourism and global change: A rapid assessment of Covid-19. *Journal of Sustainable Tourism*, 29(1): 1-20. DOI: 10.1080/09669582.2020.1758708

- Hall C.M. (2010). Climate Change and its Impacts on Tourism: Regional Assessments, Knowledge Gaps and Issues. In: Jones A., Phillips M., a cura di, *Disappearing Destinations: Climate Change and Future Challenges for Coastal Tourism*. Wallingford: CABI. DOI: 10.1079/9781845935481.00
- Hall C.M., Saarinen J. (2010). Tourism and Change in Polar Regions: Introduction – Definitions, Locations, Places and Dimension. In: Hall C.M., Saarinen J., a cura di, *Tourism and Change in Polar Regions. Climate, environments and experiences*. New York: Routledge.
- IPCC (2007). *Climate Change 2007: Synthesis Report. Contribution of Working Groups I, II and III to the Fourth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate*. Geneva: IPCC.
- IPCC (2014). *Climate Change 2014: Impacts, Adaptation, and Vulnerability. Part A: Global and Sectoral Aspects. Contribution of Working Group II to the Fifth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*. Cambridge: Cambridge University Press.
- IPCC (2018). Annex I: Glossary. In: IPCC *Global Warming of 1.5 °C. An IPCC Special Report on the impacts of global warming of 1.5 °C above pre-industrial levels and related global greenhouse gas emission pathways, in the context of strengthening the global response to the threat of climate change, sustainable development, and efforts to eradicate poverty*. Testo disponibile al sito: www.ipcc.ch/sr15/chapter/glossary (consultato il 05/01/2023).
- IPCC (2022a). *Climate Change 2022: Impacts, Adaptation and Vulnerability. Contribution of Working Group II to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*. Cambridge, UK and New York: Cambridge University Press.
- IPCC (2022b). Summary for Policymakers. In: *Climate Change 2022: Mitigation of Climate Change. Contribution of Working Group III to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*. Cambridge, UK and New York: Cambridge University Press.
- Kaján E., Saarinen J. (2013). Tourism, climate change and adaptation: A review. *Current Issues in Tourism*, 16(2): 167-195. DOI:10.1080/13683500.2013.774323.
- Lamer M., Student J. (2021). Learning from Covid-19? An environmental mobilities perspective and flows perspective on dynamic vulnerabilities in coastal tourism settings. *Maritime Studies*, 20(4): 475-486. DOI: 10.1007/s40152-021-00242-1
- Ligtvoet W., Van Minnen J., Franken R. (2013). *The effects of Climate Change in the Netherlands: 2012*. The Hague: Netherlands Environmental Assessment Agency.
- McNeely J.A. (2021). Nature and Covid-19: The pandemic, the environment, and the way ahead. *Ambio*, 50: 767-781. DOI: 10.1007/s13280-020-01447-0
- Mkono M., Hughes K., McKercher B. (2022). Does the environment matter in the ‘new normal’? *Annals of Tourism Research Empirical Insights*, 3: 100060. DOI: 10.1016/j.annale.2022.100060
- Okafor L., Khalid U., Gopalan S. (2022). Covid-19 economic policy response, resilience and tourism recovery. *Annals of Tourism Research Empirical Insights*, 3: 100073. DOI: 10.1016/j.annale.2022.100073
- Pelling G.M. (2011). *Adaptation to Climate Change. From Resilience to Transformation*. London: Routledge.
- Robinson M. (2019). *Climate justice. Hope, resilience, and the fight for a sustainable future*. New York: Bloomsbury Publishing.

- Scott D., Becken S. (2010). Adapting to Climate Change and Climate Policy: Progress, Problems and Potentials. *Journal of Sustainable Tourism*, 18(3): 283-295. DOI: 10.1080/09669581003668540
- Scott D., Gössling S. (2015). What could the next 40 years hold for global tourism? *Tourism Recreation Research*, 40(3): 269-285. DOI: 10.1080/02508281.2015.1075739
- Scott D., Gössling S., de Freitas C.R. (2008). Preferred climates for tourism: Case studies from Canada, New Zealand and Sweden. *Climate Research*, 38: 61-73. DOI: 10.3354/cr00774
- Scott D., Hall C.M., Gössling S. (2012). *Tourism and climate change: Impacts, adaptation and mitigation*. London e New York: Routledge.
- Scott D., Hall C.M., Gössling S. (2016). A report on the Paris Climate Change Agreement and its implications for tourism: Why we will always have Paris. *Journal of Sustainable Tourism*, 24(7): 933-948. DOI: 10.1080/09669582.2016.1187623
- Scott D., Lemieux C.J., Malone L. (2011). Climate services to support sustainable tourism and adaptation to climate change. *Climate Research*, 47: 111-122. DOI: 10.3354/cr00952
- Sheller M. (2021a). Mobility Justice and the Return of Tourism after the Pandemic. *Mondes du Tourisme*, 19. DOI: 10.4000/tourisme.3463
- Sheller M. (2021b). Reconstructing tourism in the Caribbean: Connecting pandemic recovery, climate resilience and sustainable tourism through mobility justice. *Journal of Sustainable Tourism*, 29(9): 1436-1449. DOI: 10.1080/09669582.2020.1791141
- Tokar B., Eglad E. (2014). *Toward Climate Justice: Perspectives on the Climate Crisis and Social Change*. Porsgrunn: New Compass Press.
- United Nations (2019). *Sustainable Development Goals Report 2019*. Testo disponibile al sito: <https://unstats.un.org/sdgs/report/2019/The-Sustainable-Development-Goals-Report-2019.pdf> (consultato il 05/01/2023).
- UNWTO (2008). *Climate Change and Tourism: Responding to Global Challenges*. Madrid: UNWTO. Testo disponibile al sito: https://webunwto.s3-eu-west-1.amazonaws.com/imported_images/30875/climate2008.pdf (consultato il 05/01/2023).
- UNWTO (2012). *Challenges and Opportunities for Tourism Development in Small Island Developing States*. Madrid: UNWTO. Testo disponibile al sito: www.e-unwto.org/doi/pdf/10.18111/9789284414550 (consultato il 05/01/2023).
- UNWTO, United Nations Development Programme. (2017). *Tourism and the Sustainable Development Goals – Journey to 2030*. Madrid: UNWTO. Testo disponibile al sito: www.unwto.org/global/publication/tourism-and-sustainable-development-goals-journey-2030 (consultato il 29/03/2023).
- UNWTO (2022a). *Transforming tourism for climate action*. Testo disponibile al sito: www.unwto.org/sustainable-development/climate-action (consultato il 05/01/2023).
- UNWTO (2022b). *World Tourism Barometer and Statistical Annex*. Madrid: UNWTO. Testo disponibile al sito: www.e-unwto.org/doi/abs/10.18111/wtobarometereng.2023.21.1.1 (consultato il 09/05/2023).
- UNWTO Dashboard (2022). *Global and regional tourism performance*. Testo disponibile al sito: www.unwto.org/tourism-data/global-and-regional-tourism-performance (consultato il 09/05/2023).
- World Bank (2020). *International tourism, receipts*. <https://data.worldbank.org/indicator/ST.INT.RCPT.CD>.

Federico Panzuto, Carlo Salone*

“Siamo in Italia, con la tuta del Paris”.

Torino, Barriera: la trap tra esclusione e radicamento

Parole chiave: trap, radicamento, Barriera di Milano, Torino.

Nell'articolo si analizza la scena trap del quartiere di Barriera di Milano (Torino), mettendo in luce gli aspetti socio-spaziali di una produzione musicale molto popolare tra le seconde generazioni degli immigrati, ma relativamente poco presente negli studi urbani sulla Torino contemporanea, anche perché si tratta di una produzione largamente affidata a musicisti non professionisti e che circola prevalentemente su piattaforme digitali di streaming. In questo lavoro ci proponiamo di colmare questa lacuna, focalizzandoci sulla natura contemporaneamente 'situata' e 'globale' di un fenomeno che si nutre di marginalità ed esclusione locale, e, al contempo, di immaginari e codici espressivi mutuati dalla 'scena' trap internazionale, e in particolare dal 'rap delle *banlieue*'. Per raggiungere questo scopo, l'analisi si avvale degli strumenti concettuali della teoria dell'*embeddedness* (radicamento).

“Siamo in Italia, con la tuta del Paris”. Torino, Barriera: the trap between exclusion and embeddedness

Keywords: trap, embeddedness, Barriera di Milano, Torino

The article analyses the trap scene in the Barriera di Milano neighbourhood (Turin), highlighting the socio-spatial aspects of a musical production that is very popular among the second generation of immigrants, but relatively little present in urban studies on contemporary Turin, partly because it is a production largely entrusted to non-professional musicians and it circulates mainly on digital streaming platforms. In this paper we aim to fill this gap, focusing on the simultaneously 'situated' and 'global' nature of a phenomenon that feeds on local marginality and exclusion, and, at the same time,

* DIST – Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico e Università di Torino, Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino, carlo.salone@unito.it.

Saggio proposto alla redazione il 22 gennaio 2023, accettato il 17 maggio 2023.

Rivista geografica italiana, CXXX, Fasc. 3, settembre 2023, Issn 0035-6697, pp. 25-43, Doi 10.3280/rgioa3-2023oa16398

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

on imagery and expressive codes borrowed from the international trap ‘scene’, and in particular from the ‘rap of the *banlieues*’. To achieve this, the analysis makes use of the conceptual tools of embeddedness theory.

1. INTRODUZIONE. – Negli ultimi anni l’hip-hop, il rap e in particolare la musica trap si sono affermati come generi musicali popolari tra le generazioni più giovani. Musica, estetica e stili di vita che, verso la fine degli anni Ottanta, avevano conquistato i ghetti afroamericani delle metropoli statunitensi, oggi s’impongono come un elemento chiave della cultura urbana globale.

Come osserva Adam Krims nel suo estensivo lavoro *Music and Urban Geography* del 2007, la prospettiva della musicologia culturale ci invita a osservare la musica come un agente di socializzazione in connessione biunivoca con l’organizzazione della società nel suo complesso (p. XIX). Pur muovendo all’interno di una prospettiva marxista, l’autore invita a evitare un uso riduttivo del rapporto struttura-sovrastuttura, utilizzando il concetto di ‘rapporto di produzione’ come un fascio di relazioni che abbraccia l’intero corpo sociale, e non le sole attività produttive. La lezione di Krims suggerisce di concepire il cambiamento urbano e quello nella produzione musicale “come condizioni reciproche di possibilità” (p. XXI) che esamineremo nell’ambito di questo articolo.

Anche in Italia la trap ha conosciuto di recente una fase di significativa espansione in termini di commercializzazione, divulgazione e distribuzione, guadagnandosi la testa di molte classifiche musicali¹. Trap, drill, gangsta rap presentano una forte contaminazione reciproca, tanto da essere considerati da molti autori dei sottogeneri del rap (Reynolds, 2019; UFTP, 2020). Uno degli aspetti più interessanti di questa produzione musicale consiste nel fatto che la maggior parte della produzione è realizzata da artisti ‘non professionisti’ che non ottengono un significativo riconoscimento né da un punto di vista commerciale né di popolarità. Una buona parte di canzoni e videoclip distribuiti attraverso il mondo dei social e delle piattaforme musicali di streaming, come YouTube e Spotify, resta ai margini del mercato musicale, raggiungendo per lo più un pubblico ristretto e locale.

Al di là delle considerazioni sulla qualità estetica e la diffusione commerciale di questa produzione, sembra rilevante in questa sede approfondire le modalità con cui la scena musicale rap non professionale riflette le condizioni di marginalità e, al contempo, si presenta come un insieme di pratiche allo stesso tempo ‘situate’ e globali, resoconti significativi dell’esperienza urbana vissuta dalle seconde generazioni figlie della migrazione.

¹ Vedi classifiche FIMI relative agli anni 2020: www.fimi.it/top-of-the-music/classifiche.kl#/charts/11/2020/0; e 2021 www.fimi.it/top-of-the-music/classifiche.kl#/charts/13/2021/0.

Negli studi urbani si è accumulata una significativa letteratura sul rapporto tra rap e spazi urbani: a partire dai lavori di Lamotte (2014) e Beer (2014) si è consolidato un filone interpretativo secondo il quale “l’hip-hop può essere visto come una forma non convenzionale di attivismo” (Lamotte, 2014, p. 686; trad. nostra). Appare difficile analizzare la scena musicale rap se non in rapporto col quartiere, la ‘zona’. È un fenomeno che affonda le proprie radici nell’urbano, poiché nasce e si sviluppa all’interno delle città con le quali articola un rapporto dialettico di co-costruzione, e che può addirittura essere assunto come strumento analitico con cui interpretare le modalità con cui gli individui abitano e organizzano lo spazio (Black, 2014). Il territorio urbano e i conflitti che si generano per il suo controllo sono temi fondativi della scena hip-hop fin dai suoi albori (Rose, 1994), anche se non tutti gli autori propendono per una visione ‘agonistica’ dell’hip hop come forma di resistenza orientata all’emancipazione sociale e politica (Black, 2014). Nella ricerca urbana italiana si segnalano alcuni lavori interessanti, in particolare quello su San Siro di Giubilaro e Pecorelli (2019) e quello su Barriera di Milano a Torino, di Molinari e Borreani (2021). Si tratta per noi di fonti d’ispirazione preziose, anche se la nostra interpretazione dei materiali prodotti sulla scena torinese si affida a un’intelaiatura teorica diversa, fondata su concetti enucleati nell’ambito della ricerca geografico-economica sul radicamento territoriale delle organizzazioni: i concetti di *embeddedness* (Polanyi, 1957; Granovetter, 1973) e di prossimità geografica (Boschma, 2005), che vengono traslati dal campo della produzione industriale a quello delle pratiche culturali, sull’esempio di altri contributi della letteratura geografica internazionale e nel solco di quella che è stata chiamata la “geografia economica della musica” (dell’Agnese, 2019).

Nella sezione iniziale dell’articolo vengono illustrati la metodologia, il contesto di ricerca e i principali riferimenti bibliografici con cui si è definito l’impianto concettuale. Nelle parti successive si mettono in relazione le condizioni socio-spaziali del quartiere di Barriera di Milano a Torino con lo sviluppo e la diffusione della musica trap. L’articolo si conclude con una breve discussione del caso e con alcune considerazioni su queste specifiche condizioni territoriali e sulla trap come canale di auto-rappresentazione individuale e di gruppo nello spazio urbano.

2. METODOLOGIA. – La metodologia si basa essenzialmente sull’analisi di testi di canzoni e sull’interpretazione di videoclip audio-visivi attinti dal web. Questi materiali vengono considerati come espressione esteticamente mediata della percezione di marginalità vissuta dagli artisti, del loro sistema di aspettative e di desideri, della relazione che istituiscono con lo spazio di vita e come modalità di autorappresentazione nella realtà del quartiere. I materiali sono stati integrati con immagini e commenti estrapolati dai *social media*, in particolare da Instagram, che svolge un ruolo fondamentale nella pubblicizzazione e nella diffusione dei videoclip e del genere musicale. Per queste ragioni si è scelto di fare riferimento unicamente a ma-

teriale reperibile sui vari siti di distribuzione e divulgazione musicale e su diversi social network, caricato dagli stessi artisti. L'assenza di materiale raccolto direttamente sul campo è quindi l'esito di una precisa scelta metodologica: la documentazione così costruita riflette in modo soddisfacente le considerazioni e le percezioni degli artisti in relazione alla propria condizione spaziale. Il fatto che la pratica del rap sia così ampiamente diffusa all'interno del quartiere consente una trattazione significativa non solo su un piano artistico e culturale ma anche su quello socio-spaziale.

Le ultime riflessioni riguardano la delimitazione del contesto della ricerca. L'articolo si concentra su un gruppo circoscritto di artisti che praticano musica trap all'interno di Barriera di Milano, senza tuttavia un'esplicita appartenenza a un gruppo identificabile o una *crew*². A differenza di altri contesti urbani (si veda ad esempio il caso della Sevenzoo a Milano)³ dove l'identificazione di gruppo viene sancita attraverso l'acquisizione di un nome o di simboli comuni, a Torino Nord l'affiliazione si realizza in maniera meno strutturata, attraverso collaborazioni, supporto e presenza.

3. HIP HOP E SPAZI URBANI MARGINALI. – Che la musica trap oggi domini il mercato discografico italiano è cosa piuttosto nota, mentre solo in tempi più recenti si è accesa l'attenzione sull'ambiente da cui provengono i protagonisti. Gli indici di vendita e le classifiche musicali, infatti, sono in grado di fotografare solo una parte della reale diffusione che sta ottenendo tale fenomeno. La diffusione di canali di distribuzione e commercializzazione diretta offerti dalle piattaforme social, corroborate dallo sviluppo di software musicali che consentono una più semplice riproducibilità, ha permesso alla trap di diventare un'espressione musicale accessibile. Questa espressione musicale può essere considerata un sottogenere che si sviluppa a partire dalla tradizione dell'hip hop, da cui tuttavia si discosta per alcune particolarità musicali e per gli immaginari utilizzati (UFPT, 2020). *Trap* in lingua inglese significa letteralmente trappola e nel suo impiego musicale allude in senso metaforico ad abitudini e stili di vita ai margini della legalità, considerati trappole in quanto da un lato rappresentano una possibile via d'uscita dall'esclusione, attraverso il successo economico, mentre dall'altro vengono percepiti come una condanna alla marginalità (Kaluža, 2018; Borreani e Molinari, 2021). Questo sottogenere è dotato di proprie caratteristiche musicali connesse in particolare all'utilizzo della *drum machine* Roland TR-808 e in seguito dell'auto-tune⁴. Nella produzione

² Termine di derivazione anglofona con cui si è soliti indicare un gruppo di giovani accumulati dalla passione per la cultura hip hop.

³ Collettivo di artisti trap milanesi.

⁴ L'auto-tune invece è un software proprietario, creato dalla Antares Audio Technologies nel 1997, che consente di modificare e migliorare l'intonazione vocale e allo stesso tempo di correggere piccole imperfezioni. Nel tempo, per via del particolare effetto acustico che realizza, è stato impiegato per creare effetti di distorsione tipici della musica trap.

musicale emergente in molte periferie delle grandi città del Nord Italia, è la condizione di marginalità, spesso intrecciata con l'esclusione razzializzata, ad assumere caratteri ambivalenti, nel senso che è interpretata come effetto della subalternità sociale, ma contiene anche un senso positivo di identità. L'eredità culturale ricevuta dai genitori non viene nascosta ma frequentemente esibita e mitizzata e le canzoni si compongono con codici che intrecciano più lingue, in particolare italiano, arabo e francese. Se in Italia i lavori su questo tema sono ancora molto rari, lo stesso non vale per altri paesi come Stati Uniti e Francia (Rose, 1994; Forman, 2000; 2004; Chang, 2005; Pipitone, 2006; Lamotte, 2014; Hammou, 2014; Carinos, 2021), dove gli *hip-hop studies* si sono ampiamente sviluppati, fornendo alcuni caratteri generali che possono valere anche per la comprensione della scena torinese. Alcuni autori vedono l'hip hop come materiale utile a spiegare e a 'produrre' la realtà sociale, e con essa lo spazio urbano (Forman, 2000). Territorio, marginalità e trap vengono posti in una relazione di reciproca contaminazione (Pecorelli e Giubilaro, 2019) attraverso un rapporto definibile di co-produzione (Lamotte, 2014). È a partire da tali considerazioni che diviene possibile incrociare le vicende di alcuni quartieri urbani con le narrazioni prodotte e veicolate dalla musica trap.

Quando alcune pratiche culturali ed espressive si generalizzano e si radicano all'interno di specifici contesti, esse possono svolgere un'azione rilevante nel fissare e diffondere stili di vita, immaginari e desideri che contribuiscono a definire le caratteristiche sociali e culturali degli abitanti (Rose, 1994; Kubrin, 2005). La 'zona' di provenienza è nella trap elemento di rilevanza primaria: l'essere originari di un'area 'problematica' in termini di opportunità e sicurezza è ciò che dota di credibilità una scena e i relativi artisti.

Si tratta di una torsione a livello semantico-rappresentativo che crea, attraverso i testi rap e trap, orgoglio e senso di appartenenza (Giubilaro e Pecorelli, 2019): si può quindi considerare l'hip hop come una pratica di riconoscimento, di intercettazione della rabbia ma anche un "focus aspirazionale" (Pieterse, 2010) per la gioventù urbana che si confronta con isolamento ed esclusione. Forman (2000) sottolinea che la rivendicazione del controllo del territorio, ereditata dalla "cultura delle gang", caratterizza le performance hip hop che sono "messe in scena all'interno di confini geografici che delimitano il territorio e la zona" (Forman, 2000, p. 67). Un'attività "infra-politica" (Scott, 2012) che partecipa alla costruzione di un linguaggio comune e quindi alla definizione di soggettività e gruppi di affiliazione che riproducono stili di vita alternativi per sottrarsi alla condizione di esclusione sociale (Lamotte, 2014). Tra le macerie delle città post-industriale, la trap emerge dunque come strumento narrativo che fornisce descrizioni e resoconti capaci di raccontare i territori attraverso voci provenienti 'dall'interno'.

4. IL CONTESTO DI ANALISI. – Questo lavoro si focalizza su Barriera di Milano, quartiere della periferia nord di Torino. Una scena trap che è ancora solo parzialmente integrata nel sistema dell’industria musicale, diversamente da altre scene che evocano vissuti simili come quella di Milano, zona San Siro, che invece ha ottenuto un discreto successo commerciale.

Barriera di Milano viene assunta come toponimo ‘estensivo’ che travalica i confini dei quartieri ‘storici’ della periferia nord di Torino, per includere porzioni significative delle aree limitrofe di Porta Palazzo e Aurora. Si tratta di una scelta solo parzialmente arbitraria, poiché, come vedremo in seguito, nelle rappresentazioni della scena trap di Torino Nord le tre aree limitrofe della città vengono spesso considerate insieme. Al suo interno, alcuni luoghi assumono un valore di riconoscimento simbolico, divenendo ricorrenti: Porta Palazzo, Corso Giulio Cesare, Corso Palermo, Piazza Foroni, i giardini Alimonda (altrimenti detti anche “del Toro”).

Quest’area incorpora un concentrato simbolico della storia sociale ed economica della Torino produttiva (Bonini Baraldi *et al.*, 2021). Verso gli inizi del Novecento il quartiere viene modellato dallo sviluppo dell’industria siderurgica e automobilistica che ne trasformerà in maniera radicale la morfologia e la composizione demografica. Come in altre aree della città, la crescente necessità di mano d’opera attira nel secondo dopoguerra flussi di immigrazione sempre più consistenti, in particolare dal Sud Italia, provocando uno dei fenomeni di trasformazione socio-spaziale più significativi del Novecento torinese. Con il formarsi dell’identità operaia si assiste allo sviluppo di reti di solidarietà e di coesione territoriale che sono esito delle lotte sociali e operaie di quegli anni. Il declino della manifattura iniziato negli anni Ottanta del Novecento e ulteriori ondate migratorie dall’Europa orientale, dal Maghreb, dall’Africa continentale e dalla Cina contribuiscono a rinnovare il volto del quartiere: accanto alle residue attività produttive restano sul campo rovine industriali talvolta imponenti, presenze “spettrali” di grande potenza simbolica ed evocativa (Bonini Baraldi *et al.*, 2021).

In questo spazio striato da cicatrici postindustriali, oggetto di molti progetti di rigenerazione urbana promossi dal settore pubblico o realizzati da capitali privati, si concentrano acuti fenomeni di deprivazione sociale ed economica⁵. Su Barriera cresce lo stigma che enfatizza la componente informale e illegale del contesto sociale, secondo una criminalizzazione del ‘disordine’ sociale che produce nuove categorie come quella di “violenza urbana”, di “quartiere sensibile” e di dimensione carceraria (Wacquant, 2006). I controlli di polizia sono frequenti e invasivi e contribuiscono a rafforzare lo stereotipo di fucina d’illegalità, che finisce con l’es-

⁵ Si vedano ad esempio i dati raccolti da Urban Center Metropolitano: Rapporto Giorgio Rota, Centro di ricerca Luigi Einaudi (2018). *Torino Atlas. Mappe del territorio metropolitano*. Torino: Urban Center Metropolitano. Disponibile su: www.rapporto-rotta.it/contributi/torino-atlas-mappe-del-territorio-metropolitano.html.

sere introiettato dagli abitanti e trasformato in emblema della sconfitta e dell'auto-esclusione.

All'interno del quartiere si sviluppano tuttavia forme di resistenza che si rivelano radicalmente differenti rispetto alla conflittualità operaia del passato. Non si tratta tanto di manifestazioni eclatanti, quanto di pratiche che si annidano nelle maglie del quotidiano, che non rispondono sempre ad un'ideologia né ad un leader o ad un'organizzazione, ma possono materializzarsi attraverso un *hidden transcript* (Scott, 2012), narrazione nascosta che delimita uno spazio sociale dove diviene possibile sottrarsi alle forme di dominio. Si tratta di pratiche quasi 'analgesiche' che propongono narrazioni differenti del (lo spazio) vissuto. Attori, associazioni e movimenti urbani sperimentano pratiche culturali, di economia informale, di autorganizzazione e di cura che sembrano influire più profondamente e significativamente sui meccanismi socio-spaziali che caratterizzano le città (Bonini Baraldi *et al.*, 2021), proponendo modalità differenti di trasformazione rispetto alle politiche di riqualificazione *top-down* incentrate sulle infrastrutture culturali, i grandi eventi e il supporto alle industrie creative (Bridge 2006; Stern e Seifert, 2007; Salone *et al.*, 2017).

5. *THE TERRITORIAL TRAP*: IL RADICAMENTO DI UNA PRATICA MUSICALE GLOBALE.

– Nel titolo viene ironicamente evocato un concetto reso celebre da un fortunato saggio di J. Agnew (1994), in un'accezione che sottolinea come una specifica pratica musicale – la trap – rifletta una condizione di intrappolamento ma, al tempo stesso, una modalità di relazione creativa tra gli attori che la sperimentano e lo spazio urbano in cui vivono, che merita di essere approfondita attraverso i testi e le rappresentazioni che ne strutturano l'immaginario. Si tratta di una relazione bidirezionale che connette lo spazio urbano e le pratiche culturali, sulla base dell'assunto lefebvriano, ribadito anche da Krims (vedi Introduzione), secondo cui la città è allo stesso tempo la fonte e il risultato delle attività umane che ridisegnano senza posa lo spazio urbano (Giubilaro e Pecorelli, 2019).

Per comprendere la mutua influenza tra pratiche culturali e spazio urbano ricorremo al concetto di *embeddedness* (radicamento), un concetto che ha influenzato profondamente l'approccio geografico negli studi sullo sviluppo industriale distrettuale. Nonostante la riflessione sull'*embeddedness* si sia sviluppata nell'antropologia economica e nella sociologia (Polanyi, 1957; Granovetter, 1985), essa ha rapidamente attraversato i confini disciplinari, influenzando l'analisi geografica del comportamento spaziale delle imprese. Ispirandosi al lavoro di Granovetter (1985), molti studiosi hanno cercato di dimostrare che l'azione sociale e i comportamenti economici sono profondamente influenzati dalle "relazioni diadiche degli attori e dalla struttura della rete complessiva di relazioni" (Grabher, 1993, p. 4), criticando la rappresentazione 'utilitaristica' di un mondo di attori sociali atomizzati in competizione tra loro.

Secondo Grabher, reciprocità, accoppiamento ‘debole’, interdipendenza e relazioni di potere tra gli attori consentono alleanze strategiche e cooperazione che costituiscono un’alternativa efficace al mercato perfetto e alle gerarchie. Uscendo dalla dimensione dello scambio tra organizzazioni economiche, ma mantenendo il *focus* sulla prossimità fisica degli attori, proponiamo di adattare metaforicamente questo apparato interpretativo agli scambi non mercantili tra i soggetti che praticano la trap in specifici contesti urbani, all’interno dei quali si struttura lo “scambio di idee, informazioni e beni; l’accumulo di competenze e capacità innovative; e lo sviluppo di un’omogeneità culturale che consente la cooperazione, la fiducia e il consenso” (Grabher, 1993, p. 21). Questa scelta s’inserisce nel solco di lavori che hanno assunto la griglia concettuale dell’*embeddedness* – intesa nel senso ampio precisato da Zukin e DiMaggio (1990) – per analizzare le mutue relazioni tra musica e spazio urbano. Contrariamente a quanto si creda, la produzione musicale nell’era della digitalizzazione non è affatto *footloose*, ma intrattiene relazioni di radicamento con i luoghi che non consistono soltanto in interdipendenze di mercato, bensì sono “strettamente interconnesse con complessi sociali locali in cui reti sociali multiformi abbracciano un insieme differenziato di attori” (Kloosterman, 2005, p. 186, nostra trad.). Molti articoli descrivono scene musicali in cui l’intreccio tra produzione dal basso, circuiti di fruizione, centri di registrazione e filiere distributive configurano già veri e propri ‘distretti musicali’ (cfr. Harrington, 2005, sulla *black music* nelle città statunitensi), dando vita a “ecosistemi autocontenuti”, come li definiscono Godart e Galunic (2019, p. 151).

Nel nostro schema viene *in primis* messo in rilievo il ruolo delle economie esterne per lo sviluppo delle produzioni locali; in secondo luogo si sottolinea l’importanza della cultura locale e di condizioni sociali specifiche; da ultimo, si evidenzia il ruolo della prossimità tra gli attori come condizione necessaria a stabilire relazioni di fiducia. Questi tre fattori vengono impiegati nell’articolo non come condizioni necessarie, ma piuttosto come un insieme di elementi che possono generare un ambiente – se non ancora un tessuto economico vero e proprio - adatto all’insorgere e al radicarsi di pratiche culturali alternative. Inoltre, essi possono essere utili per l’individuazione degli elementi culturali e sociali che accomunano Barriera di Milano ad altri quartieri popolari dove si pratica la trap; come, ad esempio, San Siro a Milano, Saint-Denis a Parigi o Molenbeek a Bruxelles.

A Torino, fare trap è una pratica diffusa in quartieri come Barriera, molto meno nelle zone centrali, nei quartieri universitari o benestanti. Ciò non significa necessariamente che chi lo pratica sia nativo dei o risieda nei quartieri periferici, ma che si riconosca, come testimoniano i luoghi descritti nei testi e frequentati nelle clip, in aree connotate come ‘marginali’ (Di Giovanni e Paglino, 2021). Il motivo per cui Barriera rappresenta un ambiente fertile si deve ad alcune condizioni che caratterizzano peculiarmente il quartiere ma, al contempo, lo mettono in dialogo

con luoghi lontani. È proprio il riconoscimento di queste ‘affinità’ a inserire Barriera all’interno di una rete più ampia che funge da infrastruttura esterna e che vede nelle *cités* francesi il punto di riferimento cardinale.

6. LE RELAZIONI TRANSCALARI COME ‘INFRASTRUTTURA CULTURALE’ PER L’EMBEDDEDNESS. – La prima condizione è connessa alla necessità di inserirsi in un sistema di ‘identificazione’ sovralocale per riconoscersi come parte di una comunità artistica che funge da ‘infrastruttura’ di riferimento. Questa infrastruttura supporta lo sviluppo di una scena locale sia in termini materiali (attraverso, per esempio, la condivisione di materiale o le collaborazioni artistiche) sia in termini immateriali (fornendo gli immaginari di riferimento). Tale infrastruttura non deve essere intesa come un’organizzazione formale, ma piuttosto come un sistema di relazioni ‘deboli’ (Granovetter, 1998) diffuso, mobile e precario, che si attiva in base al riconoscimento reciproco. Non essendo stabile nel tempo né rigidamente strutturato, esso consente sempre l’attivazione di nuovi legami, la sperimentazione di inedite collaborazioni e l’ampliamento della rete verso nuove affiliazioni.

Questo riconoscimento è comunque connesso al possesso di precise caratteristiche correlate non solamente col retroterra personale degli artisti, ma anche con il contesto spaziale. L’‘infrastruttura culturale esterna’ fornisce codici di identificazione validi a scala transnazionale (Grassi e Sanchez-García, 2021), che vengono utilizzati in maniera ricorrente nelle produzioni musicali. La scena di Barriera attinge la maggior parte dei riferimenti dal ‘rap delle banlieue’, quello che comincia a formarsi a inizio anni Duemila con la produzione dei primi videoclip che spettacolarizzano la realtà delle *cités* parigine (si veda per esempio la canzone *Pour ceux-Mafia K’1 Fry* prodotta nel 2002 o *Tandem - 93 Hardcore* del 2004).

Elementi centrali e caratteristici sono innanzitutto il coinvolgimento degli abitanti delle *banlieue* durante le riprese, i quali mettono in scena precise categorie estetiche e rappresentazioni della quotidianità, del rapporto con le istituzioni e la polizia ma anche con la violenza e la criminalità.

Tutti questi elementi vengono rimodellati secondo le differenti realtà territoriali: la vita di strada dove si concentrano fenomeni di povertà e marginalità; il rivendicare origini familiari straniere, spesso dal Maghreb o dall’Africa subsahariana; l’abitudine alla violenza esibita come categoria estetica; il rapporto conflittuale con le istituzioni; la prospettiva del carcere. L’identità delle seconde generazioni sospese tra due poli, il paese di origine e quello di arrivo (Sayad, 2002), ha trovato nel rap delle *banlieue* i codici nei quali riconoscersi: esso offre, quindi, una condizione di *embeddedness* culturale all’interno del quartiere, connettendolo a reti operanti su scale transnazionali e allo stesso tempo locali.

“Siamo in Italia, con la tuta del Paris”



Fonte: Dal videoclip *Kassimi feat. Younes LaGrintaa - Wroom wroom*.

Fig. 1

La percezione di alterità rispetto alle altre zone della città è presente nei testi di molti dei ragazzi cresciuti a Barriera di Milano, come racconta Yakuza, un giovane rapper con origini maghrebine:

giravo in centro con due marocchini, ci guardano male, ho già preso la city (*Yakuza - Indagini - feat. Cana*).

Essa è vissuta come il prodotto di una doppia discriminazione: la provenienza da quartieri ‘degradati’, come Barriera di Milano, a cui si somma la condizione di migrante che è vissuta e raccontata come esperienza diretta:

qui puntano il dito perché marocchino (*Kalash247 - OMERTÀ - feat. Lilkalash*).

Il bisogno di affiliazione emerge da questa doppia discriminazione e dalla ricerca di identità collettive di cui sentirsi parte. La musica, le origini straniere, il vivere ai margini vengono assunti come elementi distintivi. Questa necessità di riconoscersi ed essere riconoscibili come espressione di una cultura transnazionale non è solo motivata da esigenze commerciali, ma anche da un’urgenza identitaria, in quanto l’identificazione fornisce un impianto culturale e un universo di riferimento nel quale immedesimarsi.

Il dialogo con la Francia è serrato, come dimostra l’impiego frequente di termini in lingua francese:

Corso Giulio c'est la haine (*Zeta Cooper - AK47 feat. Yunes LaGrintaa*); toujours scappo dalla miseria, avec la trap da Torino (*Kassimi - Minorè*); Torino est magique (*Yakuza - T.M.*); guardami dentro vedi la Haine⁶ (*Kalash247 - Poto*).

Gli immaginari promossi nelle canzoni tramite la tecnica della ricorrenza propongono tematiche simili a quelle francesi, come la ricerca del successo musicale per sottrarsi alle condizioni di subalternità:

de la merde au succès, huya tête à tête⁷ [sic] (*Zeta Cooper - AK47 feat. Yunes LaGrintaa*)

Non manca il racconto di stili di vita associati allo sviluppo di attività economiche informali/illegali come, per esempio, il commercio di sostanze stupefacenti, ma anche rapine, furti e scippi:

siamo in tre sopra un Audi RS 6, in autostrada diretto a Saint-Denis, porto i pacchi non mi ferma la police (*Kassimi - Siamo in tre*); vedo buste bianche e verdi⁸, movimento per la Strada, Torino halamala⁹, purtroppo chi sbaglia paga (*Zeta Cooper - Fame I#LIBEREZBILLY*); vieni guarda la fedina, rapina su rapina, l'ultima non è la prima (*Kassimi - Kassimi n. 30*); siamo in Italia, con la tuta del Paris (*Kassimi - Siamo in tre*).

La seconda condizione dell'*embeddedness* si fonda sul presupposto che i riferimenti provenienti dall'esterno vengano rielaborati localmente a partire dalla reiterazione di alcuni cliché facilmente assimilabili e trasmissibili, ma soprattutto adattabili a situazioni distanti tra loro. Questa seconda condizione risponde anche ad un'ulteriore esigenza, che controbilancia la prima: quella di definire l'alterità rispetto al resto della città. La necessità di sentirsi 'altro' va interpretata anche come una risposta alle narrazioni stereotipate e stigmatizzanti della cultura dominante. La differenziazione rispetto a realtà spazialmente prossime, e allo stesso tempo l'identificazione con ambienti e culture geograficamente distanti sembra essere il riflesso di un sistema di relazioni che trascendono la fisicità dello spazio. In proposito Scott (2019) elabora il concetto di *metis*¹⁰, con cui indica il complesso di "competenze pratiche e l'intelligenza acquisita dal confronto con un ambiente umano o naturale in costante mutamento" (p. 38). L'acquisizione di questi stru-

⁶ È molto frequente l'utilizzo della parola "haine", odio in italiano, in riferimento al film realizzato da Mathieu Kassovitz (1995) che racconta la realtà della periferia parigina attraverso l'odio assunto come categoria che orienta l'agency degli abitanti delle banlieue.

⁷ "Dalla merda al successo, fratello testa a testa".

⁸ Il bianco è il colore usato per indicare la cocaina, mentre il verde è il colore della marijuana.

⁹ Torino criminale.

¹⁰ Nella mitologia greca la dea Metis personificava allo stesso tempo l'intelligenza e la capacità di azione.

menti è connessa con la prassi e la quotidianità che si sviluppano in un determinato ambiente ed è difficilmente acquisibile se non attraverso l'appartenenza, necessaria per sottrarsi almeno in parte dalla marginalità. Uno dei primi strumenti è di natura linguistica: nella trap vengono sviluppati codici linguistici specifici, senza la cui padronanza i testi delle canzoni restano in parte inaccessibili. Nel nostro caso il linguaggio impiegato assume forme ibride in cui si mescolano tra loro termini in italiano, arabo¹¹ e francese, che testimoniano una provenienza plurima: dal quartiere al luogo di nascita o di origine familiare:

La maison, le douleur, feti7a, les prières, Rabbi ikhales wa7el khuya Bilel¹² (*Zeta Cooper - AK47 feat. Yunes LaGrintaa*); la belya La Balon, e ora chiedo a te, je suis tombé bas, je n'ai pas le choix, J' vesqui le hnech, dans le cartier [sic]¹³, nous visons les étoiles¹⁴ (*Kalash247 - Lacoste*).

Anche il rapporto con i luoghi del quartiere contribuisce a definire forme di alterità: strade, vie e piazze vengono risignificate in base alla particolare esperienza del quotidiano, allo sviluppo di funzioni informali, ai luoghi di ritrovo. In certi casi, come in quello dei giardini Alimonda rinominati “giardini del Toro” – uno dei principali luoghi di ritrovo per i ragazzi del quartiere e lo sfondo di molti videoclip – è la stessa toponomastica ad essere messa in discussione. Si tratta di ‘luoghi notevoli’ come Porta Palazzo, Corso Palermo e Corso Giulio Cesare in cui prende forma la ‘zona’ e che divengono i cardini su cui ruotano inedite ‘cartografie’ attraverso le quali orientarsi nei vari luoghi del quartiere:

Corso Palermo triangolare del materiale, cosa ti serve noi te la diamo (*Isi Noice - KICHTA feat. Mocro Yakuza #AFRODRILL*); la fame dentro gli occhi di sti bravi raga, molti stanno ancora dentro, molti taglian' cioccolada, pericoli di strada, passaggi in corso Novara (*Zeta Cooper - Fame I#LIBEREZBILLY*); la vera voce di tutta barriera, chiedi in giro la voce di tutta barriera, non toccare la zona o mi incazzo, da barriera fino a porta palazzo (*Hani-voce vera*).

Luoghi e attività economiche informali si mescolano tra loro, consegnandoci un'immagine del quartiere alternativa e altrimenti sconosciuta in cui emergono a volte pratiche di microcriminalità. Chi non vive il quartiere – analisti inclusi – fati-

¹¹ È importante specificare che la maggior parte delle espressioni non proviene dall'arabo classico ma più precisamente dagli idiomi del Maghreb, principalmente il marocchino e il tunisino.

¹² La casa, il dolore, Fetiha, le preghiere, che Dio aiuti mio fratello Bilal arrestato.

¹³ Errore ortografico intenzionale, in quanto la traduzione riportata direttamente da Kalash247 scrive la parola francese ‘quartier’ come ‘cartier’.

¹⁴ Né vizi, né calcio, e ora a chiedo a te, sono caduto giù, non ho scelta, schivo i serpenti, nel quartiere noi miriamo alle stelle.

ca a comprendere la realtà in cui si svolge la vita quotidiana dei suoi abitanti: spesso nei testi delle canzoni il traffico di sostanze illegali viene presentato come unica possibilità, vissuta con malinconia in quanto si lega alla eventualità del carcere:

Barriera è la strada, non mi dire nada [...] cerchi lavoro frate non ce n'è, trabaho trabaho zatla ce n'è, sfratto su sfratto soldi non ce n'è, se sono in cella capisci perché (*Hani - Scusami*); grinta e forza nelle gambe, senza lavoro e senza studio, senza cibo, fra a digiuno da quando non c'era nessuno, cercavamo solo speranza, ma era cieco il nostro futuro (*Younes LaGrintaa - 2016*).

Altro elemento che distingue questo contesto territoriale dal resto della città è l'alta percentuale di residenti stranieri che si riflette nella scena trap. Sono numerosi i rapper che rivendicano origini tra le più diverse, come ad esempio Vandal Barriera che ha origini rumene, Axell senegalesi o i Kurdish Squad di origini turche e molti altri. Oltre che dalla provenienza, questi ragazzi sono accomunati dal far parte dello stesso gruppo locale, come dimostrano le numerose collaborazioni e la presenza ricorrente nei videoclip altrui. La condivisione delle condizioni socio-spaziali si manifesta nella percezione dell'esclusione a diverse scale: da quella locale che si realizza nel confinamento in quartieri in cui le possibilità di cambiamento sono limitate, a quella che prende forma in contesti spaziali lontani.

La terza condizione funzionale all'*embeddedness* si realizza a partire dal presupposto che per dare continuità alla cooperazione sia necessaria la percezione di una qualche forma di *prossimità*. Infatti, la prossimità può essere intesa come condizione capace di generare legami forti e stabili necessari al radicarsi di una determinata pratica economica, sociale o culturale, ma non riducibile alla mera vicinanza fisico-spaziale. Quest'ultima è senza dubbio una condizione importante nel definire forme di mutuo riconoscimento tra gli attori (Boschma, 2005), ma non sempre si traduce in prossimità esistenziale: condividere il medesimo spazio non comporta di per sé solidarietà e cooperazione, in particolare nella città contemporanea (Amin, 2016). In mancanza di un sistema di significati condiviso e in situazioni di divergenza e competizione per quel che riguarda i valori simbolici e gli interessi materiali, la prossimità geografica può, al contrario, sfociare in conflitti territoriali, come testimoniano i testi di Kassimi e Zeta Cooper:

la realtà scritta sui testi, oh sì sì siamo diversi (*Kassimi - Siamo in tre*); ai controlli poco dopo, felice dopo il colloquio, sai che l'odio chiama odio, quindi lasciami da solo [...] mio frate dentro rinchiuso, mio padre vuole un aiuto, nessuno ci ha mai capito, nessuno ci ha mai creduto (*Zeta Cooper - Fame II #LIBEREZBILLY*).

Perché la prossimità fisica possa tradursi in cooperazione e complicità è necessario innanzitutto che siano attive anche le altre condizioni relative all'*embed-*

dedness, ossia la presenza di quelle reti di relazioni locali e sovralocali che fungono da ‘infrastruttura’ culturale (Torre e Rallet, 2005; Boschma, 2005). A partire da questa condizione di *de-territorialisation of closeness* (Gertler, 2003) si può provare a comprendere quali siano gli elementi e le situazioni che favoriscono forme di complicità e collaborazione anche in condizioni di lontananza e dispersione geografica.

Nel caso della scena di Torino i percorsi di riconoscimento e identificazione attraverso la musica si realizzano appunto su differenti scale di prossimità. La sensazione di essere immersi in situazioni sociali e culturali affini può stimolare l’elaborazione collettiva di alcuni stilemi che divengono forme di identificazioni come linguaggio, estetica, rituali:

liberate [...] nessuno merita tutto questo, nessuno merita la galera, frate e tutto il resto (*Yakuza - Freestyle*); il minore al definitivo, il maggiore ancora a farli, intere famiglie distrutte e allora sai che ti dico a mali estremi, estremi rimedi (*Hani - Voce Vera*); il pm che ci stressa, ho cercato solo di sopravvivere, fanculo a ste vipere, giudici sanno solamente scrivere, inchiostro su carta e smetti di vivere (*Hani - Voce Vera*).

7. DISCUSSIONE. – Dall’analisi del materiale selezionato emerge una descrizione del quartiere che racconta un ‘territorio altro’. Nelle parole del trapper Hani¹⁵ che risponde a una domanda sul suo quartiere:

Barriera di Milano è vista come la parte sbagliata della città, cosa ne pensi?

Ci sono tante cose brutte, ma anche tante cose belle, non c’è solo spaccio e furti, ma ci sono anche tanti bravi ragazzi, ognuno ha la sua storia e non penso che alla gente piaccia spacciare o rubare però ci sono determinati contesti che ti obbligano a fare qualcosa, quando cresci con nulla vuoi diventare come gli altri.

Ci sono altri rapper in zona?

Sì Sì ce ne sono tantissimi, ci sono un sacco di ragazzi qua di zona che fanno uscire belle robe.

Illustrando le vicende e le storie della ‘zona’ i protagonisti della scena trap tentano, attraverso la musica, di sottrarsi alle narrazioni *mainstream* che generalizzano lo stigma in funzione delle politiche securitarie che negli ultimi trent’anni hanno monopolizzato il dibattito pubblico e l’agenda politica (Wacquant, 2006; Castel, 2011; Bukowsky, 2019) ed esprimono forme di riconoscimento reciproco. Nelle canzoni, il quartiere non si esaurisce nei suoi problemi, anzi, questi ultimi vengono rappresentati come risorse: la ‘fame’, il desiderio di rivalsa e successo, le forme di solidarietà e fratellanza, gli spazi di economia informale, l’incontro e la mescolanza etnica.

¹⁵ Intervista di Gab Morrison, ricercatore indipendente francese che gira le periferie urbane globali quartieri intervistando rapper e trapper emergenti e ancora sconosciuti: si veda canale YouTube “GabMorrison” (GabMorrison - Visite du quartier Barriera di Milano à Turin avec Hani).



Fonte: Dal videoclip *Kassimi feat. Younes LaGrintaa - Wroom wroom*

Fig. 2

La trap seleziona e porta in scena storie ‘periferiche’ ambientate nelle *badlands* (Bukeç, 2007), un mondo cui tendenzialmente non viene data voce. A conferma di quanto detto è sufficiente navigare sul web per trovare una molteplicità di produzioni musicali che rivendicano l’appartenenza al quartiere. Questa diffusione consente di assumere tale pratica come significativa per la comprensione degli immaginari che plasmano l’esistenza in una zona della città caratterizzata da marginalità diffusa (Wacquant, 2016). Nel caso della scena trap di Barriera si può parlare di un ‘gruppo di affiliazione’ che comprende non solo i protagonisti diretti, ma più in generale un insieme di giovani del quartiere. Questa affiliazione è resa possibile grazie alla prossimità, non solo spaziale, che permette di riconoscersi nell’appartenenza ad un contesto urbano marginale e in una tendenza culturale che abbraccia le periferie delle metropoli di tutto il mondo. La trap è quindi il *medium* attraverso cui esprimere la propria particolare concezione dello spazio vissuto, connotato da fratture di classe e di etnia:

se non sei ricco, non sei bello non vai da nessuna parte, in affitto popolare si fa il culo tuo padre, o smazzare o rubare ho provato tutte le strade, o lavori da minore o cresci dentro il ferrante, sta vita dove nasci è solo una botta di culo, o sei figlio di Ronaldo o sei figlio di nessuno (*Yakuza - KASN*); il mondo era nostro, anzi era mio ma tutto il pianeta urlava chi sei (*Younes - 2016*); vieni a barriera se vuoi un assaggio, la galera è solo un passaggio [...] meglio galera che fare la fame (*Kassimi - La Fafa*).

8. CONCLUSIONI. – Senza alcuna pretesa di generalizzazione, in questo studio abbiamo cercato di approfondire i legami tra la trap e lo spazio urbano in cui questa si manifesta. Attraverso il materiale empirico presente sul web e grazie alla conoscenza contestuale accumulata dagli autori in un lavoro pluriennale sull’area, la ricerca ha consentito di mettere a fuoco alcune condizioni territoriali che accompagnano e influenzano l’emergere e il consolidarsi di quella che può essere a buon diritto definita la scena di Barriera di Milano. Questa viene vissuta come un canale di auto-rappresentazione da parte di alcuni gruppi giovanili del quartiere secondo cliché, immaginari e codici verbali di marginalità esibita, ma al tempo stesso come una possibilità di evasione da questa condizione, vissuta come costrittiva.

L’impiego delle categorie associate all’*embeddedness* permette di catturare i legami plurimi che scaturiscono dalle tensioni che attraversano il quartiere, tensioni che vengono intercettate e sublimite nella musica trap, i cui codici espressivi possono stimolare l’affiliazione in contesti e situazioni considerati, dalla cultura *mainstream* e nell’immaginario cittadino, come anomici e pericolosi. Le categorie mobilitate per esplorare l’*embeddedness* di queste pratiche musicali non vanno intese come condizioni essenziali né come delle determinanti, ma piuttosto come un insieme di fattori la cui combinazione può stimolare l’emergere di pratiche culturali originali, legate al quartiere e allo stesso tempo partecipi di una circolazione di modelli globali. La vita rappresentata nei testi è sospesa tra realismo e finzione e la riproduzione di cliché interpretativi, almeno in parte, risponde alla necessità di connettersi a reti di affiliazione transcalari che promuovono stili di vita immaginati come spazi di libertà e vie di fuga.

In questo contesto si sviluppano molteplici forme di resistenza e solidarietà, che passano per il riconoscimento su base etnica o sulla base della comune condizione di stranieri marginalizzati. Attraverso ciò diviene possibile affrontare la quotidianità di Barriera, sviluppando un radicamento territoriale che contraddice le retoriche paternalistiche sulla mancanza di legami forti con il contesto abituale di vita.

Bibliografia

- Agnew J. (1994). The territorial trap: The geographical assumptions of international relations theory. *Review of international political economy*, 1(1): 53-80. DOI: 10.1080/09692299408434268
- Amin A. (2016). *Europa, terra di estranei*. Milano: Mimesis.
- Beer D. (2014). Hip-Hop as Urban and Regional Research: Encountering an Insider’s Ethnography of City Life. *International Journal of Urban and Regional Research*, 38: 677-685. DOI: 10.1111/j.1468-2427.2012.01151.x
- Black S. (2014). Debates and Developments. *International Journal of Urban and Regional Research*, 38: 700-705. DOI: 10.1111/1468-2427.12098

- Bonini Baraldi S., Governa F. e Salone C. (2021). "They tried to make me go to rehab. I said, no, no, no". Representations of 'deprived' urban spaces and urban regeneration in Turin, Italy. *Urban Research & Practice*, 14(3): 286-306. DOI: 10.1080/17535069.2019.1611911
- Boschma R. (2005). Proximity and Innovation: A Critical Assessment. *Regional Studies*, 39.1: 61-74. DOI: 10.1080/0034340052000320887
- Bridge G. (2006). Perspectives on cultural capital and the neighbourhood. *Urban Studies*, 43(4): 719-730. DOI: 10.1080/00420980600597392
- Bukowsky W. (2019). *La buona educazione degli oppressi. Piccola storia del decoro*. Roma: Edizioni Alegre.
- Carinos E. (2021). La violence comme ressource esthétique. In: *Fight The Power? Musiques hip-hop et rapports sociaux de pouvoir*, Seminaire 2021. Testo disponibile al sito: <https://fight-the-power.sciencesconf.org>, consultato il 18/11/2022.
- Castel R. (2011). *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*. Torino: Einaudi.
- Chang J. (2005). *Can't Stop Won't Stop: A History of the Hip-Hop Generation*. New York: St. Martin's Press.
- dell'Agnes E. (2019). Musica (popolare) e spazi urbani: una introduzione. *Rivista geografica italiana*, 136(4): 7-20. DOI: 10.3280/RGI2019-004001
- Dikeç M. (2011). *Badlands of the republic: Space, politics and urban policy*. Hoboken: John Wiley & Sons.
- Di Giovanni A. e Paglino V. (2021). La città, le politiche, i progetti e la musica trap. *Tracce Urbane*, 6(10). DOI: 10.13133/2532-6562/17578
- Forman M. (2000). 'Represent': Race, Space and Place in Rap Music. *Popular Music*, 19(1): 65-90. DOI: 10.1017/S0261143000000015
- Forman M. e Neal M.A. (Eds.) (2004). *That's the Joint! The Hip-Hop Studies Reader*. London: Psychology Press.
- Gertler M.S. (2003). Tacit knowledge and the economic geography of context, or the undefinable tacitness of being (there). *Journal of economic geography*, 3(1): 75-99. DOI: 10.1093/jeg/3.1.75
- Godart F.C. e Galunic C. (2019). Explaining the popularity of cultural elements: Networks, culture, and the structural embeddedness of high fashion trends. *Organization Science*, 30(1): 151-168. DOI: 10.1287/orsc.2018.1234
- Grabher G. (1993). *The embedded firm*. London: Routledge.
- Granovetter M. (1998). La forza dei legami deboli. In: *La forza dei legami deboli e altri saggi*. Napoli: Liguori (articolo originale: The strength of weak ties. *American Journal of Sociology*, 78, 1973: 1360-1380).
- Grassi P. and Sánchez-García J. (2021). "About cocaine, the square, the shots". Rap and (re) territorialization dynamics: imaginaries, practices and transnational economies. *Tracce urbane*, 10(2): 6-22. DOI: 10.13133/2532-6562/17738
- Hammou K. (2014). *Une histoire du rap en France*. Paris: La Découverte.
- Harvey D. (2007). Neoliberalism and the city. *Studies in social justice*, 1(1): 2-13. DOI: 10.26522/ssj.v1i1.977
- Kaluža J. (2018). Reality of Trap: Trap Music and its Emancipatory Potential. *IAFOR Journal of Media Communication & Film*, 5(1): 21-26. DOI: 10.22492/ijmcf.5.1.02

- Kloosterman R.C. (2005). Come together: an introduction to music and the city. *Built Environment*, 31(3): 181-191. DOI: 10.2148/benv.2005.31.3.181
- Krims A. (2007). *Music and urban geography*. New York-London: Routledge.
- Kubrin C.E. (2005). Gangstas, thugs, and hustlas: Identity and the code of the street in rap music. *Social problems*, 52(3): 360-378. DOI: 10.1525/sp.2005.52.3.360
- Lamotte M. (2014). Rebels Without a Pause: Hip-hop and Resistance in the City. *International Journal of urban and regional research*, 38(2): 686-694. DOI: 10.1111/1468-2427.12087
- Lefebvre H. (1967). Le droit à la ville. *L'homme et la société*, 6(1): 29-35.
- Molinari N. e Borreani F. (2021). Note di ricerca sul rapporto tra musica, spazio e violenza nella scena trap di Torino Nord. *Tracce urbane*, 10(2): 58-86. DOI: 10.13133/2532-6562/17549.
- Peck J. e Tickell A. (2017). Neoliberalizing space. In: Martin R. (Ed.), *Economy. Critical essays in human geography*. London: Routledge.
- Pecorelli V. e Giubilaro C. (2019). El nost Milan: il rap dei ‘nuovi italiani’, tra riappropriazioni urbane e rivendicazioni identitarie. *Rivista geografica italiana*, 126, 4: 21-42. DOI: 10.3280/rgi2019-004002
- Pieterse E. (2010). Hip-hop cultures and political agency in Brazil and South Africa. *Social Dynamics*, 36(2): 428-447. DOI: 10.1080/02533952.2010.487998
- Pipitone G. (2006). *Bigger Than Hip Hop: Storie Della Nuova Resistenza Afroamericana*. Milano: Agenzia X.
- Pisanello C. (2017). *In nome del decoro. Dispositivi estetici e politiche securitarie*. Verona: Ombre corte.
- Polanyi K. (1957). *The economy as instituted process*. In: Polanyi K., Arensberg C.M. e Pearson H.W. (Eds.), *Trade and market in the early empires*. Glencoe: The Free Press.
- Reynolds S. (2019). Trap world: how the 808 beat dominated contemporary music. *The Face*. Disponibile su: <https://theface.com/music/trap-music-gucci-future-thug-travis>.
- Robinson J. (2011). 2010 urban geography plenary lecture - The travels of urban neoliberalism: Taking stock of the internationalization of urban theory. *Urban Geography*, 32(8): 1087-1109. DOI: 10.2747/0272-3638.32.8.1087
- Rose T. (1994). *Black Noise: Rap Music and Black Culture in Contemporary America*. Middleton: Wesleyan University Press.
- Salone C., Bonini Baraldi S. e Pazzola G. (2017). Cultural production in peripheral urban spaces: lessons from Barriera, Turin (Italy). *European Planning Studies*, 25(12): 2117-2137. DOI: 10.1080/09654313.2017.1327033
- Sassen S. (1997). *Città Globali*. Torino: UTET Università.
- Sayad A. (2002). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano: Raffaello Cortina.
- Scott J.C. (2012). *Il dominio e l'arte della resistenza. I “verbali segreti” dietro la storia ufficiale*. Milano: Eleuthera.
- Scott J.C. (2019). *Lo sguardo dello stato*. Milano: Eleuthera.
- Stern M.J. e Seifert S.C. (2007). *Culture and urban revitalization: A harvest document*. https://repository.upenn.edu/siap_revitalization/7.
- Torre A. e Rallet A. (2005). Proximity and localization. *Regional Studies*, 39(1): 47-59. DOI: 10.1080/0034340052000320842

- UFPT (2020). *Trap storie distopiche di un futuro assente*. Milano: Agenzia X.
- Wacquant L. (2006). *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*. Milano: DeriveApprodi.
- Wacquant L. (2016). *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*. Pisa: Edizioni ETS.
- Zukin S. e DiMaggio P. (Eds.) (1990). *Structures of capital: The social organization of the economy* (Vol. 15, No. 1-2). CUP Archive.

Riferimenti audiovisivi

- GabMorrison - Visite du quartier Barriera di Milano à Turin avec Hani: www.youtube.com/watch?v=ZkUNviuk8qk.
- Hani - C'est la vie: www.youtube.com/watch?v=twr4AEnZqIc.
- Hani - Lettera (Prod. Lucifer): www.youtube.com/watch?v=Iwz8q09FxA.
- Hani - Scusami (Prod. Elka): www.youtube.com/watch?v=anb6Vzu0DyM.
- Hani - Voce Vera: www.youtube.com/watch?v=peknGkvyBG4.
- Kalash247 - Lacoste (official clip) #1: www.youtube.com/watch?v=0EdGcL8Ci6Q.
- Kalash247 - Lacoste 2 (official clip) #2: www.youtube.com/watch?v=P7RY4-nbI98.
- Kalash247 - Poto - Lilikalash: www.youtube.com/watch?v=yLfZxk1rWac.
- Kassimi - Minorè: www.youtube.com/watch?v=DWEk-66jmb4.
- Kassimi - Niente da perdere: www.youtube.com/watch?v=eQXmW_OKCFc.
- Kassimi - Siamo In Tre: www.youtube.com/watch?v=pjndyhAo2aI.
- Kassimi n. 30 - Kassimi: www.youtube.com/watch?v=SiFf3g452LM.
- Kassimi - La fafa: www.youtube.com/watch?v=YiDLh6Cc0NU.
- Kassimi feat. Yunes LaGrintaa - wroom wroom": www.youtube.com/watch?v=j6l1M29OfHo.
- Omertà (feat. Lilikalash): www.youtube.com/watch?v=CIBizSubTzA.
- Yakuza - Freestyle: www.youtube.com/watch?v=ho9jOB6wPmM.
- Yakuza - Indagini (feat. Cana): www.youtube.com/watch?v=TyW_GZ6W9IA.
- Yakuza - Kasn: www.youtube.com/watch?v=PvYOoSr-y1w.
- Yakuza - Zone Calde Pt. 1 feat. Darko & Alex 22: www.youtube.com/watch?v=g3y9f14oEws.
- Yakuza T.M. (Leto PCM RMX) Prod. LUCIFER: www.youtube.com/watch?v=tK_bVm5XXgM.
- Yunes LaGrintaa - 2016: www.youtube.com/watch?v=XgVfSqsXS4.
- Yunes LaGrintaa - Tutto Dentro: www.youtube.com/watch?v=Gw45Qu_07b4.
- Yunes LaGrintaa - Vita: www.youtube.com/watch?v=u_tPKX5rHO0.
- Yunes LaGrintaa & Rico Mendossa - St. Etienne: www.youtube.com/watch?v=w2ump13Zv6Y.
- Zeta Cooper - AK47 feat. Yunes LaGrintaa: www.youtube.com/watch?v=BsViVgY_jMo.
- Zeta Cooper - Click clack freestyle: www.youtube.com/watch?v=aTQNgXTs3Pw.
- Zeta Cooper - Fame I #LIBEREZBILLY (Prod. Walid): www.youtube.com/watch?v=j0s3ko6T03A.
- Zeta Cooper - Fame II #LIBEREZBILLY: www.youtube.com/watch?v=j0s3ko6T03A.
- www.youtube.com/watch?v=j6l1M29OfHo

Nicola Gabellieri*

*Piano Strategico Nazionale della PAC
e agricultural heritage: un approccio geografico-storico
ai paesaggi olivati storici*

Parole chiave: oliveti storici, PAC, biografia dei paesaggi, geografia storica, *agricultural heritage*.

Il Piano Strategico Nazionale 2023-2027 italiano della PAC (PSP) introduce, tra le varie innovazioni, la nuova categoria di oliveti di valore paesaggistico e storico come risorsa bio-culturale fornitrice di servizi ecosistemici da tutelare e valorizzare. Questo riconoscimento si inserisce in un percorso attivo dagli anni Duemila che ha riguardato le politiche relative sia ai beni culturali sia alle aree agricole. Il contributo ha un duplice obiettivo: discutere il quadro normativo, ricomponendo la storia della normativa sino al PSP; esplorare le potenzialità di approcci e metodi geografico-storici per la caratterizzazione di questo bene paesaggistico approfondendo due casi studio a scala locale. In conclusione, si fanno emergere le potenzialità conoscitive insite nella costruzione di biografie di paesaggi olivati e si propongono alcuni elementi di discussione sulle politiche di *agricultural heritage*.

Italy CAP Strategic Plan and agricultural heritage: an historical-geography approach to historical olive groves landscapes

Keywords: historical olive trees, CAP, landscape biography, historical geography, agricultural heritage.

The Italy CAP National Strategic Plan 2023-2027 (PSP), among other innovations, introduces the new category of olive groves of landscape and historical value as a bio-cultural resource provider of ecosystem services to be protected and enhanced. Such recognition is part of a long path actives since the 2000s involving policies related to both cultural heritage and agricultural areas. The paper has a double objective: to discuss the regulatory framework and to reconstruct the history of legislation up to the PSP; to

* Università di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia, Via T. Gar 14, 38122 Trento, nicola.gabellieri@unitn.it.

Saggio proposto alla redazione il 30 marzo 2023, accettato il 31 maggio 2023.

Rivista geografica italiana, CXXX, Fasc. 3, settembre 2023, Issn 0035-6697, pp. 44-67, Doi 10.3280/rgioa3-2023oa16399

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

explore the potential of geographic-historical approaches and methods for characterizing this landscape heritage using two case studies at the local scale. In conclusion, the research potential of olive grove landscapes biographies is brought out and some elements for discussion of agricultural heritage policies are proposed.

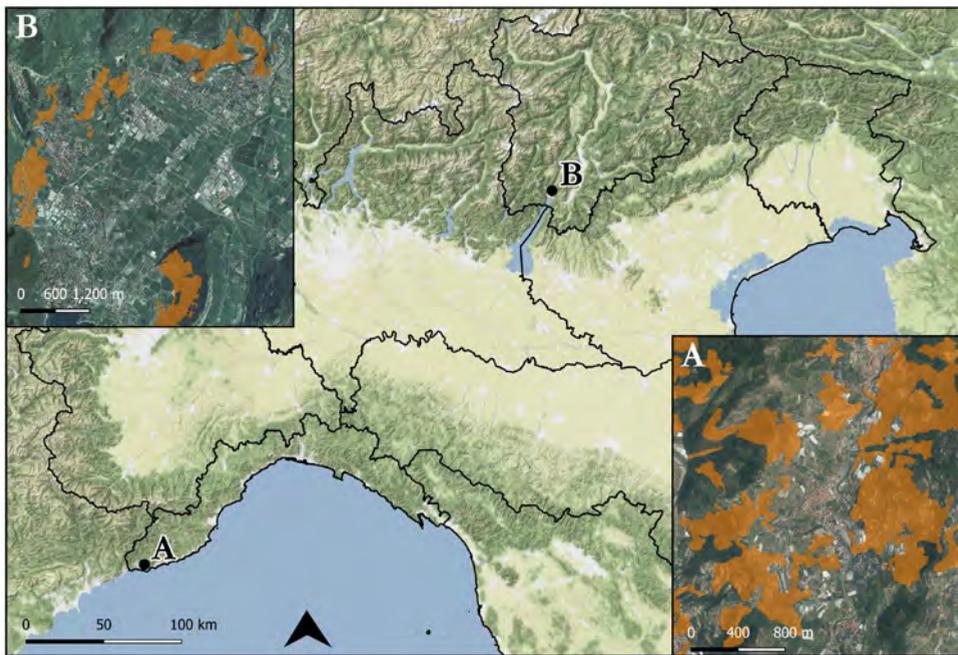
1. INTRODUZIONE E OBIETTIVI. – Nel novembre 2022 il neo-istituito Ministero dell’agricoltura, della sovranità alimentare e delle foreste (MASAF) ha varato il nuovo Piano Strategico Nazionale 2023-2027 (PSP) che recepisce e implementa la Politica Agricola Comune e il Green Deal europeo. Il documento di indirizzo, pioniere sotto diversi aspetti, attribuisce una particolare attenzione ad un nuovo strumento, gli “eco-schemi” (ECO); questi costituiscono una forma di supporto agli agricoltori disaccoppiata dalla premialità alla produzione e volta a incentivare tramite contributi diretti la sostenibilità ambientale e la transizione ecologica di settore (*Gli Eco-schemi*, 2023). Tra i cinque eco-schemi, ECO3 è specificatamente dedicato alla tutela di paesaggi olivati storici.

Al di là dell’efficacia del contributo economico, questo passo normativo appare interessante perché istituisce ufficialmente una nuova categoria del patrimonio agricolo e rurale, l’“oliveto di particolare valore paesaggistico e storico” (ivi, p. 5). Tale riconoscimento risulta meritevole di attenzione in quanto si inserisce in un lungo percorso, attivo a partire almeno dagli anni Duemila, di patrimonializzazione dei paesaggi rurali della Penisola promosso da soggetti istituzionali (Sereni, 2001; Rombai, 2011; Ferrario, 2019; Ferrario e Turato, 2019; Varotto, 2019; Gabellieri e Gallia, 2022). In questa cornice il documento sancisce ufficialmente il valore degli oliveti come risorsa, intesa sia in senso paesaggistico e storico sia quale fornitrice di esternalità positive a forte valenza ambientale, seguendo un indirizzo già tracciato per paesaggi rurali e vigneti.

Negli ultimi anni, il dibattito geografico ha ampiamente rivendicato una proiezione pubblica e applicata in seno alla società contemporanea. Le scienze geografiche e geografico-storiche possono porsi un duplice ruolo, mirando sia a discutere in modo propositivo forme e contenuti del lavoro del legislatore, sia a sviluppare adeguati strumenti per rispondere alle necessità poste in essere dalla normativa (Quaini, 2018; Rombai, 2011; Spagnoli *et al.*, 2019). Tra i vari ambiti dove si può intessere un dialogo rientra la *governance* delle aree rurali, che costituiscono uno dei nodi di criticità del Paese nelle loro varie declinazioni ambientali, sociali, economiche e geostoriche, tra cui lo studio del cosiddetto *agricultural heritage* (Ferrario, 2021). A questo proposito, il tema delle politiche agricole e della loro influenza rispetto allo sviluppo territoriale sostenibile e alle forme del paesaggio, solitamente poco frequentato dalla geografia italiana, è stato centrale nel dibattito della sessione “Paesaggi rurali in trasformazione” tenutasi nella cornice del Congresso geografico italiano del 2017 (Spagnoli *et al.*, 2019).

Raccogliendo questi stimoli, il presente contributo mira a intrecciare un dialogo con la nuova categoria sancita dal PSP e offrire spunti di riflessione per una sua implementazione a partire da alcune indagini geostoriche.

A questo proposito, il saggio è diviso in tre parti. La prima parte affronta criticamente la categoria patrimoniale di oliveti storici e paesaggi rurali di interesse storico, così come tratteggiata dalla recente normativa dei beni culturali e dello sviluppo agricolo; la seconda parte offre una sintesi di alcuni dei risultati emersi dalla ricerca italiana e internazionale sui rapporti tra oliveti storici e sostenibilità ambientale e culturale. La terza parte presenta alcune ricerche dedicate alla caratterizzazione geografico-storica di specifici paesaggi olivati. I due casi studio individuati, siti in aree diverse della Penisola (Fig. 1), permettono di esperire diversi metodi e fonti che possano contribuire a tracciare un quadro metodologico estendibile ad altri contesti. Il metodo utilizzato è quello della analisi geografico-



Fonti: Stamen Terrain Map (Stamen Design, OpenStreetMap); Ortofoto a colori anno 2012 (MASE, Geoportale Nazionale); Carta dell'Uso del Suolo, 1:10.000, 2019 (Regione Liguria); Uso del Suolo Reale Urbanistica, 1:10.000, 2003 (Provincia di Trento).

Fig. 1 - Carta di localizzazione dei due casi studio: A: San Biagio della Cima e vallata del Verbone (IM); B: Arco e Piana del Basso Sarca (TN), con evidenziate in arancione le aree registrate come olivete

storica a fonti integrate e scala locale per costruire delle biografie di paesaggi (Cecvasco, 2007; Hermans *et al.*, 2015). I risultati permettono di portare alla luce una componente degli oliveti storici, l'integrazione agro-silvo-pastorale, che ha avuto varie declinazioni a seconda delle epoche e delle varie aree geografiche, e di discutere nella terza parte alcuni nodi chiave di questa misura anche a partire da alcune sollecitazioni analitiche germogliate dal già citato appuntamento congressuale geografico del 2017 (Ferrario, 2019; Spagnoli e Mundula, 2019; Varotto, 2019).

2. IL PAESAGGIO RURALE NEL QUADRO NAZIONALE TRA PATRIMONIALIZZAZIONE E POLITICHE AGRICOLE. – Dal punto di vista della legislazione italiana sul patrimonio, il D.Lgs. 42/2004 *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, noto anche come Codice Urbani, rappresenta uno spartiacque significativo. Sino a quel momento gli atti normativi governativi succedutisi dal 1922 riconoscevano al paesaggio una matrice sostanzialmente 'naturale', quale bene degno di tutela perché estraneo all'opera antropica, e ne esaltavano il valore estetico o ecologico (Lanzani, 2008). Il Codice Urbani recepisce la Convenzione Europea del Paesaggio del 2000 e allo stesso tempo riconosce i beni paesaggistici come parte del patrimonio culturale, espressione dei valori non solo "naturali, morfologici ed estetici del territorio" ma anche "storici, culturali" (Art. 2). Le Regioni e lo Stato, nella sua declinazione del Ministero dei beni culturali, sono preposti alla loro conoscenza, salvaguardia, pianificazione e gestione.

Negli stessi anni vari osservatori hanno palesato la possibilità di una conflittualità tra paesaggio inteso come bene patrimoniale e quindi passibile di tutela e paesaggio agricolo produttivo come elemento attivo in continuo cambiamento (Serenò, 2001; Scaramuzzi, 2012).

Un passo in avanti per risolvere questo contrasto è compiuto alcuni anni dopo dal Ministero dell'agricoltura con il *Registro Nazionale dei paesaggi rurali di interesse storico, delle pratiche agricole e delle conoscenze tradizionali*, istituito con D.M. 17070/2012. Tale iniziativa rappresenta la nascita di un organo certificatore di specifici paesaggi contraddistinti da unicità, persistenza e integrità, da tutelare e valorizzare¹, rivendicando l'importanza socio-ecologica delle attività produttive agro-silvo-pastorali nella costruzione dei beni paesaggistici e legittimando un nuovo ruolo del Ministero dell'agricoltura per la loro gestione (Varotto, 2019).

Tale declinazione ha trovato una proiezione globale pochi anni dopo, con la *Florence Declaration on the Links Between Biological and Cultural Diversity*, con cui l'UNESCO ha riconosciuto l'esistenza di un patrimonio bio-culturale fonamen-

¹ www.reterurale.it/registropaesaggi (consultato il 26 marzo 2023). Si vedano le riflessioni critiche di Varotto, 2019.

tale per il benessere umano frutto di dinamiche ecologiche e attività produttive rurali (Agnoletti e Rotherham, 2015).

In questa direzione un ulteriore passo è rappresentato dal *Testo Unico della vite e del vino* (L. 238/2016), che oltre a promuovere importanti incentivi alla produzione si propone di tutelare particolari paesaggi bio-culturali sia per le loro funzioni ecosistemiche sia per il valore storico, i “vigneti eroici e storici” (Ferrario, 2019; Gabellieri e Gallia, 2022).

Anche la politica agricola europea – demandata sin dai Trattati di Roma (1957) alla sfera comunitaria – ha visto succedersi una serie di forti cambiamenti strategici. L'enfasi produttivistica che ne ha connotato le origini sino agli anni Ottanta, basata principalmente sul sostegno ai prezzi, ha ceduto prima il passo ad una fase di autocritica con le politiche di “messa a riposo” della riforma Set Aside per poi progressivamente riconoscere il valore multifunzionale dell'agricoltura (Henke, 2004; Spagnoli e Mundula, 2019). La Riforma Mac Sharry (1992) ha riorientato i finanziamenti dal sostegno ai prezzi a quello ai redditi degli agricoltori, strategia rafforzata con il disaccoppiamento della Riforma Fischer (2003); contemporaneamente, sono stati gradualmente incorporati principi dell'agricoltura biologica (Reg. Cee 2092/1991), delle denominazioni d'origine (Reg. Cee 2081/1992), dello sviluppo rurale (Agenda 2000) e del *greening* per la difesa della biodiversità e il contrasto ai cambiamenti climatici (Riforma Ciolos, 2013). La nuova PAC per il quinquennio 2023-2027 nasce quindi nell'ambito del Green Deal europeo con l'ambizioso obiettivo di combinare aumento della produzione e della competitività, equità sociale, lotta ai cambiamenti climatici e salvaguardia del paesaggio e della biodiversità (Sotte, 2022).

È in questo molteplice quadro che si inserisce il PSP 23-27, ovvero l'atto di ricezione nazionale del programma di sviluppo comune². Rispetto al riferimento europeo, la declinazione italiana mostra alcuni indirizzi integrativi, tra cui figura sia l'importanza attribuita alla storicità del paesaggio sia il rilievo strategico riconosciuto negli eco-schemi al patrimonio olivicolo; uno scostamento che probabilmente trova ragione proprio nella peculiare rilevanza attribuita a questi valori nelle politiche nazionali relative al patrimonio sopra illustrate. Seppur sottoposto ad alcune critiche dalla Commissione Europea, il Piano italiano è stato approvato nel dicembre 2022, e sono ora in elaborazione i decreti attuativi (Pretolani e Rama, 2023).

3. GLI “OLIVETI DI PARTICOLARE VALORE PAESAGGISTICO E STORICO” NEL PSP. – Allo stato attuale, nell'ambito della premialità rivolta alle aziende agricole virtuose nel campo della transizione ecologica, il PSP assume cinque eco-schemi volti a

² *Piano Strategico nazionale PAC / Italy CAP Strategic Plan*, novembre 2022, www.reterurale.it/PAC_2023_27/PianoStrategicoNazionale, p. 171 (consultato il 26 marzo 2023).

promuovere “pratiche agro-ecologiche per la sostenibilità climatico-ambientale, il benessere animale e il contrasto all’antibiotico-resistenza”³. Gli eco-schemi disgiungono con logica settoriale (1) benessere animale e allevamento, (2) inerbimento, (3) olivicoltura, (4) foraggiere e avvicendamento, (5) apicoltura e impollinazione.

Nello specifico, ECO3 mira a istituire una sinergia virtuosa tra olivicoltura imprenditoriale e tecnica e valorizzazione paesaggistica degli oliveti “di maggiore valore monumentale, storico e paesaggistico” (ivi, p. 303). Gli obiettivi strategici perseguono entrambi gli indirizzi, con una molteplicità di funzioni: l’adattamento ai cambiamenti climatici, il ripristino della fertilità con tecniche di coltivazione sostenibile e biologiche, l’utilizzo di scarti a fini energetici, l’incentivo alla digitalizzazione e al monitoraggio ambientale, la tutela del patrimonio varietale e genetico degli oliveti tradizionali/storici attraverso tecniche di restauro e certificazioni come quella del *Registro nazionale* dei paesaggi rurali storici (ivi, p. 1672).

Oltre a riconoscere il valore ecosistemico degli oliveti, si specifica quindi la volontà di sostenere l’olivicoltura tradizionale anche se meno produttiva rispetto a quella intensiva, in quanto fornitrice di “importanti funzioni ambientali quali la tutela della biodiversità agricola, la prevenzione del dissesto idrogeologico e del rischio di incendi” (ivi, p. 248). Per incentivare le aziende si istituisce un contributo, di modesta entità economica (tra i 220 e i 260 euro per ettaro), basato sulla superficie olivata utilizzata. Per ottenere tale incentivo, gli agricoltori devono accettare una serie di obblighi, quali il divieto di riconversione del fondo, il mantenimento dell’impianto con potature a cadenza almeno biennale e la proibizione della bruciatura in loco delle ramaglie.

Lo schema pone però un problema di definizione, qualificando una nuova categoria colturale/patrimoniale, gli “oliveti di particolare valore paesaggistico e storico” (in altre parti definiti come “olivicoltura tradizionale”), sino ad oggi non presente nella normativa. A questo proposito il PSP dettaglia i parametri da applicare per la selezione delle superfici olivate, “anche in consociazione con altre colture arboree”: “densità mediamente inferiore a 300 piante per ettaro e quelli individuati dalla Regione o Provincia autonoma competente per territorio, fino ad un massimo di 400 piante per ettaro, in base ad elementi oggettivi, quali l’architettura degli impianti, le tecniche di allevamento ed altre pratiche tradizionali” (ivi, p. 255).

In questo senso, i criteri appaiono meno definiti rispetto a esperienze analoghe; nei fatti l’unico parametro è il numero di piante per ettaro, con una declinazione molto comprensiva tenendo conto che, secondo l’ISTAT, nel 2017 su un totale di

³ I cinque eco-schemi sono: il pagamento per riduzione della antimicrobico resistenza e il benessere animale (ECO1), l’inerbimento delle colture arboree (ECO2), la salvaguardia degli olivi di particolare valore paesaggistico (ECO3), i sistemi foraggeri estensivi con avvicendamento (ECO4), misure specifiche per gli impollinatori (ECO5) (ivi, p. 55).

1.070.666 ettari coltivati ad olivo, ben 1.054.140 (98,5%) avevano una densità media di impianto inferiore a 399 piante per ettaro⁴.

Invece il riferimento “elementi oggettivi” rimane vago, con un generale accenno a forme dell’oliveto o pratiche produttive, soprattutto in comparazione alla categoria di “vigneti eroici e storici”, che, seppur anch’essa sottoposta a critiche, specifica una cronologia e dettaglia elementi paesaggistici come la presenza di determinate sistemazioni agrarie (D.M. 6899/2020, cfr. Gabellieri e Gallia, 2022).

4. PAESAGGI OLIVATI TRA STORIA E ESTERNALITÀ POSITIVE. – L’olivo (*Olea europaea*) è storicamente considerato come una delle piante caratteristiche del Mediterraneo, la cui diffusione ha ricalcato le orme di quelle delle più importanti civiltà del mondo antico (Sereni, 1961; Sestini, 1963; Braudel, 2010). Seppur presenza costante della Penisola, tale coltura ha visto nel corso del tempo una lunga stratigrafia di cambiamenti nei modi di gestione e negli areali di diffusione (Nanni, 2021).

La lunga e densa storia dell’olivo pone quindi, *in primis*, la domanda su cosa possa intendersi per olivicoltura storica/tradizionale.

In particolare, la seconda nomenclatura ricorre spesso in letteratura, accademica o ‘grigia’, con vari parametri di definizione. Per Franco Famiani e Riccardo Gucci (2011), gli oliveti tradizionali sono quelli che vedono la presenza di meno di 300 piante per ettaro, diversamente da quelli intensivi e superintensivi. Secondo Giuseppe Barbera (2006), invece, l’olivicoltura tradizionale è quella promiscua, da contrapporre a quella specializzata; Filomena Duarte *et al.* (2008) che la qualificano come un sistema di produzione più sostenibile, con criteri che considerano la pendenza del terreno, l’età degli alberi e le caratteristiche dell’azienda agricola.

Interessante a questo proposito è riferirsi ai report prodotti dall’Osservatorio per i paesaggi rurali di interesse storico a corollario delle ricerche per il *Registro*. Francesca Emanuelli (2016) si concentra su elementi come le tecniche di coltivazione e di potatura, la presenza di siepi o manufatti come muretti a secco, la consociatura e la varietà dei cultivar locali. Antonio Santoro (2016) unisce a questi parametri il criterio della densità di impianto (ripresa dal già citato studio di Famiani e Gucci, 2011), la disposizione, distinguendo tra sesto di impianto regolare o irregolare, la presenza di piante monumentali (da calcolare con apposito indice) e la tipologia della potatura.

La bibliografia specializzata presenta quindi diverse declinazioni di questa categoria, delle quali quella quantitativa, così come rielaborata dagli studi dell’Osservatorio, costituisce la base dei criteri individuati nel PSP che, non a caso, indica come parametri la densità di impianto a cui si aggiunge la presenza di manufatti agricoli, e come obblighi una specifica forma di potatura.

⁴ Istat, Coltivazioni legnose agrarie serie interrotte 2002-2017, *Indagine sulle principali coltivazioni legnose agrarie*, Tavola 27, dati.istat.it (consultato il 26 marzo 2023).

La letteratura è invece concorde nel riconoscere gli effetti socio-ecologici benefici degli impianti storici e tradizionali rispetto a quelli intensivi: “among the woody species used in European agroforestry, olive trees, followed by chestnut, walnuts and cherry species had highly significant positive effects” (Torralba *et al.*, 2016). Sistemi coltivati ad oliveto a bassa intensità e produzione hanno riscontrato ricadute ambientali positive come l’aumento della biodiversità (Brunori *et al.*, 2018), la riduzione dell’erosione, la stabilizzazione dei versanti (Santoro *et al.*, 2021) e l’incremento della fertilità (Torralba *et al.*, 2016).

Riferimento imprescindibile a questo proposito sono gli studi di ecologia storica di Oliver Rackham, che nel suo *The Nature of Mediterranean Europe: An Ecological History* (con A.T. Grove, 2001) ha cercato di dimostrare come la vegetazione europea sia da millenni caratterizzata da boschi gestiti aperti a bassa densità, e indica nell’intensivizzazione recente la causa delle erosioni e della desertificazione.

Alle valutazioni delle esternalità positive di forme di olivicoltura ‘tradizionale’ corrisponde infatti la messa in luce delle problematiche apportate dalla monocoltura intensiva, come l’impoverimento del suolo (Parras-Alcantara *et al.*, 2016) e della diversità biologica e paesaggistica (Siebert, 2004), che si aggiungono ai pericoli conseguenti ai cambiamenti climatici (Ciervo, 2020).

A questo proposito, la necessità di specifiche politiche di tutela dei sistemi agricoli a basso impatto è più volte richiamata, soprattutto per le aree interne e svantaggiate (Duarte *et al.*, 2008; Belletti *et al.*, 2015).

Nella sua storia unitaria del Mediterraneo, Fernand Braudel lo definisce come una “civiltà dell’olivo”: su ogni sponda “si ritrova la medesima trinità, figlia del clima e della storia: il grano, l’olivo, la vite, ossia la stessa civiltà agraria, la medesima vittoria degli uomini sull’ambiente fisico” (Braudel, 2010, p. 242). Questa interpretazione della pianta come frutto della correlazione tra ambiente e società (Grillotti Di Giacomo, 2000), con una storia strettamente legata a quella umana (Pinto *et al.*, 2001-2002; Cianferoni *et al.*, 2001-2002), contribuisce a riconoscerne il valore paesaggistico e storico (Zerbi, 2013). A questa diffusione corrisponde anche una molteplicità di forme di gestione, con importanti variazioni nel tempo e nello spazio e spesso anche di nomenclatura (Sereni, 1961, p. 108).

Tra queste, più volte richiamato è un aspetto non pienamente esplicitato nel PSP, ovvero l’importanza della policoltura, intesa come promiscuità e integrazione tra colture (Agnoletti *et al.*, 2013) e allevamento (Scaramuzzi e Nanni, 2002; Moreno, 2018); tale elemento, ad intersezione di una storia dei paesaggi e di una storia delle culture materiali, può essere centrale in termini di sostenibilità nel tempo di sistemi agricolo-silvo-pastorali integrati. Riscoprire modalità e forme di tali sistemi policolturali del passato può quindi consentire non solo di caratterizzare pienamente il bene paesaggistico, ma anche di individuare le dinamiche socio-ecologiche che lo hanno sostenuto nel tempo.

5. INTEGRAZIONE TRA OLIVICOLTURA E PASTORIZIA NEL PONENTE LIGURE (XVIII-XIX SEC.). – Il primo caso studio proposto è costituito dall'areale circostante l'abitato di San Biagio della Cima (IM) nell'estremo Ponente Ligure. Il territorio comunale, posto nell'immediato entroterra di Bordighera, copre un'estensione di 4,3 km² e ospita circa 1.200 abitanti. Per lungo tempo contraddistinta da una economia di tipo agro-silvo-pastorale, questa area ha visto negli anni Venti del Novecento un forte sviluppo economico legato alla produzione floro-vivaistica, a cui ha fatto seguito una rilevante diffusione di colture in serra, perlopiù abbandonate con la crisi del settore degli anni Novanta. La scelta del caso studio è legata alla presenza di una buona bibliografia di riferimento, frutto di un progetto di geografia applicato allo sviluppo di un parco letterario/produttivo portato avanti dal Laboratorio di Archeologia e Storia Ambientale (LASA) dell'Università di Genova (Moreno *et al.*, 2016)⁵.

Sorge a ponente da s. Remo, alla metà di un'amena collina, popolata di olivi e di viti [...] i prodotti di questo comune sono principalmente il vino, e l'olio d'olivo: nelle annate in cui gli oliveti sono produttivi, si può fonire un'utile occupazione a molti operai negli edifizii destinati alla fabbricazione dell'olio (Casalis, 1849, p. 160).

Con queste parole Goffredo Casalis descrive il territorio sanbiagino di metà Ottocento, evidenziando la forte diffusione di oliveti nelle aree circostanti l'abitato. Tale presenza è suffragata dalla stratigrafia di cartografie storiche, di origine principalmente militare (Fig. 2).

Fin dalla carta di metà Settecento (Fig. 2A) il fondovalle e le vicinanze dei centri abitati appaiono intensamente coltivati, con simbologie che richiamano alberate sparse e vigneti in filari con alternanza di seminativi; i codici delle colture presenti sui documenti del 1830 e del 1851 (Figg. 2B e 2C) specificano la presenza di olivi in consociazione con viti e arativi sui versanti circostanti e superiori gli abitati. Dalla fotografia aerea del 1954 (Fig. 2D) è possibile riscontrare la presenza di olivi, sia con individui isolati sia in formazioni aggregate a distribuzione a sesto di impianto sparso, con piante di dimensioni variegiate.

⁵ Lo sviluppo della ricerca ha permesso di identificare una serie di cartografie storiche settecentesche da porre in dialogo con altre fonti primarie e secondarie per caratterizzare in prospettiva geografico-storica le dinamiche del paesaggio olivicolo individuale dell'area, di cui oggi sopravvivono varie particelle sui versanti, terrazzati e non, più elevati e meno toccati dalle strutture floro-vivaistiche. Tra queste: Vincenzo Denis, *Carta topografica in misura del litorale della Riviera di Ponente*, 1:9.850, XVIII sec. (Istituto Geografico Militare, armadio 91, 36A, 280); *Carta topografica delle province di Oneglia e di San Remo*, 1:18.960, XVIII sec. (IGM, armadio 90, 35, 272); Ufficio Topografico dell'Esercito Sardo, *Ricognizioni eseguite alla scala di 1/20.000* [...], 1:20.000, 1830 (IGM, Armadio 90, 32-33, 253); Stato Maggiore dell'Esercito Sardo, *Carta topografica degli Stati Sardi in Terraferma di S.M. il Re di Sardegna*, 1:50.000, 1851, f. LXXXVII; Nuovo Catasto Terreni, *Mappe di impianto*, 1930c.; Volo GAI, *Foto aeree* (IGM, serie 58, fot. 1047).



Fonti: A: Carta topografica delle province di Oneglia e di San Remo, 1:18.960, XVIII sec. (IGM, armadio 90, 35, 272); B: Ufficio Topografico dell'Esercito Sardo, *Ricognizioni eseguite alla scala di 1/20.000* [...], 1:20.000, 1830 (IGM, Armadio 90, 32-33, 253); C: Stato Maggiore dell'Esercito Sardo, *Carta topografica degli Stati Sardi in Terraferma di S.M. il Re di Sardegna*, 1:50.000, 1851, f. LXXXVII; D: Volo GAI, *Foto aeree* (IGM, serie 58, fot. 1047).

Fig. 2 - Filtraggio cartografico dell'area circostante San Biagio della Cima (sec. XVIII-XX)



Fonte: Genova, Archivio fotografico del Centro DocSai, inv. s5849, in Gabellieri *et al.*, 2019, p. 112.

Fig. 3 - Alfred Noack, Pecore al pascolo, 1880-1895

Il filtraggio cartografico evidenzia inoltre una dinamica – già notata per altre aree liguri (Quaini, 1973) – di graduale risalita dell’olivo, che dal 1830 progressivamente ascende i versanti erodendo le aree aperte (gerbidi e pascoli) dei crinali attestati tra XVIII e inizio XIX secolo.

Disposizione e distribuzione delle piante suggeriscono la presenza del sistema culturale dell’oliveto a bosco’, “caratterizzato da esemplari di grandi dimensioni, anche a sesto di impianto sparso, dove anche la produzione erbacea delle terrazze era messa a profitto” come documentato da Massimo Quaini (2010, p. 186) per il non distante comune di Lucinasco e da Diego Moreno (2018, p. 202) per il Levante Ligure. Questo collegamento con la produzione di foraggio, e quindi con attività di allevamento, è confermato per San Biagio dalla localizzazione in prossimità o all’interno degli stessi oliveti dei resti di strutture pastorali, i ‘cortì’, rilevati da Alessandra Fortini (2016) anche in aree terrazzate. Tali strutture, costruite tra XVII e XIX secolo, accertano la presenza storica di flussi di ovini transumanti di passaggio sulla sommità dei crinali e di aree di sosta più o meno stanziali in prossimità degli oliveti. La mancanza di concimaie in queste architetture suggerisce la diffusione del pascolo brado negli oliveti, confermato anche da fonti iconografiche (Fortini, 2016). La fotografia scattata da Alfred Noack a fine Ottocento (Fig. 3) raffigura alcune pecore in un oliveto in una non specificata località nei pressi di

Bordighera. Oltre alla presenza di bestiame pascolante, si nota anche l'architettura dell'oliveto, a sesto di impianto irregolare su terrazzi e diviso da muretti a secco, con gestione e potatura delle piante – che raggiungono anche dimensioni ragguardevoli – a vaso cespugliato irregolare.

Il sistema che governava questi terreni era quello della bandita, ovvero aree a proprietà particolare o collettiva che venivano affittate ai pastori transumanti (Giacobbe, 2016, p. 194).

L'integrazione tra l'ambito agricolo e quello pastorale è attestata anche da ulteriori documenti; all'inizio del XIX secolo era consuetudine che la Comunità bandisse annualmente all'incanto il diritto di "spazzare" le strade e raccogliere le "grassure", ovvero le deiezioni ovino-caprine, lungo le vie di passaggio nel fondovalle e nel centro abitato; in alcuni anni il costo di tale diritto eguagliava quello della gestione dei mulini comunali⁶. La raccolta era poi venduta agli agricoltori locali per la reintegrazione della fertilità dei campi, soprattutto sui versanti scoscesi o terrazzati. La fertilizzazione poteva quindi beneficiare delle greggi transumanti così come di quelle stanziali. A tale proposito è indicativo quanto affermato nel 1830 da un gruppo di abitanti locali, ammoniti dalla Comunità per il possesso di un numero eccessivo di animali, motivato per "essersi provveduti di pecore non avendo mezzi sufficienti per l'acquisto di estere grassure da poter rendere fruttuose le suddette possessioni [...] Siamo tenuti a pagare agli esteri pastori compratori della cosiddetta Bandita che in essa pascono le loro pecore" (cit. in Fortini, 2016, p. 154).

Il caso di San Biagio, quindi, si presenta come una significativa attestazione di integrazione tra olivicoltura e allevamento ovi-caprino; l'espansione, soprattutto in verticale, degli olivi è permessa in primo luogo dal reintegro ciclico della fertilità garantito da greggi transumanti o stanziali; al tempo stesso, gli estesi oliveti a bassa densità garantiscono lo sviluppo di risorse foraggere per il mantenimento degli animali. Lacerti della tipologia paesaggistica descritta permangono tutt'ora, in varie gradazioni tra abbandono e produzione ed erosi dall'avanzata delle serre, affiancati ad impianti più intensivi (Fig. 4).

6. LA COLTURA PROMISCUA DELL'OLIVO NELL'ALTO GARDA (XII-XIX SECOLO). – La piana del Basso Sarca è una pianura alluvionale che sorge sulle sponde trentine del Lago di Garda. Nonostante la latitudine, l'effetto mitigatore del lago e i ripari dai venti settentrionali mantengono un clima submediterraneo con una temperatura media annua di 12 gradi e piovosità media di 800-1.000 mm annui, consentendo la diffusione dell'olivo. Ad oggi la piana presenta una forte urbanizzazione che si dirama dai centri maggiori di Riva del Garda e di Arco. Attualmente gli oliveti sono

⁶ Archivio Storico del Comune di San Biagio della Cima (ASCSB), fondi non inventariati, B. 20 *Atti e delibere del Consiglio*, 1817-1946.



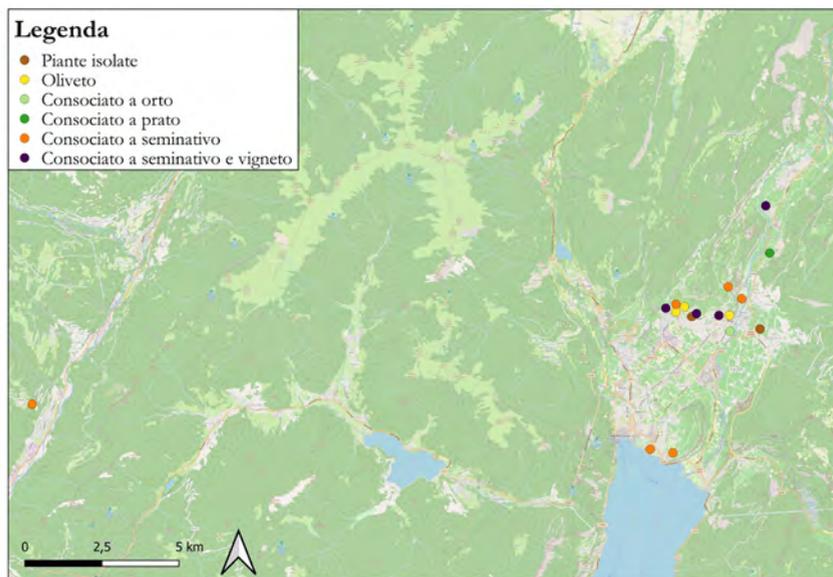
Fonte: Foto di Gianfranco Quiligotti e Camilla Traldi, 2017.

Fig. 4 - Foto del versante occidentale della valle nei pressi di San Biagio della Cima, con oliveti terrazzati intercalati a fasce coltivate, serre e abitazioni, e primo piano di individui sparsi su terreno lasciato a maggese

ampiamente diffusi, con circa 500 ettari che ospitano oltre 100.000 esemplari. Le varietà più diffuse sono il casaliva, il frantoio, il leccino e il pendolino (Longo e Cosner, 2020, p. 71).

I dati palinologici e archeobotanici rilevati a Ledro permettono di datare la progressiva introduzione di *olea europaeae* a partire dall'età tardoantica a Riva, Ledro, San Martino e Nago (Rottoli, 2013); la coltivazione acquista una crescente importanza dall'XI secolo (Fabbri, 2017).

La progressiva diffusione di tale pianta in epoca bassomedievale è attestata da una sparsa ma significativa consistenza documentale. I sondaggi operati negli archivi di alcuni enti religiosi e comunali hanno restituito una serie di documentazioni, soprattutto notarili, che permette sia di localizzare tali coltivazioni, sia di far emergere le forme di gestione. Le attestazioni relative ai secoli XIII-XIV registrano presenze occasionali di tali piante, con accenni alla presenza su fondi di “due olivi”, “alcuni olivi”, “tre olivi”, in un ampio areale che da Arco si spinge sino a Dro e Brione nelle valli interne; gli olivi si trovano su “fondi arativi”, “fondo prativo” o in orti, consociati con vigne, spesso all'interno di “chiesure”⁷ (Fig. 5). Nei



Fonti: ASPSM, Pergamene, dd.vv.; Open Street Map.

Fig. 5 - Attestazione della presenza di olivi nei documenti relativi alle possessioni della Parrocchia di Santa Maria Assunta di Arco tra XIII e XIV secolo

⁷ Archivio Storico della Parrocchia di Santa Maria Assunta in Arco (ASPSM), Pergamene, b. 26.2, *Locazione*, 27 ottobre 1286; b. 27.2, *Locazione*, 27 ottobre 1286; b. DDD 96 b.3, *Locazione*, 11 luglio 1336; b. DDD 61 b. 2, *Rinuncia con promessa di pagamento*, sec. XIII; b. 45.2, *Locazione*, 7 novembre 1291.

contratti, alla cessione in locazione o affitto del fondo spesso corrisponde la contropartita di metà o della terza parte del raccolto, o di quantitativi fissi di olio, più raramente di un corrispettivo monetario.

La presenza di olivi e oliveti è attestata su molteplici fasce altitudinali, sia in piano, a corona degli abitati, sia sui versanti pedemontani, e con diverse architetture di impianto.

La prima, con forma 'a bosco' e con bassa densità di impianto per non pregiudicare la crescita delle erbe foraggere sottostanti, simile a quanto riscontrata in Liguria, è illustrata anche in una fonte iconografica, l'acquerello del pittore Albrecht Dürer del Castello di Arco (1495), dove si nota tale sistemazione in primo piano a sinistra (Fig. 6); la terminologia di 'boschi d'olivi' si ritrova anche nella letteratura agronomica ottocentesca (Bassetti, 1811, p. 227).

Interessante è il caso del territorio dell'abitato di Romarzolo, oggi frazione del comune di Arco: nel XVI secolo i rappresentanti locali, a fronte di vari debiti,



Fonte: Paris, Musée du Louvre, Département des Arts graphiques, inv. 18579.

Fig. 6 - Albrecht Dürer, Il castello di Arco (Fenedier Klawsen). Acquerello e guazzo su carta (1495), particolare

deliberano di vendere il diritto di piantare olivi sui terreni della Comunità⁸; questo peculiare caso di piante private su terreni collettivi utilizzati anche per il pascolo e lo sfalcio sembra proseguire sino al XX secolo quando avviene la liquidazione⁹.

La compresenza secolare di due diversi sistemi colturali, entrambi promiscui, che vedono l'olivo coltivato a piante sparse in consociazione con arativi, viti e altri alberi da frutto, oppure a sesto di impianto irregolare con maggiore densità su terreni pascolivi trova dimostrazione nelle attestazioni delle fonti ottocentesche, sia testuali sia iconografiche.

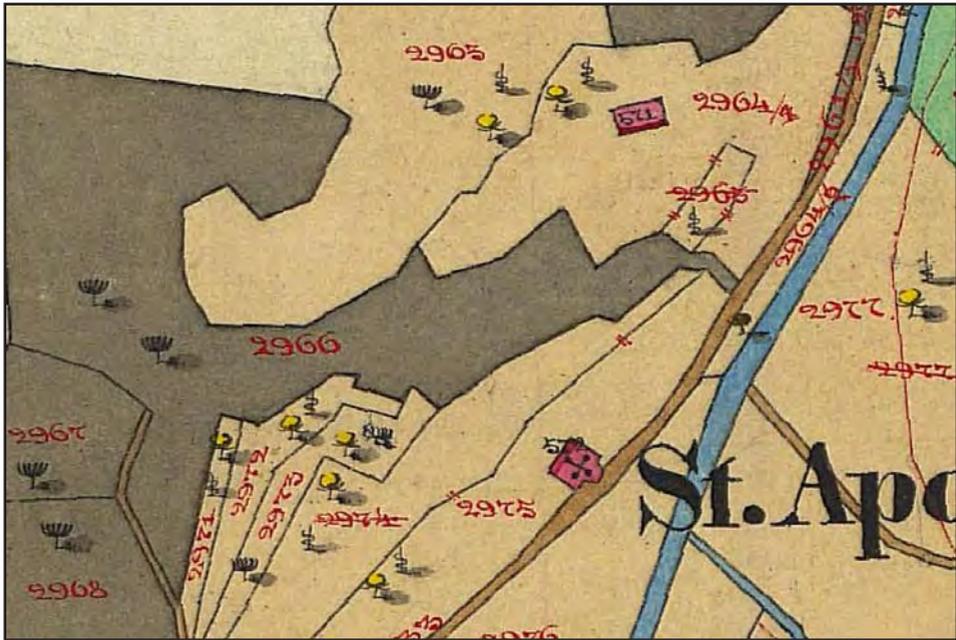
Una serie di preziose informazioni sul paesaggio dell'Alto Garda ci giunge dalla prospettiva dei numerosi viaggiatori grandtouristi che attraversano il Trentino per visitare la Penisola dal XVI al XIX secolo, e per cui il Lago costituisce una tappa rilevante. Nei resoconti di viaggio la presenza di olivi viene spesso menzionata e celebrata, anche come attestazione dell'approssimarsi del clima mediterraneo. Già nel 1580 Michel de Montaigne (1775, p. 201) celebra i “beaus parcs d'oliviers”; quasi tre secoli dopo, Johann Gottfried Ebel e Jean Marie Vincent (1855, p. 570) descrivono Arco come “entourée d'oliviers” e Riva “au milieu de plantations d'orangers et d'oliviers”. La coltura promiscua colpisce particolarmente Henry Inglis, che la tratteggia con queste parole:

The whole of this enchanting spot is thickly covered, or at least dotted, with rows of olive-trees and fruit trees of every description; vines are trained upon these, and form a bower overhead; while below are seen the most luxuriant crops of Indian corn, and of all kinds of grain. The same ground is therefore an orchard, a vineyard, and a corn-field; and the effect of the whole, whether viewed from above, or walking through it, is not easy to be conceived (Inglis, 1837, p. 323).

Stessa compresenza risulta sulle fonti fiscali ottocentesche come il Catasto Franceschino (Cunial, 2013). Nella Fig. 7 è riportato un particolare della mappa catastale in prossimità della chiesa di Sant'Apollonio di Arco, dove si notano particelle accatastate come arativi vitati, gelsati e olivati, a fianco di particelle registrate come boschi d'olivo. Nel contesto trentino, lontano dalle pratiche agronomiche dei litoranei mediterranei, le architetture degli oliveti andavano conformandosi ai modelli di gestione delle alberate 'coltivate' come i boschi di castagno pascolati e i gelsati e frutteti in promiscuità con le vigne e gli arativi.

⁸ Archivio Storico del Comune di Romarzolo, Comunità di Romarzolo (ASCR), Pergamene, b. 6, *Procura*, 30 ottobre 1504.

⁹ ASCR, b. 615, *Carteggio ed atti degli affari comunali*, I, 1910.



Fonte: Catasto Fondiario Austriaco, 1:2.880 (1853-1861), Comunità di Arco, f. 14.

Fig. 7 - Rappresentazione di terreni con olivi accatastati sia come bosco (colore marrone) sia come seminativi vitati, gelsati e olivati (colore giallo).



Fonte: Foto di Carolien Fornasari, 2023.

Fig. 8 - Foto di un oliveto giovane ad impianto sparso su versante terrazzato e di un individuo di età avanzata isolato su terreno lasciato a riposo nei pressi di Arco

7. DISCUSSIONE. – Metodologicamente, i due casi studio selezionati hanno inteso caratterizzare, adottando un approccio di ‘biografia del paesaggio’, la profondità diacronica e le potenzialità euristiche delle fonti geostoriche per riscoprire forme, pratiche e strutture dei paesaggi individuali degli oliveti; il ventaglio di documentazione informativa potrebbe estendersi ulteriormente a comprendere fonti di terreno e bio-stratigrafiche. Inoltre, la presentazione di due casi studio localizzati in diversi contesti regionali della Penisola pone in evidenza la difficoltà di delineare un metodo uniforme di indagine a scala nazionale, vista l’eterogeneità della documentazione pre-unitaria disponibile, come già altrove notato (Gabellieri e Pescini, 2022).

Inoltre, dall’analisi della normativa, della letteratura e dei due casi, ci si propone di offrire spunti di riflessione ad un ambito applicativo, quello della definizione delle politiche relative agli “oliveti di particolare valore paesaggistico e storico”, i cui criteri appaiono ancora sfumati, come argomentato nel terzo paragrafo.

Proprio la natura in itinere di questo provvedimento, attualmente in fase di implementazione e inserito nel più ampio contesto legislativo sui paesaggi rurali, induce a riflettere su alcune ambiguità epistemologiche che possono riflettersi nella sua dimensione applicativa.

La prima questione riguarda le categorie sviluppate. Lo stesso PSP sembra presentare ambiguità terminologiche, utilizzando in differenti passaggi le diverse definizioni di “oliveti con valore paesaggistico”, “oliveti storici” e “oliveti tradizionali”. Tale incertezza semantica si reifica concretamente nei criteri adottati, basati più su elementi formali (densità di impianto, modalità di potatura) che su produzioni o pratiche di gestione, o perfino su criteri cronologici. Sul problema della terminologia da adottare per la diacronia del paesaggio rurale ha riflettuto Viviana Ferrario (2019) che si è soffermata in particolare sulla controversa qualifica di ‘tradizionale’, che rischia di confinare i suoi oggetti in un passato astorico non datato precisamente e congelare in modelli forme paesaggistiche corrispondenti a epoche e aree ben precise. Da ciò può conseguire una musealizzazione impropria, in quanto ogni forma paesaggistica sedimentata trae origine e senso da particolari sistemi economici e strutture fondiari territoriali ad oggi spesso non più attivi o residuali. In questo caso, definire un oliveto ‘di valore storico’ imporrebbe una datazione precisa, criterio non espressamente richiesto in questa fase. Nei fatti, né gli ‘oliveti a bosco’ né gli oliveti promiscui dei secoli passati individuati in Liguria e Trentino sono esplicitamente riconosciuti in una lettura basata principalmente sul criterio quantitativo della densità di impianto.

L’ambiguità dei termini e dei parametri si intreccia direttamente con il secondo interrogativo, sempre posto da Ferrario (2019) e da Mauro Varotto (2019), relativo alle effettive finalità di questi indirizzi di valorizzazione e ripristino: ovvero se l’obiettivo sia supportare un marketing territoriale arricchito da storia e prodotto,

consolidare processi identitari – come sembra trasparire dall’asserzione del PSP “il paesaggio diventa messaggero del prodotto e al tempo stesso il prodotto ne rappresenta il territorio la sua comunità”¹⁰ – oppure promuovere e diffondere un modello agricolo attento alla gestione ambientale.

I primi due possono anche essere propedeutici al terzo, stimolando negli “stessi agricoltori la consapevolezza della funzione che determinate pratiche colturali (sistemazioni tradizionali laddove possibile) hanno nella conservazione del paesaggio” (Spagnoli e Mundula, 2009, p. 2427). Alle finalità deve comunque conformarsi il mezzo, cioè i criteri di premialità. In tal caso, assunte le esternalità positive di alcune pratiche agricole utilizzate in passato, il mero mantenimento delle loro ricadute paesaggistiche non ne garantisce anche quelle ambientali. Varotto (2019) si spinge oltre, mettendo in dubbio la tesi originale di storicità come sinonimo di sostenibilità, e proponendo alternative in cui l’elemento patrimoniale sia subalterno ad uno sviluppo agricolo sostenibile dedicato alla biodiversità e alla varietà.

Ancora una volta il problema risiede nel “rapporto tra elementi e contesto” (Ferrario, 2019, p. 2444), cioè tra colture e strutture socio-ambientali che le hanno piantate e mantenute. Come si è dimostrato nei casi studio, gli oliveti erano storicamente inseriti in sistemi agro-silvo-pastorali pre-industriali attenti alla stagionalità, alla varietà e al mantenimento del ciclo di fertilità necessarie alla loro sopravvivenza. Gli oliveti hanno poi assunto forme diverse a seconda del tempo e dello spazio, integrandosi con allevamento ed altre colture, secondo modalità non necessariamente sostenibili ecologicamente e economicamente ad oggi. Ogni singola pratica andrebbe quindi datata e valutata nella sua efficacia nel passato e nel presente, alla luce della letteratura disponibile.

Le ricadute ecologiche sostenibili della coltura promiscua sono già state evidenziate (Ferrario, 2021); una ulteriore pratica storica cruciale evidenziata nei paragrafi 5 e 6 è l’uso multiplo degli oliveti, a mutuo beneficio con l’allevamento. Tale funzione agro-silvo-pastorale ben si inserisce in quella strategia di multifunzionalità illustrata da Luisa Spagnoli e Luigi Mundula (2009) come indirizzo per una gestione sostenibile e produttiva del contesto rurale; uno strumento di intervento quale il supporto all’integrazione almeno parziale tra colture arboree e bestiame diminuendo l’uso di diserbanti e concimi non appare una misura irrealistica, tenendo conto dell’incoraggiamento al pascolo brado già contenuto in ECO1 (*Gli interventi per il benessere*, 2023). Dalla consultazione della bibliografia presentata nel paragrafo 4, tale pratica sembra poter avere effetti positivi in termini di servizi ecosistemici, sia per quanto riguarda il mantenimento delle piante, sia di biodiversificazione e riduzione della vulnerabilità dei suoli, promuovendo la multifunzionalità e la diversificazione spaziale agricola.

¹⁰ Piano Strategico nazionale PAC / Italy CAP Strategic Plan, novembre 2022, www.reterurale.it/PAC_2023_27/PianoStrategicoNazionale, p. 535 (consultato il 26 marzo 2023).

8. RIFLESSIONI CONCLUSIVE. – La nuova normativa riguardo agli oliveti contenuta nel PSP, in collegamento con il Registro, si inserisce in un quadro generale di patrimonializzazione dei paesaggi rurali storici. Nello specifico i pilastri che muovono questi intenti sembrano essenzialmente tre: la promozione dei prodotti; il riconoscimento di un valore alla ‘tradizione’ o più propriamente alla storicità di alcuni paesaggi; l’attestazione di un valore di sostenibilità ad alcune pratiche colturali del passato.

In questa sede si vuole salutare con favore questa identificazione tra prodotti agricoli e specifici *terroir*/paesaggi, al tempo stesso condividendo le riflessioni di Ferrario (2019) e Paolo Nanni (2021) sull’efficacia di salvaguardare forme paesaggistiche espressione di date relazioni socio-economiche una volta tramontate quelle strutture che le hanno dato vita.

Gli approfondimenti hanno cercato di portare alla luce la centralità di una pratica socio-ecologica del passato – l’uso multiplo delle risorse e l’integrazione agro-silvo-pastorale – in parte all’origine delle forme di alcuni dei paesaggi olivati considerate tradizionali, e fortemente erosa dalla specializzazione culturale novecentesca. L’auspicio è quindi quello di offrire uno spunto di discussione sia per l’implementazione futura dei criteri di definizione di questi patrimoni bio-culturali, dove allo stato attuale i riferimenti alla promiscuità e all’uso multiplo sono assenti, sia uno spunto per sviluppare un metodo di indagine e certificazione che, seppur omogeneo a scala nazionale, possa adattarsi alla documentazione locale per far emergere la biografia e le dinamiche materiali di ogni paesaggio.

Bibliografia

- Agnoletti M., Santoro A. e Gardin L. (2013). Assessing the integrity of the historical landscapes. Three case studies in some terraced areas. In: Agnoletti M., a cura di, *Italian Historical Rural Landscapes. Cultural values for the environment and rural development*. Dordrecht: Springer.
- Agnoletti M. e Rotheram I.D. (2015). Landscape and biocultural diversity. *Biodiversity and conservation*, 24: 3155-3165. DOI: 10.1007/s10531-015-1003-8
- Barbera G. (2006). I sistemi e i paesaggi dell’olivo in Italia. *I frutti di Demetra*, 9: 33-42.
- Bassetti F. (1811). Dell’agricoltura del territorio di Trento. *Annali dell’Agricoltura del Regno d’Italia*, 9(1): 225-238.
- Belletti G., Marescotti A., Sanz-Cañada J. e Vakoufari H. (2015). Linking protection of geographical indications to the environment: Evidence from the European Union olive-oil sector. *Land Use Policy*, 48: 94-106. DOI: 10.1016/j.landusepol.2015.05.003
- Braudel F. (2010). *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II*, Torino: Einaudi (ed. or. 1949).
- Brunori E., Salvati L., Antogiovanni A. e Biasi R. (2018). Worrying about ‘vertical landscapes’: Terraced olive groves and ecosystem services in marginal land in central Italy. *Sustainability*, 10(4), 1164. DOI: 10.3390/su10041164

- Casalis G. (1849). *Dizionario Geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il Re di Sardegna*. Vol. 18. Torino: Gaetano Maspero librajo e G. Marzorati tipografo.
- Cevasco R. (2007). *Memoria verde. Nuovi spazi per la geografia*. Reggio Emilia: Diabasis.
- Cianferoni R., Ciuffoletti Z. e Rombai L., a cura di (2001-2002). *Storia dell'agricoltura italiana*. Vol. 3. *L'età contemporanea. Dalle rivoluzioni agronomiche alle trasformazioni del Novecento*. Firenze: Polistampa.
- Ciervo M. (2020). *Il disseccamento degli ulivi in Puglia. Evidenze, contraddizioni, anomalie, scenari*. Roma: Società Geografica Italiana.
- Cunial L. (2013). Dal LIDAR al Catasto Asburgico: la ricerca dei paesaggi in età contemporanea. In: Brogiolo G.P., a cura di, *APSAT 3. Paesaggi storici del Sommolago*. Mantova: SAP.
- Duarte F., Jones N. e Fleskens L. (2008). Traditional olive orchards on sloping land: sustainability or abandonment?. *Journal of environmental management*, 89(2): 86-98. DOI: 10.1016/j.jenvman.2007.05.024
- Ebel J.G. e Audin J.M.V. (1855). *Manuel du Voyageur en Suisse et en Tyrol*. Paris: Maison.
- Emanuelli F. (2016). *Il paesaggio rurale storico e tradizionale: individuazione degli elementi storici e delle fonti*. Roma: ISMEA.
- Fabbri A. (2017). The olive in Northern Italy. A Mediterranean tale. *Rivista di storia dell'agricoltura*, 57, 1: 25-56. DOI: 10.35948/0557-1359/2017.1689
- Famiani F. e Gucci R. (2011). *Moderni impianti olivicoli*. Spoleto: Accademia Nazionale dell'Olio e dell'Olio.
- Ferrario V. (2019). Il ruolo dei paesaggi rurali storici nel territorio contemporaneo. Significati, valori, politiche. In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*. Roma: A.Ge.I.
- Ferrario V. (2021). Learning from Agricultural Heritage? Lessons of Sustainability from Italian "Coltura Promiscua". *Sustainability*, 13, 16: 8879. DOI: 10.3390/su13168879
- Ferrario V. e Turato A. (2019). Quali politiche per i paesaggi rurali storici in Italia? Riflessioni su alcune recenti iniziative pubbliche, attraverso l'esame di due casi studio. *Ri-Vista. Research for landscape architecture*, 17(2): 78-93. DOI: 10.13128/rv-8316
- Fortini A. (2016). Il paesaggio come archivio: corti, ovini e ulivi. In: Moreno D., Quaini M. e Traldi C., a cura di, *Dal parco "letterario" al parco produttivo*. Sestri Levante (SP): Oltre Edizioni.
- Gabellieri N. e Gallia A. (2022). Patrimonializzazione di vigneti 'storici' ed 'eroici'. Riflessioni di geografia storica a margine di un decreto ministeriale, *Geostorie*, 30(1-2): 23-44.
- Gabellieri N. e Pescini V. (2022). Cartografia storica e fonti bio-stratigrafiche per la caratterizzazione dei paesaggi vitivinicoli storici: casi applicativi in Liguria e Trentino. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 174: 120-132. DOI: 10.13137/2282-572X/34646
- Gabellieri N., Pescini V. e Tinterri D., a cura di (2020). *Sulle tracce dei pastori in Liguria. Eredità storiche e ambientali della transumanza*. Genova: SAGEP.
- Giacobbe A. (2016). Un repertorio di fonti e temi per la storia del paesaggio a S. Biagio della Cima. In: Moreno D., Quaini M. e Traldi C., a cura di, *Dal parco "letterario" al parco produttivo*. Sestri Levante (SP): Oltre Edizioni.

- Gli Eco-schemi del PSP 2023-2027, una nuova opportunità per l'agricoltura italiana* (2023). Roma: Rete Rurale Nazionale 2014-22, MASAF.
- Gli interventi per il benessere animali nel PSP 2023-27* (2023). Roma: Rete Rurale Nazionale 2014-22, MASAF.
- Grillotti Di Giacomo M.G. (2000), *Atlante tematico dell'agricoltura italiana*. Roma: Società Geografica Italiana.
- Grove A.T. e Rackham O. (2001). *The nature of Mediterranean Europe. An ecological history*. New Haven: Yale. University Press.
- Henke R. (2004). Il riorientamento delle politiche di sostegno all'agricoltura dell'UE. *Politica Agraria Internazionale*, 1-2: 83-107.
- Hermans R., Kolen J. e Renes H., a cura di (2015). *Landscape biographies. Geographical, Historical and Archaeological Perspectives on the Production and Transmission of Landscapes*, Amsterdam: Amsterdam University Press.
- Inglis H.D. (1837). *The Tyrol; with a glance at Bavaria*. Londra: Whittaker.
- Lanzani A. (2008). Paesaggio e pianificazione nella riflessione di Gambi e nelle più recenti pratiche di governo del territorio. *Quaderni storici*, 127(1): 111-154.
- Longo A. e Cosner A. (2020). L'olio extravergine di oliva del Garda trentino. In: Cosner A. e Longo A., a cura di, *Cibo e paesaggio. Riflessioni su alcune pratiche alimentari del trentino*. Pisa: ETS.
- Montaigne M. de (1775). *Journal du voyage de Michel de Montaigne en Italie, par la Suisse et l'Allemagne en 1580 & 1581*. Parigi: Chez Le Jay.
- Moreno D. (2018). *Dal documento al terreno*. Genova: Genoa University Press (ed. or. 1990).
- Moreno D., Quaini M. e Traldi C., a cura di (2016). *Dal parco "letterario" al parco produttivo*, Sestri Levante (SP), Oltre Edizioni.
- Nanni P. (2021). *Olivi, storia e paesaggi agrari*. In: Alpi A., Nanni P. e Vincenzini M., a cura di, *Olivo, olivicoltura, olio di oliva. Guardando al futuro*. Firenze: Accademia dei Georgofili.
- Parras-Alcántara L., Lozano-García B., Keesstra S., Cerdà A. e Brevik E.C. (2016). Long-term effects of soil management on ecosystem services and soil loss estimation in olive grove top soils. *Science of the Total Environment*, 571: 498-506. DOI: 10.1016/j.scitotenv.2016.07.016
- Pinto G., Poni C. e Tucci U., a cura di (2001-2002). *Storia dell'agricoltura italiana*. Vol. 2. *Il medioevo e l'età moderna*. Firenze: Polistampa.
- Pretolani R. e Rama D., a cura di (2023). *Il sistema agro-alimentare della Lombardia. Rapporto 2022*. Milano: FrancoAngeli.
- Quaini M. (1973). *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*. Savona: Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura.
- Quaini M. (2010). Oliveti a bosco di Lucinasco. In: Agnoletti M., a cura di, *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*. Roma-Bari: Laterza.
- Quaini M. (2018). A proposito di storia scippata. Una storia applicata ad ambiente, territorio, paesaggio? *Quaderni storici*, 159(3): 821-836. DOI: 10.1408/94598
- Rombai L. (2011). Dalla Storia del paesaggio agrario italiano di Emilio Sereni (1961) ai Paesaggi rurali storici. *Semestrale di studi e ricerche di Geografia*, 2: 95-115.

- Rottoli M. (2013). La storia della vegetazione e dell'agricoltura nell'area del Sommolago: i dati palinologici e archeobotanici. In: Brogiolo G.P., a cura di, *APSAT 3. Paesaggi storici del Sommolago*. Mantova: SAP.
- Santoro A. (2016). *Individuazione di indici quantitativi e qualitativi e delle fonti informative (Banche dati, mappe consultabili) relativi alle tecniche di allevamento e architettura degli impianti e dei mosaici paesistici, relativi ai paesaggi rurali storici*. Roma: ISMEA.
- Santoro A., Venturi M., Piras F., Fiore B., Corrieri F. e Agnoletti M. (2021). Forest area changes in Cinque Terre National Park in the last 80 years. Consequences on landslides and forest fire risks. *Land*, 10(3): 293. DOI: 10.3390/land10030293
- Scaramuzzi F. (2012). La conservazione e pianificazione urbanistica del paesaggio agrario danneggia gli agricoltori. In: Accademia dei Georgofili, *Il paesaggio agrario. Proposte per una revisione della vigente disciplina*. Firenze: Accademia dei Georgofili, Edizioni Polistampa.
- Scaramuzzi F. e Nanni P. (2002). Dai primi Georgofili a Morettini 1753-1950. In: Nanni P., a cura di, *La Toscana nella storia dell'olivo e dell'olio*. Firenze: ARSIA.
- Sereni E. (1961). *Storia del paesaggio agrario italiano*. Bari-Roma: Laterza.
- Sereno P. (2001). Il paesaggio, bene culturale complesso. In: Mautone M., a cura di, *I beni culturali. Risorse per l'organizzazione del territorio*. Bologna: Pàtron.
- Sestini A. (1963). *Il Paesaggio*. Milano: TCI.
- Siebert S.F. (2004). Traditional agriculture and the conservation of biological diversity in Crete, Greece. *International Journal of Agricultural Sustainability*, 2: 109-117.
- Sotte F. (2022). *La politica agricola europea. Storia e analisi*. Ancona: Agriregionieuropa.
- Spagnoli L., Ferrario V., Castiglioni B., Mundula L. e Varotto M. (2019). Introduzione. In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*. Roma: A.Ge.I.
- Spagnoli L. e Mundula L. (2019). Nuovi modelli di agricoltura per nuovi paesaggi rurali. Dal paradigma produttivista alla multifunzionalità. In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*. Roma: A.Ge.I.
- Torralba M., Fagerholm N., Burgess P.J., Moreno G. e Plieninger T. (2016). Do European agroforestry systems enhance biodiversity and ecosystem services? A meta-analysis. *Agriculture, ecosystems & environment*, 230: 150-161. DOI: 10.1016/j.agee.2016.06.002
- Varotto M. (2019). Oltre la vetrina: i paesaggi rurali storici come strumento per una ruralità sostenibile e multifunzionale. In: Salvatori F., a cura di, *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*. Roma: A.Ge.I.
- Zerbi M.C. (2013). Ulivi, paesaggio e prodotti tipici come componenti del patrimonio. In: Paratore E. e Belluso R., a cura di, *Scritti in onore di Cosimo Palagiano*. Roma: Edigeo.

Andrea Zinzani*

*Geografie della crisi eco-climatica in montagna:
produzione sociale dell'ambiente e futuri contesi
nelle Dolomiti*

Parole chiave: ecologia politica, etnografia, ambiente, montagna, crisi eco-climatica, Dolomiti.

Nel quadro della crisi eco-climatica, della governance e dei relativi processi di policy-making a scala globale, negli ultimi anni la geografia e l'ecologia politica hanno evidenziato la natura socio-politica e controversa dell'ambiente e delle relative trasformazioni. Tuttavia l'analisi di questi processi nell'ambiente montano necessita un ulteriore approfondimento in relazione agli effetti della crisi eco-climatica e alle eterogenee traiettorie di sviluppo e conservazione che caratterizzano oggi le terre alte. Mettendo in dialogo la prospettiva dell'ecologia politica con le geografie della montagna, questo contributo mira a riflettere sulla produzione sociale dell'ambiente montano, e relativi futuri, nelle Dolomiti, attraverso l'analisi della governance, dei progetti di sviluppo e delle rivendicazioni ambientali. La ricerca, attraverso una metodologia etnografica, ha evidenziato la natura politica, controversa e contesa degli equilibri socio-ambientali, e nello specifico delle visioni di futuro dell'ambiente dolomitico alla luce della crisi eco-climatica. Pertanto, il caso delle Dolomiti fornisce un contributo significativo per riflettere sui processi progressivi di ripolitizzazione dell'ambiente montano, mentre l'integrazione teorico-metodologica tra ecologia politica ed etnografia propone una prospettiva innovativa per l'avanzamento delle geografie della montagna.

Geographies of the eco-climate crisis in the mountain: the social production of the environment and contested futures in the Dolomites

Keywords: political ecology, ethnography, environment, mountain, eco-climate crisis, Dolomites

In the framework of the eco-climate crisis, of the governance and related policy-making processes at the global scale, over the last years geography and political ecology

* Università di Bologna, Dipartimento Storia, Culture, Civiltà, Sezione di Geografia, Via Guerrazzi 20, 40125, Bologna, andrea.zinzani4@unibo.it.

Saggio proposto alla redazione il 9 febbraio 2023, accettato il 15 giugno 2023.

Rivista geografica italiana, CXXX, Fasc. 3, settembre 2023, Issn 0035-6697, pp. 68-91, Doi 10.3280/rgioa3-2023oa16400

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

have highlighted the political and controversial nature of the environment and related politics. However, the analysis of these processes on the mountain environment needs further research because of the effects of the eco-climate crisis and the heterogeneous paths of development and conservation that characterize highlands. By bridging political ecology and mountain geography, this contribution aims to reflect on the social production of the mountain environment, and related futures in the Dolomites, through the analysis of governance, development projects and environmental claims. The research, through the adoption of ethnographic methods, highlights the political, controversial and contested nature of socio-environmental relations and specifically of the environmental futures of the Dolomites in relation to the eco-climate crisis. Therefore, the case of the Dolomites provides a significant contribution to reflect on progressive mountain environment repoliticization while the theoretical and methodological integration of political ecology and ethnography offers an innovative perspective to advance mountain geographies scholarship.

1. INTRODUZIONE. – Nell'ultimo decennio, nell'ambito della crisi eco-climatica e delle politiche di governance, il pensiero geografico critico e l'ecologia politica hanno evidenziato la necessità di ripoliticizzare le problematiche ambientali e climatiche e di mettere in discussione i processi di accumulazione ed estrazione di capitale attraverso l'ambiente (Bryant, 2017; Ernstson e Swyngedouw, 2019). Inoltre, queste prospettive di ricerca hanno sottolineato l'importanza di immaginare processi di riconfigurazione orientati verso la giustizia socio-ambientale in una prospettiva post-capitalista (Kothari *et al.*, 2019). Recentemente, nell'ambito di questa riflessione, è stata evidenziata l'importanza del superamento della dicotomia ambiente-società da un lato attraverso la concettualizzazione della produzione sociale della natura e delle socio-nature (Castree, 2014; Loftus, 2017; Bonati *et al.*, 2021); dall'altro attraverso il dibattito sulla conservazione ambientale e nello specifico sull'evoluzione verso la visione della 'conservazione conviviale' (Buscher e Fletcher, 2020). Queste prospettive, evidenziando la natura socio-politica dell'ambiente, sono dunque importanti per riflettere sui futuri ambientali in relazione alla crisi eco-climatica. Ciò vale in particolare per la montagna, oggi fortemente influenzata dalle dinamiche del cambiamento climatico (IPCC, 2022). Se negli ultimi anni la geografia della montagna si è concentrata sui processi di spopolamento, marginalità e valorizzazione turistica, nonché sulle politiche di sviluppo sostenibile, sulla governance e sul ruolo delle comunità locali (Debarbieux e Price, 2008; Perlik, 2019; Varotto, 2020), è oggi importante contribuire alla riflessione evidenziando i processi di produzione sociale dell'ambiente montano e nello specifico le visioni di futuro ambientale della montagna. Attraverso un dialogo tra l'approccio dell'ecologia politica e la geografia della montagna, e l'adozione di metodi etnografici, questo contributo mira a riflettere sulla progressiva ripoliticizzazione della montagna e

sulla dimensione contesa dei futuri ambientali attraverso l'analisi della governance, dei progetti di sviluppo e delle rivendicazioni ambientali nelle Dolomiti.

Il concetto di futuro ambientale, in relazione alla crisi eco-climatica, è rilevante nella comprensione dell'evoluzione degli equilibri socio-ambientali della montagna e delle loro diverse temporalità. Negli ultimi anni, infatti, nell'arco alpino e nelle Dolomiti, l'impatto della crisi eco-climatica si è manifestato attraverso un incremento significativo delle temperature medie annue, di eventi estremi, fusione glaciale e perdita di biodiversità. Queste dinamiche hanno contribuito a rilanciare un dibattito sul futuro ambientale della montagna tra istituzioni, accademici e società civile, anche in relazione al turismo e, in particolare nelle Dolomiti, all'organizzazione delle Olimpiadi Milano-Cortina 2026. Di conseguenza è di fondamentale importanza analizzare le prospettive dei vari attori, e connesse relazioni di potere, le idee e le politiche di sviluppo, le visioni di futuro ambientale delle Dolomiti. Al fine di comprendere questi processi, la ricerca etnografica è stata accompagnata da una riflessione teorica sui recenti contributi della geografia della montagna e dell'ecologia politica, e dall'analisi del dibattito sulla stampa.

L'etnografia si è concentrata sull'area centrale dell'ambiente dolomitico, da Bolzano, Val Gardena e Val di Fassa all'Alto Agordino e alla conca ampezzana: conversazioni formali, interviste semi-strutturate e dialoghi informali sono stati condotti con accademici ed esperti, rappresentanti delle istituzioni a varie scale, di società impiantistiche e membri di associazioni di montagna, ambientaliste e sociali. Inoltre, l'etnografia ha incluso visite sul campo, la partecipazione a incontri, conferenze stampa e presidi, di natura sia scientifica che di riflessione politica. La ricerca etnografica, così connessa alla riflessione teorica, ha permesso in primo luogo la comprensione della complessità, dell'eterogeneità e delle divergenze tra le prospettive sull'ambiente, le progettualità di sviluppo, le visioni di futuro che caratterizzano gli attori istituzionali, economici e sociali delle Dolomiti. In secondo luogo, essa ha permesso una riflessione critica sulle prospettive di governance e di sviluppo sostenibile emerse nel campo delle geografie della montagna (Messerli e Rey, 2012; Pascolini, 2016; Fonstad, 2017). E in conclusione, attraverso l'integrazione con la prospettiva dell'ecologia politica, ha permesso di sviluppare l'analisi dei processi di progressiva ripoliticizzazione della montagna alla luce della crisi eco-climatica.

La prima sezione dell'articolo ne presenta l'inquadramento teorico, che si situa tra l'ecologia politica e la geografia della montagna. L'inquadramento teorico è seguito dall'analisi del caso di studio dolomitico attraverso i metodi, le relazioni e le evidenze della ricerca etnografica, con particolare attenzione alle visioni di ambiente dei vari attori istituzionali, sociali ed economici che compongono la governance e all'emergere di rivendicazioni ambientali nell'ambito delle progettualità di sviluppo; in particolare quelle legate alle prossime Olimpiadi Milano-Cortina

2026. L'analisi di questi processi attraverso l'integrazione teorico-metodologica tra ecologia politica ed etnografia propone una prospettiva innovativa come contributo al dibattito sulle geografie della montagna.

2. ECOLOGIA POLITICA, PRODUZIONE SOCIALE DELLA NATURA E GEOGRAFIE DELLA MONTAGNA. – Nell'ambito del dibattito su crisi eco-climatica e governance ambientale, l'ecologia politica, come campo di ricerca transdisciplinare, riveste un ruolo chiave nell'evidenziare la natura politica e conflittuale dell'ambiente, le contraddizioni delle politiche tecnocratiche della governance ambientale e climatica, e la necessità di riconfigurare le relazioni socio-ambientali in direzione della 'giustizia climatica' (Robbins, 2012; Perreault *et al.*, 2015; Bini *et al.*, 2020; Zinzani, 2020; Benjaminsen e Svarstad, 2021). Nel dialogo tra geografia ed ecologia politica la prospettiva critica più significativa si è concentrata sulla concezione di 'dominio umano sull'ambiente', considerato quest'ultimo come elemento esterno alla sfera umana: concezione che è radicata nella visione *mainstream* dicotomica di società e ambiente (Bryant, 2017). La riflessione sulla necessità di superare tale dicotomia ha origine con il contributo di Smith (1984) sulla produzione sociale della natura, e nel corso degli anni è stata approfondita, tra gli altri, da Castree (2014) e Loftus (2017), attraverso il concetto di 'socio-nature'.

Il concetto di socio-nature ha evidenziato il ruolo che il capitale riveste nei meccanismi di organizzazione e produzione della natura nel contesto neoliberale contemporaneo, ed è stato adottato anche da Heynen *et al.* (2006) e da Zinzani e Curzi (2020), in riferimento allo spazio urbano, per analizzare l'urbanizzazione della natura'. Di recente Bonati *et al.* (2021), riferendosi in particolare al pensiero geografico italiano, hanno sottolineato l'opportunità da un lato di approfondire il dialogo tra la geografia della 'produzione sociale della natura' e i dibattiti su territorio, paesaggio e ambiente; dall'altro di sviluppare la comprensione delle 'socio-nature' attraverso l'analisi dei processi di trasformazione ambientale a varie scale.

L'importanza del superamento della dicotomia tra società e natura è stata altresì recentemente rivendicata dalla prospettiva dell'ecologia politica nell'ambito del dibattito sulla conservazione. Contribuendo al dibattito, Buscher e Fletcher (2020) hanno prospettato la 'conservazione conviviale' come visione di governance orientata al superamento della dicotomia natura/società, dei principi di mercato capitalisti, e del focus esclusivo sulle aree protette. La conservazione conviviale, come teoria e processo di trasformazione sul medio-lungo termine, mira infatti a riconnettere società e natura a varie scale, e ad andare oltre la mercificazione delle risorse e le asimmetrie di potere tra i vari attori, in direzione della giustizia ambientale (Buscher e Fletcher, 2020).

Al fine di riflettere sul rapporto società/ambiente e sul futuro ambientale della montagna, è importante mettere in dialogo la visione di 'produzione sociale

dell'ambiente', e la geografia della montagna e i suoi immaginari (Debarbieux e Rudaz 2015; Raffestin, 2015; Bandiera e Bini, 2020). L'ambiente montano è stato oggetto del pensiero geografico scientifico dai suoi albori, ma è dagli anni 1970 che autori nell'ambito della geografia svizzera, francese, tedesca e italiana iniziano ad interrogarsi sul rapporto tra stato, comunità montane e relativi immaginari, attività socio-economiche e ambiente naturale (Forsyth, 1998; Funnel e Price, 2003; Debarbieux e Rudaz, 2015; Raffestin, 2015). Ives e Messerli (1990) sono tra i primi studiosi ad introdurre il dibattito sul rapporto tra ambiente, risorse e sviluppo in montagna e ad evidenziare la necessità di costituire un'agenda politica sulla montagna a scala internazionale per rafforzare politiche di gestione e conservazione. Più di recente, a partire dall'Agenda della Montagna del 1992, la stesura della Convenzione delle Alpi e della Mountain Partnership nel 2002 hanno influenzato in modo significativo il dibattito geografico sulla montagna, attraverso i lavori di Debarbieux e Price (2008), Messerli (2011) e Perlik (2019): questi autori hanno analizzato la globalizzazione delle problematiche delle aree montane e l'importanza di rafforzare il dialogo tra scienza e processi di policy-making attraverso lo studio dell'impatto delle trasformazioni socio-economiche globali sugli equilibri della montagna. In parallelo, Messerli e Rey (2012), riflettendo sullo sviluppo sostenibile della regione alpina, hanno evidenziato la necessità di rafforzare il dialogo tra ricerca su sistemi ecologici e su sistemi sociali della montagna.

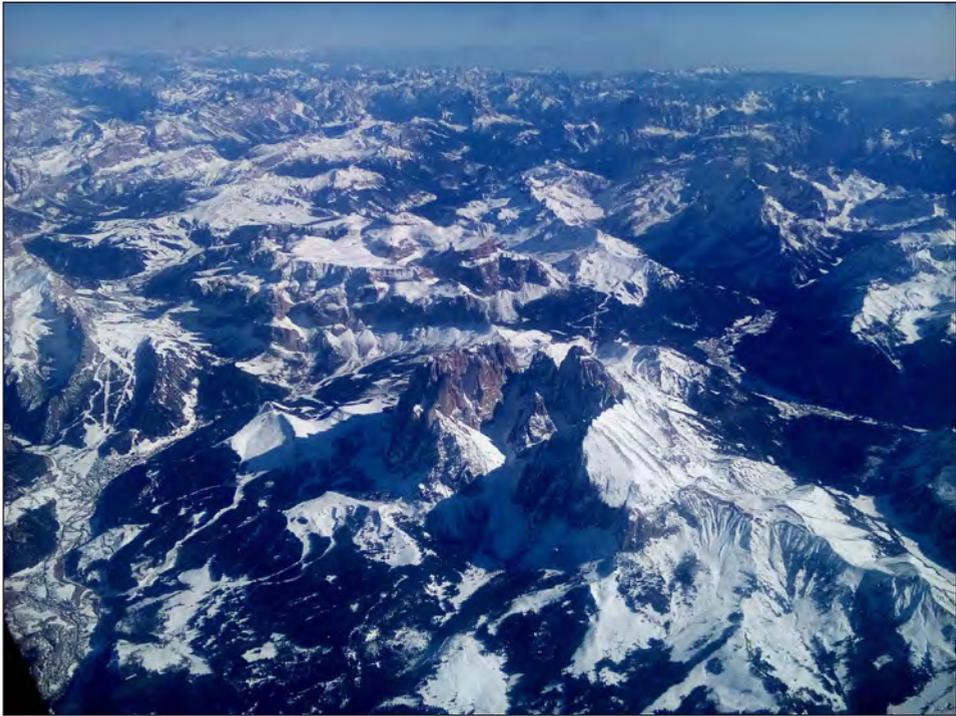
Negli ultimi decenni, anche il pensiero geografico italiano ha fornito un contributo significativo al dibattito sulla montagna, focalizzandosi sulle Alpi e gli Appennini attraverso l'analisi del rapporto tra urbano e aree montane, da punti di vista in linea di principio eterogenei: come immaginario, interdipendenze e migrazioni (Ciaschi, 2016; Dematteis, 2018; Varotto, 2020). Di recente la riflessione si è intensificata sulle aree interne e i relativi processi di abbandono, ripopolamento e prospettive di valorizzazione socio-economica (Prezioso, 2018; Barbera e De Rossi, 2021). In parallelo, la geografia italiana ha contribuito all'analisi dei meccanismi di governance (con il loro crescente orientamento verso la sostenibilità), delle dinamiche turistiche, del ruolo delle comunità montane, nonché – più di recente – delle filiere produttive e del cibo (Pascolini, 2008; Castiglioni e Varotto, 2012; Ferrario e Marzo, 2020; Pettenati, 2021).

Se da un lato il pensiero geografico italiano è fondamentale per comprendere l'evoluzione del rapporto urbano-montagna, e relativi immaginari, e le dinamiche socio-economiche e turistiche delle Alpi e degli Appennini, d'altro canto l'analisi dei processi politici di governance e trasformazione dell'ambiente montano attraverso la prospettiva dell'ecologia politica e l'uso dei metodi di ricerca etnografici può fornire un importante contributo alla riflessione (Zinzani, 2023). In primo luogo, al fine di analizzare le relazioni di potere nei processi decisionali a varie scale, nonché le visioni dei vari attori; in secondo luogo, al fine di comprendere come

queste differenti, e potenzialmente divergenti, prospettive politico-economiche influenzino in modo significativo la produzione sociale dell'ambiente montano e relativi futuri. Questa prospettiva di ecologia politica integrata all'etnografia, adattata al contesto alpino delle Dolomiti, permette di fornire un contributo al dibattito sulle geografie della montagna, con l'obiettivo di sviluppare la riflessione sul futuro dell'ambiente montano, anche in relazione all'impatto del cambiamento climatico.

3. **CRISI ECO-CLIMATICA E AMBIENTE MONTANO NELLE DOLOMITI: UN'ETNOGRAFIA DELLA GOVERNANCE, DELLE PROGETTUALITÀ DI SVILUPPO E DELLE RIVENDICAZIONI AMBIENTALI.** – Le Dolomiti rappresentano una porzione significativa delle Alpi centro-orientali e sono comprese tra la valle dell'Adige a ovest e la valle del Piave a est, fatta eccezione per il Gruppo del Brenta e le Dolomiti friulane. L'ambiente dolomitico è contraddistinto da cime e picchi rocciosi che superano i 3000 metri di quota – fino a raggiungere i 3342 metri della Marmolada – piccoli ghiacciai, pascoli e praterie d'alta quota e un'estesa copertura forestale (Castiglioni e Varotto, 2012). Se negli ultimi due decenni l'impatto della crisi eco-climatica si è manifestato in modo evidente sugli equilibri socio-ambientati a scala globale, di recente i climatologi dell'IPCC hanno evidenziato la significativa vulnerabilità della montagna agli effetti della crisi (IPCC, 2022). In questo quadro, se gli effetti del cambiamento climatico nelle Alpi, e nello specifico nelle Dolomiti, si sono manifestati sin dagli anni Ottanta, negli ultimi due decenni la tendenza si è intensificata, con particolare riferimento all'aumento delle temperature medie annue, alla riduzione delle nevicate e della copertura nevosa invernale, specie sotto i 1500-1200 metri, e alla frequenza di eventi estremi come forti piogge, alluvioni e tempeste di vento (Agenzia Provinciale per la Protezione dell'Ambiente, 2022). Emblematico è il caso della tempesta VAIA dell'autunno 2018, che ha investito la copertura forestale dolomitica con lo schianto di migliaia di abeti rossi e larici (Lasen, 2022). Inoltre negli ultimi anni ondate di calore e fenomeni di siccità sempre più frequenti hanno contribuito a processi di degradazione delle foreste e perdita di biodiversità attraverso la diffusione del bostrico, un parassita che sta colpendo in particolar modo l'abete rosso. Le ondate di calore, e l'incremento delle temperature medie estive, hanno seriamente contribuito da un lato alla progressiva scomparsa dei piccoli ghiacciai dolomitici, come la Fradusta nel gruppo delle Pale di San Martino, e all'accelerazione della fusione del ghiacciaio della Marmolada, con il tragico crollo di un seracco sommitale nel luglio 2022. Dall'altro lato hanno generato problematiche di scarsità idrica sia nei bacini in quota che in fondovalle.

Gli effetti evidenti della crisi eco-climatica sull'ambiente dolomitico negli ultimi anni hanno contribuito ad aprire un dibattito tra rappresentanti delle istituzioni, società civile e cittadini sul turismo, in particolar modo invernale – in rapporto alla riduzione di disponibilità di neve – sulla possibilità di immaginare



Fonte: Foto dell'autore.

Fig. 1 - Veduta aerea dell'ambiente dolomitico (Gruppi del Sassolungo e del Sella) e delle alte valli Gardena (sx) e Fassa (dx)

nuove attività socio-economiche, e più in generale sul rapporto tra ambiente e dinamiche di sviluppo della montagna. Inoltre, la riflessione collettiva e il dibattito su crisi eco-climatica, ambiente, turismo e futuro della montagna si sono ulteriormente estesi, in primo luogo con l'assegnazione delle Olimpiadi invernali a Milano e Cortina; in secondo luogo, in relazione a una crescita significativa del turismo nazionale ed internazionale nel periodo post-pandemico, anche legata al riconoscimento delle Dolomiti come patrimonio UNESCO. Al fine di analizzare idee e processi di produzione sociale dell'ambiente dolomitico e relative visioni di futuro, è fondamentale focalizzarsi sulla governance, sulle progettualità di sviluppo e sulle rivendicazioni ambientali attraverso un'analisi etnografica.

3.1 *La ricerca etnografica.* – L'etnografia rappresenta l'insieme di metodi più rilevante per la ricerca sul campo in geografia perché permette l'analisi approfondita delle geografie del quotidiano esplorando, attraverso varie tecniche, processi e pro-

blematiche spaziali e socio-ambientali. Attraverso l'etnografia e i suoi metodi si ha la possibilità di divenire parte integrante del processo di ricerca; di conseguenza, le evidenze sono influenzate dal punto di vista e dalla posizione di chi fa ricerca, riflettendone la soggettività (Hay, 2016). L'etnografia e i suoi metodi permettono di comprendere la complessità delle relazioni socio-ambientali, e come queste siano prodotte dalle esperienze, dalle pratiche e dalla quotidianità di individui e soggetti collettivi (Martini *et al.*, 2022). Nella ricerca geografica contemporanea i metodi di ricerca etnografica sono stati adottati per diverse realtà territoriali; è da aspettarsi che in montagna e nello specifico nelle Dolomiti questo approccio possa rappresentare un contributo innovativo.

Come anticipato nell'introduzione, la ricerca etnografica si è svolta attraverso cinque missioni sul campo da febbraio a novembre 2022 e si è concentrata sull'area centrale dell'ambiente dolomitico, da Bolzano, Val Gardena e Val di Fassa all'Alto Agordino e alla conca ampezzana. Riguardo ai metodi adottati, conversazioni formali e interviste semi-strutturate sono state condotte con accademici ed esperti di sviluppo della montagna, scienze ambientali e climatiche, rappresentanti delle istituzioni a varie scale, dalle Province e Comuni ai Parchi naturali, amministratori di società impiantistiche, rappresentanti di proprietà collettive, di associazioni di montagna e ambientaliste, movimenti sociali¹. A seconda degli attori coinvolti, le conversazioni si sono concentrate sulle conoscenze e percezioni sugli effetti della crisi eco-climatica, sulla visione dell'ambiente montano e dei suoi equilibri, sulla governance e connesse relazioni di potere, su politiche e pratiche di conservazione, sulle progettualità infrastrutturali e i relativi interessi, sulle rivendicazioni ambientali. L'azione ha incluso da un lato conversazioni informali, escursioni e visite sul campo con alcuni degli attori coinvolti; dall'altro la partecipazione a incontri pubblici, conferenze stampa e presidi, sia di natura scientifica che di riflessione politica. Inoltre, nell'ambito dell'ultima missione (novembre 2022),

¹ Gli attori istituzionali e socio-economici coinvolti nella ricerca sono stati i seguenti: Rete ambientalista dell'Alto Adige; Plattform Pro Pustertal; Andrea Omizzolo, EURAC Bolzano; Silverio Lacedelli, Cortina Bene Comune; Marina Menardi, Comitato Civico Cortina; Stefano Lorenzi, Regole d'Ampezzo; Anna Angelini, Centro Studi sulla Montagna; Giovanna Ceiner, Italia Nostra Belluno; Giovanna Dieppi, Per Altre Strade Dolomiti; Lucia Rezzato, SOS Fiumi; Paola Valle, CAI Cortina; Mara Nemela, Fondazione Dolomiti UNESCO; Luigi Casanova, Silvia Simoni e Franco Tessadri, Mountain Wilderness; Engelbert Mauroner, Lia per natura y usanza; Paola Favero, alpinista e InSilva; Valentino Vascellari, Funivie Marmolada; Michele Da Pozzo, Parco Naturale Dolomiti d'Ampezzo; Andrea De Bernardin, sindaco di Rocca Pietore; Denni Dorigo, Centro di Cultura Ladina; Leandro Grones, sindaco di Livinallongo; Diego De Battista, Funivie Arabba; Giovanni Bernard, sindaco di Canazei; Paolo Frera, sindaco di Colle Santa Lucia; Franco De Bon, provincia di Belluno; Giovanni Monigo, Gruppo Promotore Parco del Cadore; Cesare Lasen, Fondazione Dolomiti UNESCO; Hanspeter Staffler, Verdi Südtirol; Marcella Morandini e Maria Magdalena Künzer, Provincia di Bolzano; Anselmo Cagnati, Centro Valanghe Arabba; Roberta De Zanna, Cortina Bene Comune; Linda Schwarz, Protect Our Dolomites; Luigi Anverà, CAI Cortina; Bianca Elzenbauer, CIPRA.

alcuni rappresentanti di istituzioni, società impiantiste e associazioni della montagna hanno espresso la propria disponibilità a partecipare, tramite video-interviste strutturate, alla realizzazione di un documentario divulgativo sui futuri ambientali delle Dolomiti, pubblicato di recente in quotidiani e testate online delle Dolomiti e nazionali².

Tab. 1 - Le fasi della ricerca etnografica

<i>Missione</i>	<i>Luogo</i>	<i>Temi e attività</i>
Febbraio 2022	Bolzano, Ampezzano, Belluno	Partecipazione a conferenza stampa Rete ambientalista Südtirol e a incontro pubblico sulle Olimpiadi Conversazioni formali e dialoghi informali con attori sociali
Marzo 2022	Val di Fassa, Val Gardena, Trento	Conversazioni formali e informali con attori sociali e interviste semi-strutturate ad attori istituzionali
Agosto 2022	Alto Agordino, Val di Fassa, Ampezzano	Partecipazione ad evento celebrativo della Grande Guerra in Marmolada e ad evento sociale “Disequilibri”, Associazione InSilva. Conversazioni formali e informali con attori sociali e interviste semi-strutturate ad attori istituzionali ed economici
Ottobre 2022	Cadore, Valbelluna, Rovereto	Conversazioni formali e informali con attori sociali
Novembre 2022	Bolzano, Val di Fassa, Alto Agordino, Ampezzano, Valbelluna	Interviste semi-strutturate ad attori istituzionali, economici e sociali e riprese per la realizzazione del video-documentario sul tema della ricerca

La ricerca etnografica, attraverso i metodi adottati, ha permesso la comprensione da un lato di idee, percezioni, prospettive, posizioni e interessi dei vari attori

² Il video “Geografie della crisi eco-climatica: futuri ambientali nelle Dolomiti”, realizzato con il supporto dell’Università di Bologna e di AlmaClimate – Alma Mater Research Institute on Global Challenges and Climate Change, è stato pubblicato nella versione online dei quotidiani *Il Dolomiti*, *Il Trentino*, *L’Alto Adige*, *Il Corriere delle Alpi*, *L’Adige* e delle testate *Internazionale*, *Dislivelli*, *CAI Lo Scarpone*, *Montagna.TV* e *Mountcity*. Il link al video youtube Unibo è il seguente: www.youtube.com/watch?v=1a76FPQdnvM.

in merito alla governance, alla progettualità di sviluppo e relative rivendicazioni, alle trasformazioni ambientali e più in generale alle visioni di futuro dell'ambiente dolomitico alla luce della crisi eco-climatica. Dall'altro ha introdotto alle relazioni di potere, rapporti, sinergie, divergenze e conflittualità che caratterizzano gli equilibri socio-politici formali e informali dell'ambiente dolomitico nella sua quotidianità. I risultati della ricerca etnografica sono presentati e discussi nei due paragrafi seguenti.

3.2 *Governance e visioni ambientali.* – Dal punto di vista politico-amministrativo, l'ambiente dolomitico è suddiviso tra le province autonome di Trento e Bolzano, la provincia veneta di Belluno e in minima parte le province friulane. Le eredità storiche, dipendenti dall'appartenenza di queste aree fino al 1918 al Regno d'Italia oppure all'Impero Austro-Ungarico, i differenti rapporti con lo stato centrale e le diverse traiettorie di sviluppo degli ultimi decenni hanno da un lato influito sulle relazioni di potere interne ed esterne alle singole istituzioni provinciali, dall'altro sulle visioni e sulla effettiva governance ambientale. Un consigliere della provincia di Belluno ha per esempio evidenziato l'asimmetria tra la montagna veneta e quella trentino-altoatesina, in relazione al privilegio politico-economico dell'autonomia di Trento e Bolzano rispetto alla dipendenza del Bellunese dalla regione Veneto; questa posizione è stata condivisa dal direttore dell'Istituto di cultura ladina di Colle Santa Lucia, che ha aggiunto che spesso il governo regionale del Veneto, a differenza delle istituzioni di Trento e Bolzano, fatica a comprendere le problematiche e i bisogni delle comunità di montagna.

Questa asimmetria di potere si riflette anche nelle relazioni di governance interprovinciale e nella stessa visione di ambiente, di gestione delle risorse forestali e pastorali e di conservazione. Come è emerso da varie conversazioni con rappresentanti di istituzioni e di realtà sociali sia altoatesine che delle province limitrofe, è possibile affermare che la visione della provincia di Bolzano è contraddistinta da una prospettiva di dominio e controllo umano dell'ambiente che trova le sue radici nell'eredità storico-culturale asburgica. Questa visione si riflette nella gestione forestale e pastorale, nell'industria boschiva del legname e nell'agricoltura intensiva, con un effetto significativo di perdita di biodiversità sia nei fondivalle, dove prevalgono colture di mele e vigneti, che nei versanti, caratterizzati da pascoli spesso ipersfruttati.

Riflettendo sulla visione e sulla governance ambientale della provincia di Bolzano, il direttore dell'associazione culturale-ambientalista ladina "Lia per natura y usanze" ha messo in discussione la narrazione di forte sensibilità ambientale e sostenibilità alto-atesina decantata dal governo provinciale, e sottolineata anche dall'assessore all'"Urbanistica e tutela del paesaggio", evidenziando come le istituzioni contribuiscano a co-produrre un ambiente dominato dall'azione umana per

soddisfare gli interessi strategici dell'agricoltura intensiva e del settore turistico-alberghiero. Questa posizione, e nello specifico la visione sul governo dell'ambiente e la conseguente perdita di biodiversità, è stata rimarcata anche da un esperto geobotanico della Fondazione Dolomiti Unesco. Invece nella provincia di Belluno il controllo umano-sociale sull'ambiente risulta essere meno invasivo e le istituzioni, ad esempio, non intervengono in modo significativo per governare i processi biologici spontanei di rinaturalizzazione e riforestazione sia in ambito forestale che pastorale. Come evidenziato dal direttore del Parco Naturale delle Dolomiti d'Ampezzo, nonché da un consigliere provinciale di Belluno, la biodiversità è meglio preservata e le dinamiche ambientali sono maggiormente discusse tra le istituzioni e le comunità locali; mentre in Alto Adige prevale una logica centralizzata e verticistica. Questi meccanismi di produzione dell'ambiente montano bellunese sono anche spiegabili con dinamiche socio-economiche di sviluppo industriale dei fondivalle e con fenomeni recenti di emigrazione e abbandono, come evidenziato dalla direttrice del Centro Studi sulla Montagna di Belluno. La provincia di Trento invece condivide con l'Alto Adige la visione di controllo umano dell'ambiente, accompagnata dalla narrazione sulla sostenibilità e la naturalità; ma segue una logica più decentralizzata e meno interventista in relazione ai processi di rinaturalizzazione spontanea, come è emerso da conversazioni e dialoghi con attori istituzionali e sociali.

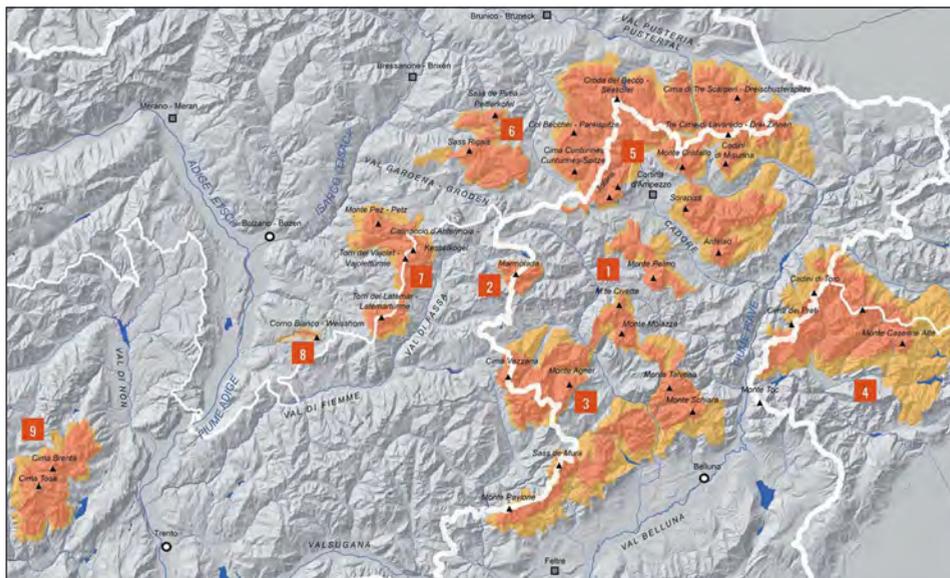
Queste differenti percezioni e prospettive sul governo dell'ambiente delle istituzioni provinciali dolomitiche si riflettono anche nei parchi naturali provinciali, istituiti a partire dagli anni Settanta per preservare l'ambiente dolomitico, promuovere l'educazione ambientale e la biodiversità. Se infatti in Alto Adige la gestione dei parchi naturali è coordinata secondo una logica centralista dall'Ufficio Natura dell'assessorato "Urbanistica e tutela del paesaggio", in Trentino la gestione è più decentrata e include anche rappresentanti dei Comuni, delle Comunità montane e delle associazioni ambientaliste; queste ultime hanno anzi rivestito un ruolo chiave nell'istituzione delle aree protette negli ultimi decenni. In provincia di Belluno – dove si trova anche il Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi – il Parco Naturale delle Dolomiti d'Ampezzo è gestito dalle Regole d'Ampezzo, una delle più antiche proprietà collettive di aree forestali e pastorali delle Dolomiti.

Se da un lato le aree protette dolomitiche differiscono in termini di governance, i principi e la visione di conservazione risultano essere piuttosto concordemente orientate verso la preservazione, l'educazione e la valorizzazione. Tuttavia, a maggior ragione alla luce della crisi climatica, sono emerse visioni variegata sul presente e sul futuro delle aree protette. Se da un lato un rappresentante dei Verdi Alto Adige ha evidenziato come sia importante superare la logica del parco per estendere una visione innovativa di tutela dell'ambiente a scala provinciale, dall'altro lato il coordinatore del Gruppo Promotore del Parco Cadore, da anni impegnato per l'istituzione di un parco naturale tra Ampezzo e valle del Piave, ha rivendicato

l'importanza delle aree protette per preservare l'ambiente da speculazioni infrastrutturali e per la valorizzazione socio-economica del territorio. Ancora, un rappresentante dell'associazione Mountain Wilderness ha enfatizzato l'importanza del ruolo dei parchi naturali come capisaldi di 'potere negoziale' nei confronti delle società impiantistiche e dei loro progetti di sviluppo.

A proposito della governance dell'ambiente dolomitico e delle relative politiche di conservazione, è imprescindibile considerare il ruolo del riconoscimento UNESCO, formalizzato dal 2009, e della Fondazione Dolomiti UNESCO. Se dalla fine degli anni Novanta varie associazioni ambientaliste, dalla CIPRA a realtà locali, si erano battute per il riconoscimento dell'intero ambiente dolomitico come patrimonio culturale e paesaggistico, un complesso processo negoziale tra autorità internazionali e istituzioni provinciali ha invece portato al riconoscimento di parte delle Dolomiti come patrimonio geologico-naturale (Casanova, 2020). Infatti, come sottolineato dalla direttrice della Fondazione, è stato costituito un arcipelago di nove gruppi dolomitici individuando aree che fossero il più possibile preservate, in particolar modo da aree protette esistenti come parchi naturali e Natura 2000.

La Fondazione Dolomiti UNESCO, che include anche rappresentanti delle istituzioni provinciali, nasce con l'obiettivo di conservazione e valorizzazione del patrimonio geologico-naturale, distinto in aree *core* e *buffer*, e di coordinare visioni



Fonte: Fondazione Dolomiti UNESCO.

Fig. 2 - Carta tematica che rappresenta l'arcipelago dei nove gruppi dolomitici patrimonio UNESCO

e politiche ambientali, e gli interessi – talvolta divergenti – tra le province. Sebbene la Fondazione si sia impegnata per rafforzare la sensibilizzazione verso il patrimonio dolomitico attraverso attività di divulgazione e partecipazione – come ad esempio il progetto di governance condivisa “Dolomiti 2040” – il suo ruolo è stato messo in discussione da una pluralità di attori a varie scale. Se alcuni sindaci e rappresentanti dei consigli comunali hanno evidenziato la debolezza della Fondazione nel mediare gli interessi divergenti delle istituzioni provinciali, data anche l’assenza di potere di veto, altri hanno sostenuto che la Fondazione si sia eccessivamente orientata verso il marketing e la ‘brandizzazione’ turistica. Associazioni come Mountain Wilderness, Italia Nostra e Per Altre Strade hanno sottolineato l’incapacità della Fondazione di proporre una visione ambientale che vada oltre la narrazione della ‘conservazione attiva’; inoltre hanno evidenziato una condizione di debolezza e di asservimento nei confronti degli interessi delle società impiantistiche – spesso sostenute dalle istituzioni pubbliche – in merito alla costruzione di nuovi impianti, strutture e bacini di raccolta delle acque per l’innevamento programmato nelle vicinanze delle aree *buffer* UNESCO. Questo rapporto controverso tra Fondazione Dolomiti UNESCO, istituzioni provinciali e società impiantistiche si è rafforzato con l’assegnazione delle Olimpiadi Milano-Cortina 2026 e coi processi politico-economici legati all’organizzazione e allo sviluppo delle infrastrutture ad esse correlate. Nel 2020 per esempio Mountain Wilderness, con il supporto di altre associazioni ambientaliste e culturali, ha interrotto la collaborazione con Fondazione Dolomiti UNESCO denunciando la mancata presa di posizione nei confronti di progettualità altamente impattanti per l’ambiente dolomitico. Questo appare dunque un passaggio cruciale per comprendere la natura politica dei ‘futuri contesi’ dell’ambiente dolomitico.

3.3 Progettualità e rivendicazioni. – I recenti processi organizzativi delle Olimpiadi Milano-Cortina 2026 hanno evidenziato in modo significativo da un lato il ruolo delle società impiantistiche e della loro controversa visione, dall’altro la dimensione politica del dibattito sugli equilibri ambientali presenti e futuri alla luce della crisi eco-climatica.

Come sottolineato da un dirigente di Funivie Marmolada, a partire dall’organizzazione dei Mondiali di sci a Cortina nel 2021, le maggiori società impiantistiche, tra le quali ISTA, Rete Dolomiti, Funivie Marmolada, Funivie Arabba e Dolomiti Superski, hanno apparentemente rafforzato il loro impegno verso la sensibilità ambientale, lo sviluppo sostenibile della montagna e la promozione della mobilità ‘dolce’ attraverso la progettazione di impianti di collegamento intervallivi, come il progetto del ‘Carosello Dolomitico’. Questo impegno è stato condiviso anche dalla Fondazione Milano-Cortina 2026, società responsabile dell’organizzazione delle Olimpiadi.

Nell'ambito dei progetti infrastrutturali previsti per le Olimpiadi, le progettualità più rilevanti sono il collegamento a fune tra il centro di Cortina e l'area sciistica delle Tofane, il villaggio olimpico e la pista di bob, come evidenziato dalla portavoce del Comitato Civico Cortina e da un membro delle Regole d'Ampezzo. Tuttavia, come sottolineato da un ex rappresentante del Dipartimento regionale foreste – oggi membro di Cortina Bene Comune – l'impianto Cortina-Tofane sorgerebbe in un'area instabile di frana, che per queste ragioni è stata preservata da interventi negli ultimi decenni. Problematiche simili, legate al rischio idrogeologico, sono emerse nell'area di Flames, a nord di Cortina, dove è prevista la costruzione del villaggio olimpico. Di conseguenza, come sottolineato da vari cittadini, membri del Comitato Civico Cortina, nonché dalla sezione del CAI di Cortina, questi progetti sono oggi oggetto di dibattito tra posizioni divergenti. Al centro di varie controversie è anche il progetto della realizzazione della nuova pista di bob che, con un costo stimato di quasi cento milioni di euro, implicherebbe la rimozione di tre ettari di foresta e la costruzione di nuove infrastrutture, tra le quali un sistema di pompaggio di acqua dal torrente Boite e un impianto di refrigerazione delle acque, come dichiarato da una consigliera comunale di Cortina.



Fig. 3 - Manifesto di promozione delle Olimpiadi Milano-Cortina 2026

Come già ricordato, un altro progetto significativo in relazione agli equilibri ambientali dolomitici, proposto a partire dal 2020 sull'onda dei mondiali di sci e rientrato in discussione nell'ambito delle olimpiadi, è il 'Carosello Dolomitico'. Promosso dalla presidenza della Regione Veneto con il sostegno di varie società impiantistiche, il Carosello mira a sviluppare un sistema di collegamento interval-

livo tra Ampezzo, Alleghe, Arabba, il Comelico e l'Alta Pusteria attraverso nuovi impianti. Secondo i promotori, che hanno legittimato il progetto attraverso una logica di mobilità sostenibile della montagna e di rivitalizzazione socioeconomica di alcune valli, il Carosello andrebbe a ridurre il traffico veicolare intervallivo nella stagione estiva e a collegare le principali aree sciistiche in inverno. Tuttavia il progetto è stato contestato da una rete eterogenea di attori, istituzionali e sociali, in primo luogo per l'uso significativo di fondi pubblici per una progettualità privata, in secondo luogo per l'alto impatto ambientale in aree di alta quota, specie alla luce della crisi eco-climatica. In particolare, il sindaco del comune di Livinallongo del Col di Lana e il portavoce del comitato "Ju le màn da nosta tiera", hanno evidenziato l'opposizione dei cittadini dell'area, che hanno denunciato l'impatto del progetto sul patrimonio storico-culturale della valle e sulle praterie d'alta quota, culla della biodiversità e già siti Natura 2000. Ancora più controverso il progetto del collegamento tra Comelico ed Alta Pusteria, che ha comportato fratture tra sindaci, comunità montane e associazioni ambientaliste, ed è però oggi in via di approvazione definitiva. Il caso del Carosello Dolomitico è quindi emblematico per capire quanto visioni, idee e interessi divergenti contribuiscano alla 'produzione contesa' dell'ambiente dolomitico.

Anche il versante nord della Marmolada è da molti anni al centro degli interessi di varie società impiantistiche, miranti all'allargamento dell'area sciistica attraverso il rifacimento e la costruzione ex-novo di impianti di risalita; ciò sebbene la montagna e il suo ghiacciaio siano inclusi nel patrimonio UNESCO dal 2009, tutela che vieta ogni intervento di ampliamento. Come illustrato dal sindaco di Canazei, per molti anni si è progettato di collegare l'alta val di Fassa con Punta Rocca in Marmolada per attenuare l'attrattività turistica dell'alto Agordino e permettere l'accesso al ghiacciaio anche dal versante trentino; ma l'evento valanghivo del 2020 e il tragico crollo glaciale del 2022 hanno probabilmente archiviato in via definitiva le progettualità. Inoltre, la realizzazione del progetto avrebbe messo in discussione il riconoscimento UNESCO.

Recentemente altre iniziative progettate da privati, spesso con il supporto delle istituzioni pubbliche, in prossimità o all'interno dell'area buffer del patrimonio UNESCO, hanno comportato da un lato l'emergere di una profonda frattura tra visioni di valorizzazione economica della montagna e di tutela e rispetto dell'ambiente; dall'altro la messa in discussione della posizione della Fondazione Dolomiti UNESCO in termini di potere negoziale. È il caso, ad esempio, del significativo ampliamento del Rifugio Santner e della trasformazione del Rifugio Coronelle, inclusi nel sistema UNESCO 7 "Sciliar-Catinaccio e Latemar", e in particolar modo del progetto di Passo Giau, dove oltre alla tutela UNESCO insistono anche siti Natura 2000. Come sottolineato dalla responsabile di Italia Nostra di Belluno, e confermato dal sindaco di Colle Santa Lucia, il controverso progetto di ristrutturazione

e costruzione del resort di lusso di Passo Giau sarebbe fortemente connesso da un lato con il collegamento del Carosello Dolomitico Cortina-Colle Santa Lucia, dall'altro con il progettato aumento di attrattività turistica in vista delle Olimpiadi.

Questi progetti di sviluppo infrastrutturale sono stati progressivamente messi in discussione da una rete informale di associazioni socio-culturali e ambientaliste, tra le quali CIPRA, Mountain Wilderness, Legambiente, CAI, Alpenverein, Italia Nostra, Libera, Federazione Ambientalisti Alto Adige, Comitato Civico Cortina e altre entità delle valli. Le relazioni tra questi soggetti eterogenei sono state rafforzate dalle rivendicazioni comuni di preservazione delle foreste, dei pascoli e degli ambienti d'alta quota da nuovi impianti di risalita e bacini d'innevamento. Inoltre, vari rappresentanti delle associazioni hanno rivendicato l'importanza di rafforzare la conservazione ambientale anche attraverso un maggior coinvolgimento e partecipazione nella gestione delle aree protette, la salvaguardia delle risorse dall'ipersfruttamento – in primis l'acqua – e la diversificazione del turismo ripensando attività e attrattività in vista del futuro. Rivendicazioni di trasparenza, democrazia e partecipazione sono emerse anche in riferimento ai processi politico-organizzativi legati alle olimpiadi Milano-Cortina 2026 e nello specifico alla pianificazione delle infrastrutture e al ruolo del denaro pubblico, necessario per la realizzazione. Inoltre, alcune entità ambientaliste e sociali hanno messo in luce il ruolo controverso e ambiguo di Fondazione Dolomiti UNESCO in merito alla tutela e alla conservazione del patrimonio, e rivendicato l'importanza di ripensare la natura stessa del patrimonio, dallo stato attuale di 'geologico-naturale' a quello di 'culturale-paesaggistico'. Questa riconfigurazione della tutela permetterebbe di evidenziare la dimensione umana e sociale dell'ambiente dolomitico e di avanzare una visione innovativa di governance ambientale delle Dolomiti a varie scale, orientata verso un riequilibrio delle relazioni socio-ambientali.

4. PRODUZIONE SOCIALE DELL'AMBIENTE DOLOMITICO E FUTURI AMBIENTALI CONTESI. – Gli effetti evidenti della crisi eco-climatica sulle relazioni socio-ambientali dolomitiche e in parallelo i recenti processi di trasformazione e sviluppo infrastrutturale, in particolar modo legati alle Olimpiadi Milano-Cortina 2026, ci permettono di mettere in luce il ruolo chiave dei vari attori nella produzione sociale e politica dell'ambiente dolomitico. Il caso di studio dolomitico rappresenta dunque un contributo rilevante per approfondire la riflessione sulle prospettive di sviluppo sostenibile della montagna, di governance e di immaginari montani futuri, emerse negli ultimi anni nell'ambito delle geografie della montagna (Funnel e Price, 2003; Balsiger e Debarbieux 2015; Fonstad, 2017; Sarmiento, 2020; Varotto, 2020). Riflettendo su queste prospettive, l'analisi etnografica del contesto dolomitico ha permesso la comprensione dell'eterogeneità di percezioni e visioni dell'ambiente.

Sebbene queste prospettive siano contraddistinte da una visione dicotomica tra società e ambiente, la ricerca etnografica ha permesso di mettere in luce in esse visioni diversificate in riferimento al dominio umano sull'ambiente, al controllo e alla gestione delle aree forestali, ai processi di rinaturalizzazione e riforestazione spontanea. Anche in merito alle linee della governance ambientale, si sono manifestate da un lato visioni di gestione e controllo centralizzato e verticista, come nel caso dell'Alto Adige, e dall'altro approcci più decentralizzati con il maggiore coinvolgimento delle istituzioni e della comunità locale; come nei contesti trentini e bellunesi. È quindi possibile affermare che l'ambiente dolomitico, suddiviso in diverse realtà amministrativo-istituzionali, rappresenta il prodotto dell'evoluzione di specifiche ed eterogenee visioni, percezioni e pratiche socio-politiche promosse dalle istituzioni.

Riflettendo sui rapporti di potere tra gli attori della governance, è emersa, in particolar modo in relazione alla Fondazione Dolomiti UNESCO, un'asimmetria di potere negoziale tra le province autonome, Bolzano e Trento, e la provincia di Belluno, che ha visto le prime in una posizione di dominio. Se è dunque presente un'asimmetria relazionale tra le province, al tempo stesso è evidente che i meccanismi della governance dolomitica, centrali nella produzione dell'ambiente, sono contraddistinti dalla forte influenza degli attori privati, dei flussi di capitale a varie scale e delle partnerships pubblico-private. Per esempio, il potere negoziale delle società impiantistiche dolomitiche ha permesso di attrarre fondi pubblici per costituire partnerships ibride al fine di sostenere lo sviluppo di progettualità private.

In Alto Adige, e in misura minore in Trentino, le società impiantistiche risultano fortemente connesse al potere centrale del governo provinciale attraverso radicate collaborazioni e partnership di lunga data, e in grado di attrarre fondi pubblici per realizzare progettualità condivise, in certi casi rendendo meno vincolanti le procedure di valutazione d'impatto ambientale. Queste dinamiche, come ribadito da rappresentanti della Rete ambientalista del Südtirol e del CAI Alto Adige, sono emerse di recente nel comprensorio Speikboden in Valle Aurina, e in merito alla costruzione di un nuovo impianto di risalita in Val di Tires alle pendici del Catinaccio. Secondo un rappresentante dei Verdi Alto Adige, le sinergie politico-economiche tra governo provinciale e società impiantistiche sono conseguenza di una visione condivisa di futuro ambientale, in forte continuità con le politiche di sviluppo degli ultimi decenni. Inoltre, il considerevole potere negoziale delle reti pubblico-private sudtirolesi ha permesso di influenzare la posizione di Fondazione Dolomiti UNESCO in merito a progetti contesi, come l'ampliamento dei rifugi nel gruppo del Catinaccio situati in zone tutelate *core* e *buffer*.

Nel Bellunese invece, oltre agli enti costituiti ad hoc per l'evento olimpico Milano-Cortina 2026, come Fondazione Milano-Cortina 2026 e la società Infrastrutture Milano-Cortina 2026, è da evidenziare il ruolo chiave giocato dal

governo della regione Veneto, in primis per attrarre fondi europei, nazionali e regionali al fine di finanziare non solo le infrastrutture legate ai giochi olimpici, ma anche altri progetti ad essi correlati; in secondo luogo – come evidenziato da un consigliere comunale di Cortina – per facilitare il commissariamento straordinario da parte del governo per i progetti infrastrutturali, che ha permesso di accelerare i tempi di pianificazione e progettazione delle opere, superando l'iter di Valutazione Ambientale Strategica (VAS) e indebolendo la Valutazione d'Impatto Ambientale (VIA). Inoltre, come sottolineato sia dal Comitato Civico Cortina che da un membro delle Regole d'Ampezzo, il commissariamento ha permesso di indirizzare le dinamiche politiche a scala locale attraverso una logica top-down, riducendo i tempi di dibattito nel consiglio comunale di Cortina e – fatto ancora più significativo – limitando la trasparenza per quanto riguarda informazioni sui progetti e il coinvolgimento della comunità locale.

In sostanza, società impiantistiche e partnership pubblico-private da un lato risultano orientate verso l'attrazione di flussi di capitale a diverse scale, l'incremento e la massificazione turistica e più in generale verso una visione di mercificazione senza limiti della montagna; dall'altro si adoperano per legittimare la loro visione ambientale e le relative progettualità, ponendo l'enfasi sul futuro sostenibile della montagna per tutti, dissimulando l'utilizzo massiccio di fondi pubblici per interessi privati, e di fatto attribuendo scarsa rilevanza alle problematiche legate alla crisi eco-climatica. In effetti, nonostante l'evidente impatto del cambio climatico sulla permanenza del manto nevoso, sugli equilibri idrogeologici e sulla stabilità dei versanti, le società impiantistiche e i vertici delle istituzioni provinciali sostengono che non sussiste una divergenza tra conservazione ambientale e messa in valore della montagna. Come è emerso da diverse conversazioni formali e informali sul campo, l'idea guida di questi attori e delle partnership pubblico-private è che gli effetti della crisi eco-climatica a breve-medio termine non ostacoleranno la loro visione di sviluppo sostenibile della montagna.

Quanto al ruolo della Fondazione UNESCO in riferimento alle trasformazioni e alle criticità ambientali, sebbene questa realtà rivesta oggi un ruolo significativo nella sensibilizzazione e divulgazione della tutela del patrimonio attraverso varie attività, dalle conversazioni etnografiche è emerso come il potere negoziale della Fondazione riguardo alle grandi progettualità risulti debole, subendo l'influenza degli interessi dei governi provinciali e degli attori privati. Inoltre, come evidenziato da varie entità sociali e ambientaliste, rappresentanti di istituzioni e comuni cittadini, è possibile affermare che negli ultimi anni la Fondazione Dolomiti UNESCO sembra aver privilegiato l'azione di 'brandizzazione' del patrimonio rispetto alla promozione di una visione forte di conservazione ambientale a larga scala. Una visione, intendiamo, che abbia la capacità di mettere in discussione i progetti di sviluppo infrastrutturale, in primis impianti di risalita e grandi bacini per l'inne-

vamento, e il consumo di suolo. In parallelo, la ricerca etnografica ha permesso di evidenziare come anche gli enti di gestione dei parchi naturali regionali, nonostante l'obiettivo comune di tutela ambientale, conservazione della biodiversità, sensibilizzazione, e valorizzazione turistica delle aree di competenza, non esprimano una posizione forte riguardo agli effetti e alle criticità della crisi eco-climatica sul presente e sul futuro delle Dolomiti e alla possibilità di ripensare le relazioni socio-ambientali.

Se, come è emerso, l'ambiente dolomitico è stato progressivamente prodotto e plasmato da percezioni, visioni e politiche dei principali attori, oggi il dibattito sui suoi equilibri futuri e sulle progettualità di sviluppo, da Milano-Cortina 2026 al Carosello Dolomitico, ha sviluppato la riflessione collettiva sulle relazioni socio-ambientali, sullo sviluppo sostenibile della montagna e sulle controverse dinamiche di crescita economica 'verde'. Il concetto di limite – inteso come limite allo sfruttamento della montagna, e allo sviluppo economico-turistico – riveste ora per esempio un ruolo chiave nella riflessione sui futuri ambientali delle Dolomiti: dalle conversazioni formali e informali è emersa da un lato l'idea che sia la montagna stessa ad imporre un limite, con segnali come la tragedia della Marmolada e la tempesta VAIA, dall'altro lato l'idea che il limite risulta negoziabile tra gli *stakeholder* della montagna, e che comunque non è automaticamente dettato da tali segnali. Il dibattito sui futuri ambientali delle Dolomiti ha fatto emergere anche controverse prospettive di temporalità nella percezione della crisi eco-climatica e una contrapposizione tra visioni a breve termine e a medio-lungo termine in stretta relazione ai diversi attori e ai loro interessi.

Riflettendo quindi sui processi di produzione socio-politica dell'ambiente montano, quali geografie e quali visioni future nella crisi eco-climatica emergono e si possono delineare? La ricerca etnografica nelle Dolomiti ha permesso di accedere a idee e posizioni eterogenee e divergenti, quanto o possono essere quelle di continuità e conservazione socio-economica da un lato, e di radicale cambiamento politico-ambientale dall'altro.

Risulta predominante una visione radicata nelle politiche di sviluppo della montagna che hanno contraddistinto gli ultimi decenni; una visione sostenuta dai governi provinciali, da una parte significativa dei rappresentanti delle istituzioni, dei sindaci, dalle società impiantistiche e più in generale dal business dell'attrattività turistica. Questa prospettiva, radicata nella dicotomia società-ambiente, appare orientata alla mercificazione senza limite della montagna attraverso l'estrazione di valore dall'ambiente montano: ne sono esempio l'obiettivo di allargamento dei comprensori sciistici e di costruzione di nuovi impianti, anche in versanti a rischio idrogeologico o in aree protette, o l'ampliamento di strutture ricettive in aree di alta quota e caratterizzate da fragilità ambientale. Nonostante le sfide poste dalla

crisi eco-climatica, questa visione di futuro ambientale, contraddistinta da continuità e conservazione politico-economica, ma anche da una controversa narrazione di sviluppo sostenibile e mobilità green, enfatizza l'imperativo dell'attrattività turistica e dello sviluppo infrastrutturale attraverso ingenti iniezioni di fondi pubblici come unica strategia per ridurre la marginalità e i fenomeni di spopolamento della montagna, spesso a discapito di un effettivo miglioramento dei servizi pubblici per le comunità montane.

Questa visione 'continuista' negli ultimi anni è stata messa in discussione da una pluralità eterogenea di realtà politiche e associative, ambientaliste e socio-culturali, che ha rivendicato la necessità di un cambiamento paradigmatico nelle politiche e nel futuro della montagna. Quest'ultima prospettiva, sostenuta anche da studiosi di scienze naturali e sociali, e da un numero crescente di rappresentanti delle istituzioni e dei consigli comunali, considera fondamentale per il futuro un riequilibrio delle relazioni società-ambiente, in direzione di una maggiore integrazione fra i due poli, e la declinazione del concetto di sostenibilità verso l'attenzione a una 'cura socio-ambientale' a lungo termine. Sempre in linea con quest'ultima prospettiva è la messa in discussione di progettualità pubblico-private orientate a progetti di sviluppo giudicati insostenibili per la montagna, che in alcuni casi escludono il coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali; e l'asserzione dell'importanza di investire fondi pubblici nel miglioramento dei servizi sociali, sanitari e di mobilità.

In questo quadro, è importante sottolineare il ruolo chiave dei metodi etnografici per le geografie della montagna e nello specifico per la comprensione e la messa in luce di idee, pratiche e visioni politiche che caratterizzano il presente e i futuri



Fonte: *Il Manifesto*.

Fig. 4 - Dimostrazione di rappresentanti delle associazioni dolomitiche per la salvaguardia socio-ambientale delle Tofane in relazione ai Mondiali di Sci 2021

ambientali delle Dolomiti. La ricerca etnografica ha infatti permesso di comprendere a fondo le differenti visioni e prospettive sull'ambiente che caratterizzano la governance, i suoi attori e in particolar modo le istituzioni. Inoltre, i metodi etnografici hanno permesso la comprensione e l'analisi delle relazioni di potere, delle asimmetrie, e delle sinergie politico-economiche capaci di influenzare meccanismi decisionali in seno alla governance nei processi di produzione sociale dell'ambiente. L'analisi di questi processi ha permesso quindi di riflettere criticamente e di mettere in discussione la visione di sviluppo sostenibile della montagna, che ha dominato il dibattito socio-politico e accademico negli ultimi anni, e di evidenziare una progressiva ripoliticizzazione dei futuri socio-ambientali nell'ambito della crisi eco-climatica.

5. CONCLUSIONI. IL CONTRIBUTO DELL'ECOLOGIA POLITICA ALLE GEOGRAFIE DELLA MONTAGNA: VERSO UNA PROGRESSIVA RIPOLITICIZZAZIONE DEI FUTURI AMBIENTALI. – L'analisi delle geografie della crisi eco-climatica in montagna, e nello specifico della governance, delle visioni ambientali dei suoi attori, delle progettualità e delle recenti rivendicazioni nelle Dolomiti, attraverso un approccio di ecologia politica integrato ai metodi etnografici, ha permesso l'analisi dei processi di produzione sociale dell'ambiente montano evidenziandone la natura politica e contesa. Questa prospettiva di ricerca applicata all'ambiente dolomitico ha permesso in primo luogo di riflettere sugli approcci delle geografie della montagna che, nonostante i fondamentali contributi nell'analisi di dinamiche eterogenee negli ultimi decenni, hanno solo parzialmente considerato la natura politica dei processi di sviluppo sostenibile, della governance a varie scale e relative relazioni di potere e dei meccanismi di coinvolgimento delle comunità locali (Messerli, 2010; Pascolini, 2008; Sarmiento 2020). Inoltre, la prospettiva di ricerca adottata ha contribuito a mettere in luce quanto il concetto stesso di sostenibilità sia adottato e interpretato in modo diverso da un caso all'altro, al fine di legittimare determinate visioni, interessi e progettualità.

In secondo luogo, al fine della riflessione critica sull'ambiente montano e i futuri ambientali della montagna, un approccio di ecologia politica ha permesso di evidenziare l'importanza di una prospettiva capace di superare la dicotomia società-ambiente, come sostenuto da Castree (2014), Loftus (2017), Buscher e Fletcher (2020) e, in particolare nel dibattito geografico italiano, da Bonati *et al.* (2021) in direzione della visione di approccio sociale alla natura. Nello specifico, i processi emersi nel contesto dolomitico attraverso la ricerca etnografica permettono di sviluppare la riflessione sulla produzione sociale dell'ambiente, mettendo in luce da un lato quanto questi processi siano profondamente politici e fortemente connessi ad interessi, relazioni di potere transcalari e specifiche visioni di sviluppo e di futuro; dall'altro lato quanto queste visioni politico-economiche siano conflittuali nel

caso di studio. Inoltre, la riflessione sulle temporalità controverse dei futuri ambientali, tra percezioni e prospettive di continuità, conservazione e accumulazione a breve termine da un lato, e di cambiamento e cura a lungo termine in relazione alla crisi eco-climatica dall'altro, rappresenta un contributo importante per l'avanzamento del dibattito nazionale e internazionale sulla produzione sociale della natura e dell'ambiente (Castree, 2014; Bonati *et al.*, 2021; Buscher e Fletcher, 2020).

Il caso di studio dolomitico, analizzato attraverso una prospettiva teorico-metodologica che ha integrato ecologia politica ed etnografia, ha quindi permesso di riflettere sul superamento di una visione neutra e depoliticizzata della sostenibilità e della crisi eco-climatica in montagna e di conseguenza di evidenziare la progressiva ripoliticizzazione dell'ambiente montano. Ripoliticizzazione da un lato connessa alla complessità delle reti di interesse politico-economiche, ai rapporti di potere transcalari talvolta non trasparenti e in certi casi all'esclusione delle comunità locali dai processi decisionali sulle progettualità strategiche; dall'altro lato connessa alla natura politica della messa in discussione degli equilibri politico-economici che hanno dominato la produzione dell'ambiente dolomitico degli ultimi decenni.

Il dibattito istituzionale e sociale sui futuri della montagna nella crisi eco-climatica, e la sua relativa ripoliticizzazione, non stanno caratterizzando esclusivamente le Dolomiti, ma anche altre aree alpine interessate da progettualità di sviluppo infrastrutturale montano, come l'Alpe Devero in Piemonte, il Vallone delle Cime Bianche in Val d'Aosta e l'Appennino settentrionale, in particolare il Corno alle Scale e il Monte Cimone. L'analisi di questi processi e la riflessione sui futuri ambientali nella crisi eco-climatica può quindi configurarsi come un contributo importante per la riflessione geografica sugli equilibri socio-ambientali della montagna, sui meccanismi di governance e relativi rapporti di potere, sul coinvolgimento attivo delle comunità nei processi decisionali e sulle prospettive di sviluppo per il futuro. Infine, l'integrazione tra la prospettiva teorico-concettuale dell'ecologia politica e i metodi della ricerca etnografica, può fornire una chiave di lettura innovativa per il contributo e l'avanzamento delle geografie della montagna.

Bibliografia

- Agenzia provinciale per la protezione dell'ambiente (2022). *I cambiamenti climatici in Trentino: osservazioni, scenari futuri e impatti*, Provincia Autonoma di Trento.
- Balsiger J. e Debarbieux B. (2015). Should mountains (really) matter in science and policy? *Environmental Science & Policy*, 49: 23-32. DOI: 10.1016/j.envsci.2015.03.015
- Bandiera M. e Bini V. (2020). I territori dell'ecologia politica: teorie, spazi, conflitti. *Geography Notebooks*, 2, 3: 11-24.
- Barbera F. e De Rossi A., a cura di (2021). *Metromontagna: un progetto per riabitare l'Italia*. Roma: Donzelli Editore.

- Benjaminsen T.A. e Svarstad H. (2021). *Political Ecology – A critical engagement with global environmental issues*. Cham: Palgrave Mcmillian, 2021.
- Bonati S., Tononi M. e Zanolin G. (2021). *Social nature geographies*. Le geografie e l'approccio sociale alla natura. *Rivista geografica italiana*, 128, 2: 5-20. DOI 10.3280/rgioa2-2021oa12029
- Bryant R.L. (2017). *The International Handbook of Political Ecology*. Cheltenham: Edward Elgar.
- Büscher B. e Fletcher R. (2020). *The Conservation Revolution: Radical ideas for saving nature in the Anthropocene*. London: Verso.
- Casanova L. (2020). *Avere cura della montagna. L'Italia si salva dalla cima*. Milano: Altreconomia.
- Castiglioni B. e Varotto M., a cura di (2012). *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*. Padova: Padova University Press.
- Castree N. (2003). Environmental Issues: Relational Ontologies and Hybrid Politics. *Progress in Human Geography*, 27, 2: 321-334. DOI: 10.1191/0309132503ph422pr
- Castree N. (2014). *Making sense of nature: Knowledge, politics and democracy*. London: Routledge.
- Ciaschi A. (2012). *Montagna. Questione geografica e non solo*. Viterbo: Sette Città.
- Debarbieux B. e Price M.F. (2008). Representing Mountains: From Local and National to Global Common Good. *Geopolitics*, 13, 1: 148-168. DOI: 10.1080/14650040701783375
- Dematteis G. (2018). La metro-montagna di fronte alle sfide globali. Riflessioni a partire dal caso di Torino. *Journal of Alpine Research*, 106, 2: 34-44. DOI: 10.4000/rga.4318
- Ernstson H. e Swyngedouw E. (2019). *Urban Political Ecology in the Anthro-Obscene*. London and New York: Routledge.
- Ferrario V. e Marzo M. (2020). *La montagna che produce*. Milano: Mimesis.
- Fonstad M.A. (2017). Mountains: A Special Issue. *Annals of the American Association of Geographers*, 107, 2: 235-237. DOI: 10.1080/24694452.2016.1260898
- Forsyth T. (1998). Mountain myths revisited: integrating natural and social environmental science. *Mountain Research and Development*, 18: 107-116. DOI: 10.2307/3673966
- Funnel D. e Price M. (2003). Mountain geography: a review. *The Geographical Journal*, 169, 3: 183-190. DOI: 10.1111/1475-4959.00083
- Hay I. (2016). *Qualitative Research Methods in Human Geography* (Quarta Edizione), Oxford: Oxford University Press.
- Heynen N., Kaika M. e Swyngedouw E. (2006). *In the Nature of Cities: Urban Political Ecology and the Politics of Urban Metabolism*. London and New York: Routledge.
- IPCC Climate Change (2022). *Impacts, Adaptation and Vulnerability. Contribution of Working Group II to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Ives J.D. e Messerli B. (1990). Progress in theoretical and applied mountain research 1973-1989, and future needs. *Mountain Research and Development*, 10: 101-127. DOI: 10.2307/3673422

- Kothari A., Salleh A., Escobar A., Demaria F. e Acosta A. (2019). *Pluriverse: A post-development dictionary*. New York: Columbia University Press.
- Lasen C. (2022). Biodiversité végétale, valeurs naturelles et sauvegarde du paysage dans le domaine dolomitique, *Fl. Medit.*, 31: 521-544. DOI: 10.7320/FlMedit31SI.521
- Loftus A. (2017). Political Ecology I: Where Is Political Ecology? *Progress in Human Geography*, 43, 1: 172-182. DOI: 10.1177/0309132517734338
- Martini A., Colombino A. e Zinzani A. (2022). Metodi e metodologie per la ricerca sul campo in geografia. In: Minca C. (a cura di) *Appunti di Geografia*, Padova: Cedam.
- Messerli B. (2011). Global Change and the World's Mountains – Where are we coming from, and where are we going to?, *Mountain Research and Development*, 32, 1: 59-63. DOI: 10.1659/MRD-JOURNAL-D-11-00118.S1
- Messerli B. e Rey L. (2012). Integrating physical and human geography in the context of mountain development: the Bernese approach. *Geographica Helvetica*, 67, 1-2: 37-44. DOI: 10.5194/gh-67-38-2012
- Pascolini M. (2008). *Le Alpi che cambiano. Nuovi abitanti, nuove culture, nuovi paesaggi*. Udine: Forum.
- Perlik M. (2019). *The Spatial and Economic Transformation of Mountain Regions – Landscape as Commodity*. London and New York: Routledge.
- Perreault T., Bridge G. e McCarthy J. (2015). *The Routledge Handbook of Political Ecology*. London: Routledge Earthscan.
- Pettenati G. (2021). La rinaturalizzazione del cibo in Val Poschiavo: ecologia politica di una 'valle bio'. *Rivista geografica italiana*, 128, 2: 138-153. DOI: 10.3280/rgioa2-2021oa12037
- Prezioso M. (2018). Aree interne e loro potenzialità nel panorama italiano e europeo. Introduzione al tema. *Geotema*, 55, 3: 67-74.
- Raffestin C. (2015). Le Alpi: un presente incerto tra un passato mitico e un futuro da inventare. www.dislivelli.eu/blog/immagini/C.%20Raffestin%20LE%20ALPI.pdf
- Robbins P. (2012). *Political Ecology: A Critical Introduction*. Oxford: Wiley Blackwell.
- Rudaz G. (2011). The Cause of Mountains: The Politics of Promoting a Global Agenda. *Global Environmental Politics*, 11, 4: 44-63. DOI: 10.1162/GLEP_a_00083
- Sarmiento F.O. (2020). Montology manifesto: echoes towards a transdisciplinary science of mountains. *Journal of Mountain Science*, 17, 10: 2512-2527. DOI: 10.1007/s11629-019-5536-2
- Smith N. (1984). *Uneven Development: Nature, Capital and the Production of Space*. Oxford: Basil Blackwell.
- Varotto M. (2020). *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*. Torino: Einaudi.
- Zinzani A. (2020). L'ecologia politica come campo di riconcettualizzazione socio-ambientale: governance, conflitto e produzione di spazi politici. *Geography Notebooks*, 3, 2: 33-50. DOI: 10.7358/gn-2020-002-zinz
- Zinzani A. (2023). The contested environmental futures of the Dolomites: a political ecology of mountains. *Geographica Helvetica*, 78(2): 295-307. DOI: 10.5194/gh-78-295-2023
- Zinzani A. e Curzi E. (2020). Urban regeneration, forests and socio-environmental conflicts: the case of Prati di Caprara in Bologna (Italy). *ACME*, 19: 163-186.

Opinioni e dibattiti

Tempi di crisi e di riconfigurazione della geografia dei poteri. In margine alla ripubblicazione di Adam Smith a Pechino di Giovanni Arrighi

Matteo Bolocan Goldstein*, Francesco Dini**

Rileggere Arrighi in tempi di crisi e riconfigurazione della geografia dei poteri

Ci sono libri che sin dall'uscita segnano il confronto in specifici campi disciplinari e l'evoluzione di particolari branche del sapere, e ci sono poi libri – ma sarebbe meglio dire *percorsi di ricerca depositati in libri* – che oltre a questo aprono orizzonti speculativi e anticipano con arguzia e originalità nuove chiavi interpretative. Il volume *Adam Smith a Pechino. Genealogie del XXI secolo* di Giovanni Arrighi – originariamente pubblicato nel 2007 e tradotto l'anno dopo per Feltrinelli – appartiene decisamente al secondo tipo. Anche per questo dobbiamo essere grati alla casa editrice Mimesis di Sesto San Giovanni che ha ripubblicato il volume, arricchendolo con una prefazione di Salvo Torre e una postfazione di Andrea Fumagalli.

Non è affatto casuale che, a un *lungo decennio* dalla prima pubblicazione, proprio a un geografo sia stato chiesto di introdurre un'opera così problematica e così sottilmente geografica; *lungo decennio* che ha visto la deflagrazione da tempo annunciata – in realtà polverizzazione – dei mercati finanziari globali, la conseguente depressione, poi un evento drammatico e non esclusivamente biologico, dagli effetti sociali ed economici dirompenti, come la prolungata pandemia e infine, sul filo di lana della freccia del tempo, un conflitto militare nel cuore dell'Europa, esito dei movimenti tellurici dei rapporti di forza del sistema-mondo. E a questa casi-

* Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Via Bonardi 3, 20133 Milano, matteo.bolocan@polimi.it.

** Università di Firenze, Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa, Via delle Pandette 32, 50127 Firenze, francesco.dini@unifi.it.

Saggio proposto alla redazione il 6 giugno 2023, accettato il 16 giugno 2023.

stica va aggiunto l'oggettivo, pesante aggravamento delle condizioni ecologiche del Pianeta, e in esso di un sistema interstatale che nel 2007 vedeva un'amministrazione Bush ostile verso ogni politica ambientale e che oggi – dopo tre amministrazioni democratiche e formalmente amiche dell'ambiente – appare ancora più lontano dalle condizioni minimali per un *global deal*.

Adam Smith a Pechino, naturalmente, non poteva 'prevedere' questi eventi. Ma questi eventi, a posteriori e a rigore, dovrebbero rientrare in modo non contraddittorio nel quadro previsivo di una teoria ambiziosa che Arrighi (scomparso nel 2009) ha delineato nella trilogia iniziata con *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo* (1996, ed. or. 1994) e *Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari* (con B.J. Silver; 2003, ed. or. 1999). E se diciamo che una riflessione in questo senso appartiene in modo naturale al dominio della geografia, non ci riferiamo alla natura inevitabilmente geo-politica di una teoria che oltre a essere una lettura fenomenologica del capitalismo, lo è anche delle transizioni egemoniche, ma al rapporto non eliminabile fra "capitalismo" e "territorialismo", chiave di lettura della teoria arrighiana dei *cicli sistemici di accumulazione*. Che fosse lo stesso Arrighi a percepire con chiarezza la sostanza di questo legame è testimoniato nell'*Adam Smith a Pechino* dalla discussione lunga e serrata dello *spatial fix* e dell'*accumulation by dispossession*, categorie interpretative del geografo David Harvey, che risulta essere uno dei quattro autori più citati del lavoro (gli altri tre essendo, *si parva licet*, Adam Smith, Karl Marx e Joseph Schumpeter...). Il rapporto dialettico fra i due studiosi, e il lavoro comune negli anni duemila, sono uno dei vettori più significativi della maturazione del pensiero di Arrighi dall'opera germinale del 1994 alla pubblicazione del 2007, e in questa evoluzione sarà Arrighi più dello stesso Harvey a contestare con forza la credenza di un capitalismo geograficamente indifferente e avviato senza contrasti al cosmopolitismo della libera circolazione dei mezzi di pagamento.

È sulla base di queste considerazioni che il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano e la Società di Studi Geografici hanno organizzato nello scorso febbraio un seminario sull'attualità del pensiero di Giovanni Arrighi, chiamando a discuterne i due studiosi – un geografo e un economista – che avevano aperto e chiuso la riedizione dell'*Adam Smith a Pechino*, e un gruppo trans-disciplinare di ricercatori abituati a leggere il complesso contributo teorico dell'autore da punti di osservazione variamente collocati nelle scienze sociali. È sembrato infatti che i caratteri di quella che è stata definita *policrisi* e che prima richiamavamo – la depressione seguita al disastro finanziario del settembre 2008, gli infarti spazio-temporali della crisi pandemica a partire dal 2020, la crisi geopolitica ucraina innescatasi a febbraio 2022 e infine l'evidenza sempre più netta di limiti invalicabili alle nostre strategie di sfruttamento delle risorse – stiano imponendo di ripensare radicalmente tanto i modi dello sviluppo quanto i suoi paradigmi in-

terpretativi. Sfondi compositi, dunque, che proprio per questo domandano una riflessione *in comune* tra saperi e sguardi diversi. In questo forum, che pubblichiamo sulla rivista della Società di Studi Geografici, alcuni dei partecipanti al seminario traggono spunto dal loro intervento per costruire una riflessione collettiva che, con linguaggio geografico, ci piace definire una *cartografia critica del presente*, costruita sui nessi tematici fra le discipline e sulle molteplici questioni aperte: la geografia dei poteri mondiale e la spazialità della politica, l'evoluzione dei processi di accumulazione e della spazialità del capitale, la mondializzazione osservata dal punto di vista delle reti urbane e regionali.

La riflessione transdisciplinare sul contributo di Arrighi trova un terreno fertile nella Società di Studi Geografici e nella Rivista Geografica Italiana. È ormai ultradecennale l'appuntamento di dicembre della Giornata di studio della Società in cui si discutono l'attualità e le prospettive della globalizzazione dopo la rottura del 2008, mentre la Rivista ha pubblicato nel 2015 gli interventi al seminario "Il capitale nel XXI secolo: il territorio in questione", una discussione del lavoro di Thomas Piketty, e nel 2019 il forum "Interpretazioni gramsciane in chiave geografica", cui parteciparono alcuni autori che presentano anche qui il loro contributo. E pochi mesi fa, in giugno, il convegno di Milano su *Geografia ed ecologia politica* ha rinnovato la tradizione di impegno civile che accompagna l'impegno scientifico della Società.

L'impegno civile, peraltro, al pari di quello scientifico, ha senso se non si spegne mai, e i temi trattati da questo forum appartengono agli scenari *naturali* della traiettoria del sistema-mondo, la cui interpretazione Arrighi ha così tanto contribuito a innovare. L'auspicio e la volontà di chi lo ha promosso e vi ha partecipato è che esso possa costituire il primo momento di una riflessione comune, da tenere in vita e alimentare in futuro.

Bibliografia

- Arrighi G. (1994). *The Long Twentieth Century. Money, Power and the Origins of Our Times*. Londra-New York: Verso (trad. it. *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*. Milano: Il Saggiatore, 1996).
- Arrighi G. (2007). *Adam Smith in Beijing. Lineages of the Twenty-First Century*. Londra-New York: Verso (trad. it. *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*. Milano: Feltrinelli, 2008; Milano: Mimesis, 2021).
- Arrighi G. (2009). The Winding Paths of Capital. Interview by David Harvey. *New Left Review*, 56: 61-94.
- Arrighi G. e Silver B.J. (1999). *Chaos and Governance in the Modern World System*. Minneapolis: University of Minnesota Press (trad. it. *Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*. Milano: Bruno Mondadori, 2003).

Salvo Torre*

*Il limite del sistema-mondo.
Crisi di transizione e crisi di riproduzione complessiva*

1. PREMESSA. – Ai fini del mio ragionamento vorrei partire dall'ipotesi che, a distanza di oltre quindici anni dall'edizione di *Adam Smith a Pechino*, il quadro descritto nel testo si sia realizzato. Il ragionamento richiederebbe ovviamente una serie di scelte, soprattutto relative a quelle dinamiche che Arrighi ritiene ambivalenti o incerte. Nel complesso però penso che ipotizzare che sia avvenuto uno spostamento dell'asse del sistema-mondo capitalista sia utile per ragionare su alcune novità che suggeriscono che la situazione attuale si sia definita in termini molto diversi da quanto previsto dalle teorie sui sistemi-mondo.

2. TRANSIZIONI. – Secondo il modello di Arrighi, in questo momento dovremmo trovarci nella fase intermedia di passaggio, in cui il centro del sistema si è già spostato in Asia Orientale, mentre rimane ancora aperto un conflitto sull'egemonia che possiede anche risvolti militari. Secondo uno scenario molto classico, moneta e supremazia militare ruotano ancora intorno all'asse occidentale. La vecchia area egemone tenta quindi di mantenere un ruolo forte, provando a fare leva sulla superiorità militare e sul controllo delle risorse energetiche. Arrighi ricorda più volte come questo passaggio non sia automatico, anzi sottolinea come tendenzialmente avvenga in una fase successiva rispetto allo spostamento dell'asse produttivo e finanziario.

Il principale problema per il riconoscimento di tale quadro è rappresentato però da una serie di novità che coesistono con questo passaggio, che somiglia solo sotto alcuni aspetti a quello della prima metà del XX secolo, con la fine dell'egemonia dell'impero britannico, ma che è già una trasformazione più radicale, a prescindere dalle prospettive di guerra che implica il paragone. L'ultima transizione tra

* Università di Catania, Dipartimento di Scienze Umanistiche, Via Orfanotrofo 49, 97100 Ragusa Ibla, s.torre@unicat.it.

Saggio proposto alla redazione il 28 maggio 2023, accettato il 10 giugno 2023.

sistemi-mondo si sta realizzando all'interno di una storia più ampia, quella cioè di una crisi di riproduzione complessiva del sistema. È una somma di transizioni che chiudono diverse fasi della storia del pianeta e disegnano già un altro mondo, dipendente anche da una nuova gerarchia spaziale, ma in cui lo scenario più probabile è un sistema sociale costruito su basi differenti.

3. IL VENTENNIO AMERICANO. – Una prima differenza rispetto al passato riguarda la dimensione planetaria del sistema-mondo, la competizione per il centro riguarda da diversi decenni un sistema che coinvolge l'intero pianeta, in un contesto in cui scompaiono le forme della regolazione sociale e statale degli ultimi secoli.

La teoria dei sistemi-mondo ha dimostrato ampiamente come sia impossibile leggere i mutamenti sociali mantenendosi solo dentro i confini statali, nella situazione attuale molte delle funzioni tradizionali degli stati sembrano assorbite da attori economici di varia natura e si sviluppano al di fuori delle forme della sovranità moderna.

Seguendo *Adam Smith a Pechino* (2007, 2021), la crisi del 2008 dovrebbe essere una crisi spia e quella attuale una crisi di egemonia, in cui si trovano in conflitto il progetto geopolitico del nuovo secolo americano e quello del secolo cinese. Ciò però significa che il sistema-mondo capitalista che ruotava intorno al ruolo centrale degli Stati Uniti ha una datazione abbastanza incerta, sicuramente differente dalla maggior parte di quelle proposte finora. Come sistema-mondo chiuso, si afferma solo dopo la seconda guerra mondiale e si conclude essenzialmente con l'espansione degli anni Novanta del XX secolo. Ma il sistema che nasce in quegli anni non arriva a durare nemmeno due decenni. Il secolo americano, definito come la fase storica in cui in un sistema-mondo globalizzato la divisione del lavoro e il mercato rispondono alla direzione delle imprese statunitensi, potrebbe avere una storia brevissima, accompagnata da un ventennio di conflitti sull'esaurimento delle risorse.

4. CRISI ECOLOGICA E CRISI ENERGETICA. – I due elementi che al momento sembrano condizionare più degli altri la transizione sono però la crisi ecologica e quella energetica.

Si può provare a paragonare la fine dell'era del petrolio con la fase della sua nascita, il trentennio di guerre mondiali del XX secolo, ma un ragionamento sulla fine dell'era dei combustibili fossili pone problemi più grandi. La transizione tra regimi energetici segna per Fernand Braudel (1979) fasi differenti della storia, contraddistinte dall'uso prevalente di una fonte. In questo caso le due transizioni si sovrappongono anche per il forte legame tra la storia del sistema-mondo statunitense, costruito sull'era del petrolio e scandito da conflitti militari per il predominio sulle fonti fossili, e la storia sociale dell'energia. L'intero impianto dell'economia costru-

ita sulle fonti fossili ha determinato in sé anche la struttura del sistema-mondo. La scelta di indirizzarsi verso fonti rinnovabili, non stoccabili o controllabili in termini spaziali, definirebbe quindi una divisione del lavoro completamente differente.

Il secolo cinese al momento non sembra definirsi come progetto di transizione globale a fonti energetiche rinnovabili. Questo forse è il punto più problematico, perché allo stato attuale si stanno semplicemente intensificando i conflitti sulle risorse energetiche e minerarie oltre a quelli sui *commons*. L'idea che si vada verso un modello di dominio senza egemonia è una delle poche ipotesi che sembra rafforzarsi.

5. IL LIMITE ECOLOGICO COME LIMITE DEL SISTEMA. – La *world-ecology* ha definito il passaggio tra sistemi-mondo come un passaggio tra ecologie-mondo, sostenuto da un apparato ideologico nella visione del mondo, ma soprattutto dalla produzione di nature a basso costo di tipo differente rispetto alle forme precedenti (Moore, 2015). Ogni sistema-mondo produce la sua ecologia, opera una selezione sulle specie viventi, sulle migrazioni, sulla loro produzione.

Gli ultimi anni sono però anche la fase in cui la crisi climatica diventa più visibile e la crisi ecologica generale ha posto per la prima volta il problema della possibilità che esista una continuità storica nei sistemi sociali. Si tratta di una crisi che non è in alcun modo risolvibile con l'affermazione di un nuovo regime di accumulazione o con lo spostamento dell'asse del sistema. Ogni tentativo condotto nella stessa direzione peggiora solo il quadro, il sistema non ha più la possibilità di riprodursi nelle stesse forme e nelle stesse quantità. Se nella riflessione di Arrighi si trattava ancora di riflettere sulla capacità del sistema di assorbire la crescita dei consumi e il mutamento degli stili di vita cinesi, adesso la situazione è sostanzialmente differente, perché le aree centrali si assicurano una maggiore capacità di risposta alla crisi ecologica scaricando i costi e i danni sulle aree periferiche.

6. DIVISIONE SOCIALE, TECNICA, SPAZIALE. – Una delle grandi innovazioni introdotte dalla teoria dei sistemi-mondo è che la divisione del lavoro si definisce su almeno tre livelli: divisione sociale, divisione tecnica, divisione spaziale. La dimensione spaziale non sostituisce le altre due, ma ha un peso rilevante sulla costruzione delle disuguaglianze e sul funzionamento del sistema. La divisione sociale nella sua declinazione moderna è stabilmente anche una divisione di genere e razzializzata.

La crisi ecologica globale incide adesso su tutte e tre le forme di divisione. Se si considerano le crisi di transizione come processi che si realizzano all'interno della produzione di diversi cicli o regimi di accumulazione, il modello proposto da Arrighi non ha limiti temporali, lo spostamento dell'asse dei sistemi mondo rappresenta anche la modalità con cui il sistema si rigenera all'infinito. Bisogna considerare a questo punto la possibilità che questa sia l'ultima transizione del sistema.

Bibliografia

- Arrighi G. (2007). *Adam Smith in Beijing. Lineages of the Twenty-First Century*. Londra-New York: Verso, 2007 (trad. it. *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*. Milano: Feltrinelli, 2008; Milano: Mimesis, 2021).
- Braudel F. (1979). *Civilisation matérielle, économie et capitalisme XV^e-XVIII^e siècle*. Parigi: Colin. 3 voll. (trad. it. *Civiltà materiale, economia e capitalismo XVI-XVIII secolo*. Torino: Einaudi. 3 voll., 1981-82).
- Moore J.W. (2015). *Capitalism in the Web of Life*. Londra-New York: Verso.

Andrea Fumagalli*

L'inevitabile ricerca di nuovi equilibri geoeconomici

Non poteva esservi tempistica migliore del 2021 per la ripubblicazione di *Mimesis dell'Adam Smith a Pechino* di Giovanni Arrighi: anno immediatamente precedente all'avvio dell'ennesimo conflitto post-caduta muro di Berlino, causato dall'invasione dell'esercito della Federazione Russa in Ucraina.

In quel testo Arrighi analizzava le ragioni economiche e sociali, ma anche culturali, che avevano favorito la crescita dell'economia cinese, sino a ridurre il divario con le economie occidentali, in particolare USA, dove 250 anni fa era cominciata la rivoluzione industriale capitalistica, definendo alcune condizioni-base affinché tale sviluppo potesse seguire un sentiero più o meno ordinato.

La prima condizione è stata la capacità del governo cinese, a partire dal Partito comunista, di puntare su un efficace *mix* di “buona” concorrenza inter-capitalistica, promozione della divisione sociale e non tecnica del lavoro, investimento nelle tecnologie *capital-saving*, valorizzazione di nuovi modelli di impresa (le cosiddette “imprese di municipalità e di villaggio”) e governo centralizzato (in grado di controllare) degli strumenti creditizi e monetari, per limitare gli effetti della speculazione internazionale. La seconda condizione è lo sviluppo di una cooperazione internazionale in grado di garantire alla Cina la penetrazione logistica nelle economie emergenti, con accordi di partnership ai fini di usufruire delle risorse esistenti.

Quest'ultimo aspetto è oggi ancor più significativo, alla luce delle attuali tensioni geo-economiche, che vedono sempre più opporsi due visioni assai diverse della governance mondiale. Da un lato, il tentativo USA di mantenere l'egemonia imperiale sul piano militare, economico-logistico-innovativo e finanziario, grazie al ruolo del dollaro come valuta di riserva internazionale. Dall'altro, il ruolo cre-

* Università di Pavia, Dipartimento di Studi Umanistici, Corso Strada Nuova 65, 27100 Pavia, andfum04@unipv.it.

Saggio proposto alla redazione il 28 maggio 2023, accettato il 16 giugno 2023.

scente della Cina nello scacchiere internazionale come paese di punta di un nuovo ordine multipolare, il cui *core* è costituito anche da altri paesi quali India, Brasile, Argentina, Sudafrica, Indonesia, Russia...

Se il testo di Arrighi è puntuale nel descrivere le dinamiche geo-economiche nel campo della logistica dell'innovazione, minor interesse viene dedicato alla sfera finanziaria. Nel primo campo, all'indomani dell'entrata della Cina nell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), il gap con l'Occidente statunitense viene rapidamente colmato. Da paese importatore di tecnologia, la Cina nel giro di due decenni diventa esportatrice netta a partire dal 2005. Dal 2016 il numero di brevetti cinesi risulta superiore a quello USA. Inoltre, gli investimenti in energie rinnovabili hanno superato nell'ultima decade quelli americani fino a raddoppiarli.

Anche nel capitalismo delle piattaforme, terreno solitamente egemonizzato dalle grandi corporation americane, l'avanzata cinese si è fatta sentire.

Legemonia economica della Cina è oggi un fatto indiscutibile. Non lo era ai tempi in cui scriveva Arrighi. Ed è quindi suo merito averlo previsto. L'analisi di Arrighi rimane quindi estremamene attuale ma ad essa deve essere aggiunta il ruolo della finanza come nuovo ambito di competizione geo-politica.

Ma è dopo la crisi dei *subprime* del 2007-2008 (quindi dopo la pubblicazione del libro di Arrighi), che il fattore finanziario comincia a svolgere un ruolo rilevante.

La crisi dei mutui *subprime* ha accelerato il declino dell'egemonia finanziaria "made in USA".

Il risultato è stato un aumento del debito pubblico USA a fronte di una crescita economica inferiore alle attese e un peggioramento delle disuguaglianze economiche e razziali che hanno incrementato le tensioni sociali. L'interdipendenza con il mercato cinese è aumentata, anche grazie al fatto che la politica commerciale cinese si è ulteriormente globalizzata con il progetto della Nuova via della seta. Le politiche protezionistiche di Trump hanno avuto l'effetto di incrementare il debito estero americano e solo una positiva dinamica degli indici di borsa nel periodo 2008-2015 ha consentito un avanzo dei movimenti di capitali tale da stabilizzare il corso del dollaro e finanziare, per questa via, il crescente indebitamento dell'economia americana.

Contemporaneamente, le politiche di *quantitative easing* hanno favorito la riduzione dei tassi d'interesse (a vantaggio dei valori azionari) e immesso sui mercati finanziari una robusta iniezione di liquidità in grado di compensare parte delle perdite patrimoniali del sistema bancario.

Lo scoppio del conflitto in Ucraina ha consentito l'attuazione di misure sanzionatorie contro l'economia russa. L'obiettivo è rinforzare il ruolo del dollaro, e causare una recessione economica a Mosca. Il lato debole dell'economia russa è la sua "dollarizzazione", vista l'ingente quantità di valuta americana che entra nel

Paese a causa dell'elevato export di materie prime quotate in dollari (gas e petrolio, ma non solo).

Per questo, si è deciso anche il congelamento delle riserve valutarie della Banca Centrale, una misura che per la prima volta viene usata nei confronti di un paese del G20.

Secondo i dati della Banca Centrale Russa¹, al 31 gennaio 2022, ultimo dato primo dell'inizio della guerra, le riserve valutarie russe ammontavano a oltre 630 miliardi di dollari. Si tratta di un ammontare che è cresciuto costantemente nel tempo, a partire da metà 2015 (poco più di 350 miliardi di dollari all'epoca), a seguito di una precisa strategia di Putin di creare una sorta di scudo per affrontare gli effetti recessivi delle sanzioni occidentali a seguito dell'annessione della Crimea. Contemporaneamente, la Banca di Russia ha venduto tutti i titoli di stato americani fra aprile e maggio del 2018, nel tentativo di mettere le proprie riserve al riparo dagli Stati Uniti nel caso di un inasprimento delle relazioni².

Tuttavia, nonostante il tentativo di “de-dollarizzare” l'economia e le riserve valutarie, il 60% di tali riserve è detenuto ancora in dollari, escludendo una quota del 13% detenuto in valuta cinese. L'impatto immediato delle sanzioni è l'impossibilità per la Banca Centrale russa di poter vendere parte delle proprie riserve per sostenere il corso del rublo, che, non casualmente, ha perso circa il 30% nel giorno in cui le sanzioni sono diventate operative. Era questo il rischio maggiore che poteva correre l'economia russa. Dopo questo iniziale tracollo (il cambio rublo/dollaro è passato da 82 rubli per un dollaro del 24 febbraio 2022 a 152 rubli per dollaro il 7 marzo 2022), il rublo poi si assesta sui 75-80 rubli per dollaro. I dati ci dicono che le sanzioni, dopo un iniziale pesante effetto, si stanno rivelando meno efficaci del previsto, probabilmente anche in seguito al ricorso a valute alternative non direttamente legate al dollaro (quindi non bloccabili) come la valuta cinese e le criptomonete.

Ma c'è anche il rischio di un boomerang. Come scrive Luca Fantacci³: “Il blocco delle riserve (russe, ndr) costituisce un precedente che si ripercuoterà inevitabilmente sullo status del dollaro come moneta internazionale... Questo precedente potrebbe ridurre la disponibilità di altri Paesi, in particolare della Cina, a detenere le proprie riserve sotto forma di titoli del Tesoro americano e, in generale, titoli denominati in dollari, indebolendo la funzione del dollaro come strumento di riserva internazionale”.

Tale dinamica è stata confermata dalla tendenza a firmare accordi commerciali (l'ultimo quello tra Brasile e Cina, dopo trattati simili con Argentina, India, Iran,

¹ [http://International Reserves of the Russian Federation \(End of period\) | Bank of Russia \(cbr.ru\)](http://International%20Reserves%20of%20the%20Russian%20Federation%20(End%20of%20period)%20|%20Bank%20of%20Russia%20(cbr.ru)) (consultato il 2 maggio 2023).

² Si veda L. Fantacci: [http://Il rischio del dollaro in armi | ISPI \(ispionline.it\)](http://Il%20rischio%20del%20dollaro%20in%20armi%20|%20ISPI%20(ispionline.it)).

³ *Ibidem*.

Nigeria, ecc.) che prevedono l'uso delle monete nazionali e non più del dollaro per pagare l'interscambio commerciale.

Lungi dal potenziare il dollaro, le sanzioni contro la Russia stanno rischiando di indebolirlo ulteriormente. L'illusione statunitense di rimanere l'unica potenza egemone una volta crollata l'URSS si perde di fronte al crescente potere economico e tecnologico cinese. Gli USA cercano di mantenere il potere militare e finanziario al fine di compensare il declino dell'egemonia economica. Il potere militare è il primo a cominciare a declinare proprio perché non adeguatamente surrogato da quello economico. Il tentativo di ripristinare l'autorevolezza USA ha successo al momento solo per quanto riguarda l'Europa, che appare sempre più supina agli interessi americani. Ma se per rinfocolare il patto d'intenti con l'Europa (grazie alle sanzioni contro il comune nemico rappresentato da Mosca), si rischia di mettere a repentaglio quel poco di potere finanziario che ancora oggi il dollaro detiene, la situazione rischia di sfuggire di mano. Occorre piuttosto prendere atto che la tendenza verso un governo multipolare del mondo è già in atto. E l'Europa è l'area sovranazionale che rischia di farne le spese in misura maggiore.

Simonetta Armondi*

Geografie scomode. Giovanni Arrighi a Dar es Salaam

Servirsi delle riflessioni di Giovanni Arrighi per ripensare tanto i modi dello sviluppo quanto i suoi paradigmi interpretativi. Per raccogliere l'appello lanciato attraverso il Forum, nel presente contributo si seguono alcune tracce della biografia arrighiana da una prospettiva 'minore' (Deleuze e Guattari, 1986; Katz, 1996). Tornare alla traiettoria di vita di Arrighi attraverso il prisma della teoria minore può essere decisivo per prestare attenzione a ciò che è alternativo e trascurato, ma che è ancora generativo e, attraverso segnali di resistenza e sovversione, può alterare e sfidare comodi quadri teorici ancora predominanti.

Torniamo dunque alla formazione milanese di Giovanni Arrighi negli anni del *boom*. Arrighi conseguì il dottorato di ricerca in economia presso l'Università Bocconi, una roccaforte dell'economia neoclassica in Italia. Nel 1963, fu nominato docente di economia presso l'University College of Rhodesia and Nyasaland in Rhodesia, oggi Zimbabwe, e nel 1966 fu arrestato e poi espulso per attività politiche legate al movimento di liberazione nazionale. Si trasferì allora in Tanzania, all'Università di Dar es Salaam, che negli anni Sessanta era uno dei più importanti incubatori di intellettuali e attivisti di sinistra. Il marxismo, infatti – con le sue radici ontologiche affondate nella società europea –, costituiva l'unica alternativa al neoimperialismo e al capitalismo, anche nelle sue varianti africane.

Nei sei anni trascorsi a Dar es Salaam, Arrighi incontrò studiosi critici, tra i quali, come è noto, Immanuel Wallerstein, ma anche i leader del movimento *Black Power* e dei *guerrilla intellectuals* come Walter Rodney, a sua volta da poco allontanato dalla Giamaica. Rodney, scienziato storico politico guyanese, è l'autore di *How Europe Underdeveloped Africa* (1972), un testo rivoluzionario per l'affermazione degli African Studies. Scritto negli anni di Dar es Salaam, nel libro Rodney de-

* Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Via E. Bonardi 3, 20133 Milano, simonetta.armondi@polimi.it.

Saggio proposto alla redazione il 30 maggio 2023, accettato il 10 giugno 2023.

scrive come l’Africa sia stata determinante per lo sviluppo dell’Europa nella misura in cui l’Europa ‘ha sottosviluppato’ l’Africa. Proprio a Dar es Salaam, Arrighi spostò i suoi interessi di ricerca sul tema dei movimenti di liberazione nazionale e sui nessi tra capitalismo e nuovi Stati postcoloniali e scrisse un testo meno conosciuto di altri: *Sviluppo economico e sovrastrutture in Africa* (1969).

Se le riflessioni maturate da Arrighi non si possono certo ascrivere al rigore decoloniale della cosiddetta *defiant scholarship* africana, alcuni indizi nel volume sopra citato consentono di situarlo in una posizione accademica non allineata con le teorie ortodosse del suo tempo: Arrighi, infatti, rimarca come sia stato necessario ‘disimparare’ buona parte dell’economia neoclassica con la sua impostazione storica e le sue pretese di neutralità per poter restituire la fisionomia del capitalismo in Zimbabwe e per provare a decostruire la ‘colonia’ assumendola come un fatto costitutivo del capitalismo (Moore, 2015).

Nella collezione di saggi che compongono il volume, impiegando una lente apertamente geografica, Arrighi inaugura un resoconto dei cicli di capitalismo e della produzione di ricchezza in Africa e articola lo studio della relazione tra regimi di accumulazione e modo di regolazione, in particolare nella Rhodesia del Sud. Il capitalismo internazionale in Rhodesia era rappresentato da un’impresa coloniale, la *British South Africa Company* (BSACo, 1889-1965). La funzione della BSACo fu di assumersi il rischio di estendere le infrastrutture del capitalismo (comprese le ferrovie) nell’Africa centro-meridionale a beneficio degli inglesi, ma senza che i costi ricadessero sui contribuenti britannici. Richiamando una corrispondenza con le osservazioni sulla ‘mano che nasconde’ di un altro economista indocile – Albert O. Hirschman – Arrighi scrive che lo sviluppo economico e politico del paese dai primi anni del ‘900, derivò da un errore di programmazione della BSACo, la quale sopravvalutò l’abbondanza dei giacimenti minerali del paese. In seguito, per rifarsi delle spese e degli investimenti sostenuti, si investì nell’impulso alla formazione di una borghesia agraria bianca capace di avviare lo sviluppo del paese e di valorizzare i beni che la BSACo già possedeva, dalle infrastrutture ferroviarie, alle concessioni minerarie, alle proprietà fondiarie.

La BSACo spinse per la diffusione di piccole imprese a cui venne concesso il diritto di sfruttamento delle miniere e tale strategia condusse all’insediamento di coloni progressivamente dediti all’agricoltura. La presenza dei salariati bianchi, qualificati e abbienti, fu pertanto una conseguenza e non un presupposto dello sviluppo capitalistico del paese e questo aspetto spiega l’assenza, nella Rhodesia del Sud, del fenomeno dei bianchi poveri.

Nel testo, con numerosi richiami a Frantz Fanon – una delle figure chiave della lotta al colonialismo europeo – Arrighi sembra anticipare alcuni interrogativi di grande attualità sul nazionalismo, sul tribalismo, sugli attriti tra contesti rurali e popolazioni urbane, ma soprattutto il suo pensiero può essere ancora attuale per pro-

vare a interrogarsi da un lato, sulle sfide di una teoria del capitalismo in un contesto di radicale pluralità che comprenda il Sud globale. Dall'altro sulla possibilità di comprendere il ruolo dell'Africa e della sua invenzione nel nuovo ordine mondiale.

Escludendo gli innumerevoli *cliché* delle analisi sull'Africa dalle quali si evince “quasi tutto ciò che gli Stati, le società e le economie africane non sono” (Mbembe, 2001, p. 9), Arrighi prova a fare i conti anche con il gioco di specchi della letteratura sullo sviluppo economico africano. Accanto all'economia ufficiale, l'economia 'ombra' è un'economia informale, parallela a essa. Nel raddoppio dello Stato formale come appare o finge di essere, troviamo lo Stato 'ombra' in agguato. Di fianco alle truppe dell'esercito nazionale 'legittimo', ci sono le milizie private e irregolari. In tutte queste figurazioni, la prima versione è quella considerata ufficiale, implicitamente occidentale, mentre il suo perturbante doppio è rappresentato dalla versione africana. La legittimazione di tale duplicità autorizza interrogativi ormai triti sull'autenticità delle istituzioni e dell'azione pubblica: gli Stati africani sono davvero Stati? Le elezioni africane sono vere elezioni? E così via¹.

Allora perché preoccuparsi di formulare teorie e nessi tra capitalismo e Sud globale? Perché queste teorie del capitalismo, dall'alto verso il basso, o delineano le crisi del capitalismo all'interno del Nord o interpretano la crisi dell'intera economia mondiale dal punto di vista del Nord Globale. Poche ricerche dell'economia e della geografia politica descrivono e spiegano le crisi dalla prospettiva delle classi lavoratrici del Sud globale.

Tuttavia, non è semplice immaginare di elaborare teorie, prassi e ricerche al di fuori delle modalità di pensiero europeo (Chiodo, 2018), di per sé ibrido e complesso, a meno di una ristrutturazione, forse radicale, dell'accademia e della produzione di conoscenza.

Bibliografia

- Chiodo S. (2018). *Come pensa un europeo. Epistemologia di un agire comune*. Roma: Carocci.
- Deleuze G. e Guattari F. (1986). *Kafka: Toward a minor literature*. Minneapolis: University of Minnesota Press (ed. or. 1975).
- Ferguson J. (2006). *Global Shadows. Africa in the Neoliberal World Order*. Durham-Londra: Duke University Press.
- Katz C. (1996). Towards minor theory. *Environment and Planning D: Society and Space* 14(4) 487-499. DOI: 10.1068/d140487
- Mbembe A. (2001). *On the Postcolony*. Berkeley: University of California Press.
- Moore J.W. (2015). *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato*. Verona: Ombre corte.

¹ Per un approfondimento sul tema si rinvia a Ferguson (2006).

Matteo Bolocan Goldstein*

Egemonia in frantumi e geografia del potere mondiale

1. PREMESSA. – A motivare una riflessione collettiva a partire dall’opera di Giovanni Arrighi è la sensazione assillante che il suo lascito interroghi radicalmente i saperi di cui disponiamo, più di quanto si sia disposti a riconoscere. Tale aspetto rimanda in forma per lo più velata al carattere segmentato dei vari programmi di ricerca accademico-disciplinari, ma pure a una loro politicità inibita e tendenzialmente avulsa dal divenire concreto dei rapporti sociali nelle differenti situazioni. Tornerò in chiusura su questi aspetti per dire subito che una rilettura dell’ultimo Arrighi consente di abbozzare alcune ipotesi significative per una messa in questione del tema della riconfigurazione del potere a livello planetario e delle difficoltà crescenti nel *riorganizzare politicamente il mercato mondiale*, essendo tale aspetto essenziale nell’interpretazione arrighiana dei diversi cicli sistemici di accumulazione (dove il possessore di denaro incontra quello del potere politico, come sottolinea lo stesso Arrighi, 1994, sulla scia di Fernand Braudel).

La lettura delle pagine conclusive di *Adam Smith a Pechino* (Arrighi, 2007) colpisce per lucida preveggenza. In particolare se consideriamo che esse in gran parte anticipano la scomposizione multipolare del mondo accentuatasi a seguito della ‘grande contrazione’ innescata dalla crisi statunitense dei *subprime* del 2007/2008, e poi sotto i colpi congiunti dell’emergenza pandemica globale e dei più recenti rivolgimenti geopolitici (dalla precipitosa ritirata della coalizione NATO dall’Afghanistan all’invasione Russa dell’Ucraina). Ma in quelle note conclusive si coglie pure l’indebolimento implicito del *modello di transizione egemonica* sotteso al suo lavoro di ricerca: alla luce dell’esaurimento del ciclo statunitense (“un’egemonia con ogni probabilità già finita” egli afferma: p. 423) e dell’approccio possibilista, direi *problematicamente possibilista* verso l’ascesa della Cina a un diverso ruolo

* Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Via E. Bonardi 3, 20133 Milano, matteo.bolocan@polimi.it.

Saggio proposto alla redazione il 6 giugno 2023, accettato il 16 giugno 2023.

mondiale, tale modello forte di *transizione* dicevamo si attesta su una più cauta “inversione dei livelli dell’influenza esercitata dai due paesi (Usa e Cina) in Estremo Oriente e più in generale nel resto del mondo” (p. 417).

2. RIVALITÀ SISTEMICHE E DESTINO CINESE. – Partirei da qui per abbozzare la prima ipotesi sulla quale credo opportuno lavorare. Essa riguarda la tanto discussa rivalità sistemica tra Usa e Cina, e tale tema – questo il punto che mi preme sottolineare – investe direttamente il profilo stesso di una Cina che Arrighi, attraverso un’originale rilettura di Adam Smith, è assai refrattario nel definire capitalista e allineata al credo neoliberale del *Washington Consensus* (rilevante a tal proposito il confronto intrattenuto con David Harvey: Arrighi, 2009).

Per contrastare l’ascesa cinese, Arrighi ragiona sulle contromosse occidentali, in specie statunitensi, finalizzate a far ‘deragliare’ il possibile ruolo cinese di riferimento nei confronti dei paesi del Sud globale. Egli richiama – siamo nel 2007 – tre distinti atteggiamenti: una strategia del “terzo che gode” (nell’alimentare da parte occidentale conflitti e dispute militari interasiatiche), quella kisseriana della “cooptazione della Cina” all’interno di un ordine mondiale capitalistico dominato dagli Stati Uniti e, in ultimo, la strategia riconducibile a una “riedizione della Guerra Fredda”. È inutile sottolineare la straordinaria attualità di questa ricostruzione critica, anche alla luce delle scelte statunitensi degli ultimi anni in direzione di una accentuata guerra tecnologico-commerciale e di una riedizione aggiornata della ‘politica del contenimento’, geograficamente traslata a Oriente con la proiezione globale della NATO, il patto AUKUS o il cosiddetto QUAD nella regione dell’Indo-Pacifico, per intendersi, passando per un disciplinamento della stessa Unione Europea. Non ho qui modo di argomentare, ma credo essenziale non disgiungere l’analisi sulla rivalità geopolitica globale – conflitti armati ed equilibri di potenza, logiche imperiali e rischi insiti nella cosiddetta ‘trappola di Tucidide’ – da un confronto attento con la Cina di Xi Jinping e le sue evoluzioni socio-politiche e culturali di non semplice decifrazione.

Quel che ipotizzo è che la rivalità sistemica sia tale e alimentata con vigore talvolta temerario in campo occidentale anche e soprattutto in ragione dell’effettiva diversità di modello sociale ed economico cinese; in altre parole e malgrado tutto: la non riducibilità del *socialismo con caratteristiche cinesi* a variante di un capitalismo mondializzato. Non sono affatto certo di quale sarebbe stata la riflessione di Arrighi sulla Cina degli ultimi 15 anni e sulla torsione globalista e ‘sfidante’ gli equilibri mondiali impressa dalla presidenza Xi; quel che mi pare tuttavia essenziale è non perdere il filo arrighiano di una riflessione critica, certamente senza sconti, sulle contraddizioni sociali e spaziali del modello cinese, senza disconoscerne l’originalità nell’attuale scenario internazionale.

3. EGEMONIA E MULTIPOLARISMO. – D'altronde, se l'emergere di un mondo multipolare è qualcosa di più di un'immagine evocativa, esso richiede innanzitutto di *essere pensato* in forma tale da cogliere non solo i conflitti che lo caratterizzano (a partire dalla riproposizione di istanze 'imperiali' in forma di guerra) ma l'intreccio decisivo tra rapporti sociali e dinamiche di potere *interni* alle 'polarità' e la loro capacità di proiezione *esterna* foriera di nuove relazioni e alleanze regionali più o meno stabili e incidenti sugli equilibri sistemici (si pensi in questa prospettiva alla *Belt and Road Initiative* cinese).

La prospettiva ora accennata mostra risvolti importanti sul tema dell'*egemonia*, intesa qui in senso radicalmente relazionale e non come mero attributo di potenza, quasi fosse una dotazione fungibile nell'esercizio del potere. In questo senso l'egemonia nel nuovo contesto mondiale sembra eccedere gli stessi 'contenitori' statual-imperiali manifestandosi, in un certo senso *frantumandosi*, nel complessivo campo delle relazioni inter-statali e transnazionali che attraversano e costruiscono il mondo. L'ipotesi è che dopo l'eclissi del sistema bipolare della Guerra Fredda e il definitivo esaurirsi della capacità statunitense di esercitare egemonia sistemica (quell'*americanismo* al centro delle riflessioni gramsciane) tale istanza egemonica tenda a riemergere *frantumata*, per l'appunto, in progetti rivali agiti da una pluralità di soggetti variamente collocati in una *dinamica a scacchiere multiple* (Bradani, 2022): quasi a supporre che una situazione di 'caos sistemico' – per utilizzare un'altra felice categoria arrighiana – non rappresenti tanto l'interregno generatore del nuovo potere egemonico a scala globale (da qui l'uso della categoria di 'transizione' da una potenza declinante a una revisionista che la sostituirebbe storicamente) quanto la condizione controversa di un mondo già oggi multipolare, per certi versi *multicentrico* (Mazzei, 2022), alla ricerca di un nuovo punto di equilibrio dinamico.

È in ragione dell'esigenza di decifrare tale complicata morfologia del mondo in divenire che il patrimonio d'indagine arrighiano attorno alle cause e ai meccanismi del *mutamento sistemico nelle transizioni egemoniche* può trovare un rilancio interpretativo: a patto che la lettura avanzata primariamente dai 'piani alti' dei rapporti di forza tra potenze si combini e integri con una *low geopolitics* (Agnew, 2019) in grado di cogliere la riconfigurazione transcalare in corso nelle geografie dei poteri e i meccanismi di *produzione egemonica dello spazio regionale* implicati nei processi tumultuosi di urbanizzazione e infrastrutturazione a livello planetario.

Ipotesi di lavoro come quelle qui accennate non possono che essere verificate e discusse nel percorso collettivo intrapreso. Anche infrangendo barriere disciplinari, se necessario, ma provando innanzitutto a 'politicizzare' una comune agenda di ricerca. Un'urgenza critica questa resa quanto mai necessaria per rovesciare la contrazione nazionalistica in corso e ogni visione riduttiva dei rapporti Oriente/ Occidente, funzionale soltanto a una 'militarizzazione' anche culturale del mondo che insidia ogni possibile dialogo tra civiltà.

Bibliografia

- Agnew J. (2019). “Low geopolitics e realtà effettuale”, Interpretazioni gramsciane in chiave geografica: alcune frontiere di ricerca. *Rivista Geografica Italiana*, 126, 4: 198-203.
- Arrighi G. (1994). *The Long Twentieth Century. Money, Power and the Origins of Our Times*. Londra-New York: Verso (trad. it. *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*. Milano: Il Saggiatore, 1996).
- Arrighi G. (2007). *Adam Smith in Beijing. Lineages of the Twenty-First Century*. Londra-New York: Verso (trad. it. *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*. Milano: Feltrinelli, 2008; Milano: Mimesis, 2021).
- Arrighi G. (2009). The Winding Paths of Capital. Interview by David Harvey. *New Left Review*, 56: 61-94.
- Bradani A. (2022). *Cina. L'irresistibile ascesa*. Roma: Teti.
- Mazzei F. (2022). *L'insospettabile convergenza. Perché Europa e Cina si stanno avvicinando più di quanto non sembri*. Milano: Egea.

Niccolò Cuppini*

Giovanni Arrighi nella Pechino pieghevole

Pechino pieghevole è una futura città automatizzata immaginata da Hao Jinfang. Forse non è qui che Arrighi immaginava di portare Adam Smith, ma possiamo portare Arrighi stesso in questa Pechino per testare le sue ipotesi a partire da due assi di ragionamento che muovono da due tesi di fondo: che le trasformazioni urbane anticipino i cambiamenti societari e che i processi di urbanizzazione e industrializzazione si co-implichino, siano due facce della stessa medaglia. Leggerò dunque Arrighi portando in luce la sua riflessione urbana, spesso implicita, e immergendolo nel contesto dalla cosiddetta “rivoluzione industriale 4.0” o “capitalismo di piattaforma”. Partiamo da questo secondo fattore. Nei primi Duemila la Cina diventava “fabbrica del mondo” in una congiuntura dove il suo ingresso nel WTO imprimeva un’impennata ai processi di globalizzazione. Oggi tuttavia la Cina non si muove nel contesto planetario come *player* trainante sul piano della produzione di merci: compete direttamente con gli Stati Uniti sul terreno *hi-tech* per la guida dell’innovazione tecnologica mondiale. Uno scenario che conferma l’intuizione arrighiana sul declino dell’impero statunitense e l’emersione di un nuovo polo con tensione egemonica – che però impone un approfondimento.

L’impostazione sui cicli egemonici di accumulazione vede per ogni ciclo una sequenza di ascesa, affermazione e successiva crisi del polo egemonico. La fase di ascesa corrisponde a un’espansione di tipo mercantile; quella di affermazione si definisce attorno alla capacità di elaborazione di un modello produttivo “vincente”; quella di crisi vede il venir meno della centralità della produzione con uno *shift* verso logistica e finanza per cercare di mantenere l’egemonia perduta sul terreno della produzione. È la parabola tipica dell’Inghilterra: conquista nel Settecento una primazia commerciale grazie alla posizione globale che costruisce con l’Impero;

* Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana, Dipartimento Economia Aziendale, Sanità e Sociale, Palazzo E, Via Cantonale 16e, 6928 Manno (Lugano), niccolo.cuppini@supsi.ch.

Saggio proposto alla redazione il 31 maggio 2023, accettato il 16 giugno 2023.

prima rivoluzione industriale; successivo declino quando con la seconda rivoluzione industriale si afferma negli Stati Uniti il sistema fordista. Con questa lente interpretativa Arrighi vede negli anni Novanta che la potenza USA apparentemente incontrastabile era in una fase di declino – basata appunto su una transizione dal fordismo alla finanziarizzazione. Mentre la Cina iniziava a costruirsi fabbrica del mondo. La domanda non può evidentemente che rimanere aperta, ma cosa sta succedendo in un passaggio in cui la rivoluzione industriale 4.0 in atto non solo vede la competizione sull'innovazione tecnologia confrontarsi USA e Cina, ma, più 'nascostamente', prelude alla fine della Cina 'fabbrica del mondo'?

Nel 2020 Young Liu, presidente di Foxconn, ha dichiarato: “non importa se si tratta dell'India, del Sud-Est asiatico o delle Americhe, ci sarà un ecosistema manifatturiero in ciascuno di essi [...] i giorni che vedevano [la Cina] come la fabbrica del mondo sono finiti”. Si prevede che nei prossimi anni il 30 per cento delle industrie abbandoneranno il Dragone. A guidare questo processo non solo fattori esogeni (guerra commerciale e dazi USA, investimenti indiani, attrattività *low cost* di vicini come Vietnam e Cambogia, regole WTO) ma anche la scelta endogena di investimento sul mercato interno, sull'espansione logistica con la Nuova via della seta, sul progresso tecnologico. Se la 'produzione' è cruciale per l'affermarsi di una egemonia, il quadro attuale vede dunque la dislocazione geografica a scala planetaria delle attività produttive come elemento problematico. Uno scenario multipolare che rende difficile immaginare una stabile centralità egemonica cinese.

Ciò non toglie che rileggendo Arrighi possiamo rivedere l'intero periodo neoliberista come una *risposta* alla crisi del modello di capitalismo centrato sugli USA invece che come una sua epopea trionfante. “La crisi imminente del regime statunitense fu annunciata tra il 1968 e il 1973” e la tenuta rispetto a questa negli anni Ottanta si realizza grazie a “una nuova «memorabile alleanza» tra il potere dello stato e quello del capitale” (Arrighi, 2014, pp. 329-345). Alleanza che si ripropone *mutatis mutandis* nel contesto cinese odierno mentre la crisi del 2007-2008 negli Stati Uniti ha mostrato quanto il rapporto tra Stato e grandi capitali veda questi ultimi in una posizione di guida e dunque in potenziale contrasto. Questa considerazione conduce al secondo asse di ragionamento attraverso cui interrogare Arrighi.

L'urbanizzazione cinese è uno degli elementi più rilevanti dell'economia globale degli ultimi anni. L'investimento in questo circuito secondario di capitale è stato letto come l'ancora di salvezza del capitalismo dopo la crisi del 2007-08 (Harvey, 2014). Tra il 2011 e il 2013 la Cina ha usato più cemento per costruire città e infrastrutture di quanto abbiano fatto gli Stati Uniti nel corso dell'intero XX secolo. In *Adam Smith a Pechino* Arrighi si confronta a più riprese con uno dei grandi temi della storiografia, la 'grande divergenza', dialogando e appoggiandosi a più riprese su Braudel. Questi sostiene che “un'economia-mondo possiede sempre un

polo urbano, una città al centro della logistica degli affari” (Braudel, 1982, p. 11): è la sequenza di città occidentali dominanti dal XV secolo ad oggi (Venezia, Anversa, Genova, Amsterdam, Londra), motori decisivi della “conquista occidentale del globo”, città-mondo che estendono la loro influenza su ampi spazi geografici.

Col XX secolo la questione si complica. New York, cuore del ciclo statunitense che succede a quello britannico, è ulteriore tappa e superamento della sequenza. Non più “il mondo con al centro una città” ma la città globale come *network* urbano articolato sul globo. Il libro di Sassen *The Global City. New York, London, Tokyo* (1991) è stato frequentemente interpretato al plurale. Ma si parla di *una* città globale composta da una rete di snodi (nello specifico: i centri egemonici della finanza che compongono il sottotitolo del libro). La città globale anticipa la scomposizione multipolare oggi in atto, tanto che nell’ultimo decennio si parla di “urbanizzazione planetaria” (Brenner, 2013) come trama diffusa sul pianeta in cui le singole centralità sfumano di importanza. Su questo l’urbanizzazione cinese dell’ultimo quindicennio è in piena sintonia. Dalle città-mondo, alla città globale, all’urbanizzazione del Pianeta: un progressivo estendersi, mischiarsi, scomporsi ed evaporare delle centralità del sistema capitalistico.

Torniamo indietro. Le città medievali di Braudel e Arrighi sono laboratori e prodromi dell’affermazione capitalista. Universi a sé stanti, autonome politicamente, svilupparono una nuova relazione produttiva con la campagna: “si staccano dalla loro cornice rurale e guardano da allora al di là del proprio orizzonte. Si tratta di una «enorme frattura», la prima a creare la società europea e a lanciarla verso i suoi successi” (Braudel, 1982, p. 80; cfr. anche Arrighi, 2014, p. 65 e sgg.). Oggi l’urbanizzazione planetaria riproduce un movimento analogo, *staccandosi* dal territorio: un’altra prospettiva per illuminare la radicale sconnessione tra territorialismo e capitalismo che si acuisce nel tempo della digitalizzazione. L’urbanizzazione planetaria attribuisce un significato di tipo nuovo alla produzione al tempo del 4.0, rimescolandone di continuo le geografie e rendendole sempre più mobili. Siamo dentro un salto d’epoca di cui Arrighi che si aggira per una Pechino pieghevole automatizzata e digitale, planetariamente estesa, indica cruciali spunti genealogici e linee di tensione da osservare. Ma necessitiamo anche di un *salto* oltre di fronte al proporsi di una nuova *enorme frattura*.

Bibliografia

- Arrighi G. (1994). *The Long Twentieth Century. Money, Power and the Origins of Our Times*. Londra-New York: Verso (trad. it. *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*. Milano: Il Saggiatore, 1996; seconda edizione 2014).
- Braudel F. (1979). *Civilisation matérielle, économie et capitalisme XV^e-XVIII^e siècle. 3. Le Temps du monde*. Parigi: Colin (trad. it. *Civiltà materiale, economia, capitalismo XVI-XVIII sec. 3. I tempi del mondo*. Torino: Einaudi, 1982).

Opinioni e dibattiti

- Brenner N., a cura di (2013). *Implosions/Explosions. Towards a Study of Planetary Urbanization*. Berlino: Jovis.
- Harvey D. (2014). *Seventeen Contradictions and the End of Capitalism*. Oxford: Oxford University Press (trad. it. *Diciassette contraddizioni e la fine del Capitalismo*. Milano: Feltrinelli, 2017).
- Sassen S. (1991). *The Global City. New York, London, Tokyo*. Princeton: Princeton University Press (trad. it. *Città globali: Newe York, Londra, Tokyo*. Torino: Utet, 1997).

Francesco Dini*

Mario Savio a Bolzaneto, l'orso Yoghi alla Diaz

Mario Savio dovrebbe essere, ma non è una figura molto nota del lungo ventesimo secolo. A dimostrazione di quanto fosse difficile dirsi comunisti nell'America del Novecento ha avuto una vita complicata ed è morto presto (1942-1996): è dunque velleitario chiedersi se sarebbe stato a Genova nel luglio 2001, col rischio di finire a Bolzaneto. Ma avrebbe potuto esserci, perché fu lo speaker del *Free Speech Movement* di Berkeley che anticipò il '68 europeo, e non essendo in vita sua mai dipeso dal mercato lo si può anche pensare incanutito che cerca un passaggio per Porto Alegre e poi per quella città del Mediterraneo tanto cara a Braudel.

Nel 1989 Arrighi pubblica *Antisystemic Movements*. Non può essere definito un libro fuori tempo ma non è fortunato, giacché esce appena prima del crollo del muro di Berlino, che rovescia come un guanto il contesto entro cui si muovono i movimenti antisistemici. L'aggiornamento verrà effettuato nel 1992 con l'aggiunta di un capitolo: in esso si presenta il 1989 come frutto del movimento antisistema del '68, ipotesi legittima ma senz'altro controversa al pari di quella contenuta in *Adam Smith a Pechino*. Nel libro non sono citati né Mario Savio né il *Free speech movement*, e ne riparleremo più avanti.

Anche nel *Lungo XX secolo* vi è qualche omissione: sin dal 1994 la teoria dei cicli sistemici viene applicata con rigore all'analisi empirica, ma in essa la Cina è totalmente assente. Il fatto è singolare, mi è già capitato di ragionarne, e la spiegazione che mi ero dato (2019, e ancora adesso non ne vedo altre) è che in quella che per Arrighi era una teoria generale del capitalismo, la Cina semplicemente – al pari dell'Unione Sovietica – non ci dovesse stare. Quando infine questa presenza diviene innegabile, la correzione di rotta rende necessario un lavoro dell'ampiezza dell'*Adam Smith*.

* Università di Firenze, Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa, Via delle Pandette 32, 50127 Firenze, francesco.dini@unifi.it.

Saggio proposto alla redazione il 6 giugno 2023, accettato il 16 giugno 2023.

E in questo vi è qualche contraddizione, perché nell'elegante teoria del capitalismo di Arrighi, dialetticamente hegeliana e pertanto più ottocentesca che novecentesca, la fenomenologia dello sviluppo cinese risponde con esattezza alle prescrizioni D-M-D' dell'apparato concettuale. Ma dire 'Cina' implica appunto il vaglio del futuro, e più rileggo l'Arrighi anteriore, più mi convinco che tacendo la Cina proprio questo volesse evitare, di essere intrappolato dal costante confronto con la realtà. Che cioè, braudelianamente, cercasse rifugio in quella *lunga durata* che gli consentiva di preservare la teoria senza doverne misurarne la coerenza con l'inguaribile indisciplinazione degli *eventi*. Ma quando hai detto Cina – oltretutto con l'iperbolica parafrasi da Mario Tronti – non te lo puoi più permettere, perché hai appena consolidato una teoria normativa del capitalismo e *quindi* delle transizioni egemoniche.

Credo che Arrighi faccia i conti con questo cambio di stato della teoria solo nei pochi e brevi scritti successivi al 2007. Nell'afterword alla riedizione inglese del *Lungo XX secolo*, scritta tre mesi prima della morte, contesterà che la sua teoria possa essere considerata un eterno ritorno dell'uguale e si sottrarrà alle accuse (vuote) di determinismo ricordando quanto aveva detto più volte sull'originalità della fase M-D' del ciclo americano, *in primis* la schiacciante superiorità militare. Ne derivano perciò i tre scenari (1) della continuità del dominio occidentale, con il centro storico del potere mondiale che riesce a far pagare la propria protezione ai centri capitalisti emergenti dell'Asia orientale, privi della forza o della convenienza di sottrarsene; (2) della divergenza di un ciclo asiatico che ristrutturerebbe l'economia-mondo con vasti caratteri di continuità con il precedente, ma anche con le sensibili diversità del caso, tali da affermare comunque un regime di accumulazione differente; e infine (3) l'opzione di scuola di un sistema interstatale condotto fuori dalle proprie soglie di resilienza in una condizione di *caos senza fine*.

Si tratta, come si vede, di scenari scontati, quale esito di una teoria che personalmente ho esaminato più volte nel tentativo di trovarvi una falla logica, e non ci sono mai riuscito – ma qua bisogna tener conto dei miei limiti e delle mie predilezioni. E tuttavia, per la terza volta, anche nell'*Adam Smith* v'è una rilevante omissione, la più importante di tutte, quella della questione del limite. Va detto che Arrighi, nell'epilogo, mette l'accento sull'insostenibilità del modello economico del ciclo americano e più in generale del capitalismo. Ed è vero che nella succitata postfazione, a proposito del nuovo incipiente regime, sostiene che dovrebbe "internalizzare i costi di riproduzione della vita umana e della natura" esternalizzati dai regimi precedenti. Ma questo è solo uno dei caratteri originali del nuovo regime, non l'essenziale, così come la citazione dell'insostenibilità nell'*Adam Smith* giunge solo alla pagina 426 di un volume, ehm, di 428 pagine (2008). Sembra cioè che sotto questo punto di vista, come osservavamo prima, la logica dialettica di Arrighi sia quella dell'Ottocento più ancora che del Novecento.

Eppure... Eppure anche in quella dialettica ottocentesca l'ambiente non era assente. Nella mia università, ad esempio, si conserva la memoria di George Marsh, ambasciatore degli Stati Uniti nella Firenze capitale, cui si deve l'istituzione della prima area protetta dove non valgono le regole di mercato nell'uso del suolo, il parco di Yellowstone. George Marsh trovò dunque casa all'orso Yoghi, e anche Yoghi, come Mario Savio, avrebbe potuto pernottare alla Diaz per conto della biodiversità del suo parco, visto che quella ambientale è una delle tre componenti del movimento antisistema, le altre essendo, semplifico, la zapatista e la pacifista. E chissà se, mansueto ma ungulato, sarebbe stato anch'esso malmenato e poi ristretto, o se la sua presenza non avrebbe incusso ai celerini quel rispetto che, dice Arrighi (2008, p. 15), è per Smith storicamente mancato agli europei verso gli altri popoli del mondo.

Ora non si può chiedere a una riedizione postuma di *Antisystemic movements* la citazione dell'orso Yoghi e di Mario Savio. Ma si può legittimamente chiedere alla prospettiva teorica aperta da Arrighi – che è *elegante* perché rigida, e per adesso risolta interamente entro il sistema interstatale – di incorporare seriamente ciò di cui Mario Savio e Yoghi sono metafora, ossia il movimento antisistemico e la sua vasta e strategica componente ambientale.

Dico strategica perché credo che il movimento nato negli anni Novanta non sia figlio del '68 ma della globalizzazione, che abbia da allora una sostanziale unità e che la sua vita complicatissima, ricca di inciampi e carica di mazzate somigli agli stormi di uccelli in volo che cambiano di forma e dimensione, spariscono all'occhio, talvolta fanno un *loop* e tornano indietro ma alla fine sono sempre lì, zapatisti e *sconfitti* quando la globalizzazione distruggeva i mercati del lavoro, pacifisti e *sconfitti* quando gli Usa facevano guerra al pianeta, e ambientalisti e *sconfitti* oggi, quando non si riesce a metter mano al regime energetico e al regime biologico di questa pericolante strategia industriale di sfruttamento delle risorse. È qui che l'omissione del *limite* deve essere urgentemente sanata per via teorica, nel mentre che non può che avviarsi a una soluzione (purchessia) per via empirica. Arrighi dice espressamente che la funzione dei movimenti è quella di obbligare il sistema interstatale a modificare se stesso, cosa che non farebbe altrimenti. "Modificare se stesso" può dire ovviamente molte cose (i tre scenari di Arrighi...), ma vorrei aggiungere, qui nel limite delle 8mila battute, che Mario Savio e l'orso Yoghi – in luogo di essere *sconfitti*, e per questo nel titolo al posto di Pechino e Detroit si cita Genova – potrebbero obbligare il capitalismo a uscire da se stesso più degli Smith e dei Marx evocati da Arrighi e Tronti.

Bibliografia

- Arrighi G. (2010). Afterword. In: Arrighi G., *The Long Twentieth Century*. Londra-New York: Verso, riedizione.
- Arrighi G., Hopkins T. e Wallerstein I. (1989). *Antisystemic Movements*. Londra-New York: Verso (trad. it. *Movimenti antisistemici*. Roma: Manifestolibri, 1992).
- Cohen R., a cura di (2014). *The Essential Mario Savio: Speeches and Writings that Changed America*. Berkeley: University of California Press.
- Dini F. (2019). Da Genova a Detroit a Pechino. Geografia economica della globalizzazione. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 14: 17-27. DOI: 10.13128/bsgi.v2i2.977
- Savio M., Walker E. e Dunayevskaya R., a cura di (1965). *The Free Speech Movement and the Negro Revolution*. Detroit: News & Letters.

Francesca Governa*

La Belt and Road Initiative e l'urbano

Il libro di Arrighi, originariamente pubblicato nel 2007, non poteva ovviamente tenere conto del 'fatto nuovo' rappresentato dalla *Belt and Road Initiative* (BRI). Presentata ufficialmente dal presidente cinese Xi Jinping nel 2013, la BRI esprime nella maniera più evidente le ambizioni globali della Cina ed è quindi rilevante per interrogare adesso (nel 2023) alcuni dei temi al centro del libro di Arrighi, la crisi dell'egemonia globale statunitense e la crescente centralità della Cina, il (presunto) superamento dell'ordine internazionale unipolare guidato dagli Stati Uniti e l'emergere di un ordine multipolare, la competizione sino-americana e l'avvio di una "nuova (o seconda) Guerra Fredda"¹.

In questo breve contributo, proverò ad articolare questi temi, aggiungendo un punto di vista urbano alle letture geopolitiche e geoeconomiche che dominano il dibattito intorno alla BRI (Williams *et al.*, 2019). Con tutto il portato di ambiguità e di indeterminazione che l'uso di queste espressioni comporta, proverò quindi a intrecciare tre questioni: la Cina come attore globale (Franceschini e Loubere, 2022); la BRI come esempio, sicuramente paradigmatico ma non unico, del più generale *global infrastructure turn* (Dodson, 2017) che mette in tensione le relazioni fra spazi dell'economia e spazi della politica (Schindler e DiCarlo, 2022) e come 'progetto induttivo' che può essere individuato solo laddove si materializza; l'urbano come punto di vista sul mondo e, come tale, categoria interpretativa estesa al di là dei confini (qualunque essi siano) della città.

* Politecnico di Torino, Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Viale P.A. Mattioli 39, 10125 Torino, francesca.governa@polito.it.

¹ Benché l'espressione 'nuova guerra fredda' o 'seconda guerra fredda' sia una semplificazione per tanti versi sconcertante, essa ha avuto (e ha) un indubbio successo mediatico (cfr, ad esempio, la New Cold War Series del *Financial Times*). Sulla 'nuova guerra fredda' o 'seconda guerra fredda', cfr. <https://www.secondcoldwarobservatory>, un sito (e un programma di ricerca) in cui un collettivo di ricercatori e ricercatrici interroga le tensioni internazionali fra Stati Uniti e Cina enfatizzandone la logica territoriale e la dimensione multiscalare.

Saggio proposto alla redazione l'1 giugno 2023, accettato il 16 giugno 2023.

Rivista geografica italiana, CXXX, Fasc. 3, settembre 2023, Issn 0035-6697, pp. 119-121, Doi 10.3280/rgioa3-2023oa16459

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

La maggior parte della letteratura che si interroga sul cosiddetto *infrastructure-led development* considera la BRI “as a discursive field of knowledge rather than a materially grounded field of practice” (Oakes, 2021, p. 281). Un piccolo, ma crescente insieme di riflessioni si propone invece di “rescaling, grounding, urbanising” la BRI (Olivera *et al.*, 2020; Kanai e Schindler, 2022; Shin *et al.*, 2022; Safina *et al.*, 2023), interrogando le dinamiche geopolitiche e geoeconomiche a partire dalla materialità delle trasformazioni che sono/si stanno realizzando per effetto dei molti e molteplici progetti che sono più o meno direttamente connessi alla BRI. Benché quante e quali siano le trasformazioni urbane connesse alla BRI sia difficile da stabilire, i risultati delle ricerche sul terreno mostrano alcune differenze significative nella relazione fra la BRI e l’urbano all’interno e all’esterno della Cina. A partire dai casi di Pireo, Colombo e Londra, Apostolopoulou (2021), ad esempio, si concentra sul ruolo dei capitali cinesi nella trasformazione urbana e nello sviluppo infrastrutturale, sottolineando il collegamento con i processi di finanziarizzazione dello sviluppo urbano e individuando gli effetti che essi determinano nel creare e/o esacerbare diseguaglianze e conflitti. All’interno della Cina, la BRI è invece interpretata come ‘ultimo atto’, almeno fino ad ora, del processo di urbanizzazione cinese e come ‘dispositivo’ per attuare le – e dare nuovo impulso alle – strategie economico-spaziali di livello nazionale come la *Go West Policy* iniziata nel 2000 e rilanciata nel 2020, il *Piano Nazionale di Urbanizzazione 2014-2020* e il *14° Piano quinquennale, 2021-2025* (Summers, 2016; Zhang e He, 2021; Smith, 2022).

From the ground non c’è una BRI, ma tante: la BRI è cioè dinamica, rimodellata dal diverso intreccio con le forze locali, più o meno visibile ed esplicitamente presente. La BRI non è quindi un piano chiaramente definito né una strategia coerente, ma un’idea generale, un’offerta, una sorta di piattaforma che cambia in relazione a diverse agende, ambizioni, momenti e luoghi. Non è un caso, come ricorda Murton (2021), che non esista una carta ufficiale della BRI, ma un “array of maps” (p. 274) che mostra una rete utilmente approssimativa di infrastrutture, enfatizzando principalmente connessioni, corridoi e flussi di capitale e investimenti. Oltre al ‘silenzio’ politico delle mappe, come sostiene Murton, questo “array of maps” mostra anche la varietà di significati assunti dalla BRI: “il progetto del secolo”, il “motore della nuova egemonia cinese”, lo *spatial fix* del capitalismo con caratteristiche cinesi, un insieme di connessioni che prefigurano un meraviglioso futuro di armonia e prosperità o, al contrario, l’insorgere e il consolidarsi di una nuova ondata, particolarmente aggressiva, di neoliberalismo urbano. Allo stesso tempo, la BRI – o meglio alcuni progetti a essa collegati – interessano alcuni luoghi specifici. Mentre gli immaginari e le manifestazioni materiali della BRI possono essere studiati di per sé, essi coinvolgono inevitabilmente anche processi – attori, interessi, dinamiche e così via – che superano e precedono la BRI. Storicizzare la BRI, studiarla dal e sul terreno, costruire una lettura comparativa delle tante e di-

verse forme di urbanizzazione investite, trasformate, ‘create’ dai progetti infrastrutturali, identificare i fattori contestuali e le *path dependence* storiche da cui derivano tali processi sono parte di uno sforzo necessario per comprendere la pluralità e la differenziazione della Cina come attore globale (Lee, 2018) e discutere criticamente il regime di sviluppo basato su strategie di connettività planetaria.

Bibliografia

- Apostolopoulou E. (2021). Tracing the links between infrastructure-led development, urban transformation, and inequality in China’s Belt and Road Initiative. *Antipode*, 53(3): 831-858. DOI: 10.1111/anti.12699
- Franceschini I. e Loubere N. (2022). *Global China as method*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Kanai J.M. e Schindler S. (2022). Infrastructure-led development and the peri-urban question. *Urban Studies*, 59(8): 1597-1617. DOI: 10.1177/00420980211064158
- Lee C.K. (2018). *The specter of Global China*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Murton G. (2021). Power of blank spaces: A critical cartography of China’s Belt and Road Initiative. *Asia Pacific Viewpoint*, 62(3): 274-280. DOI: 10.1111/apv.12318
- Oakes T. (2021). The Belt and Road as method. *Asia Pacific Viewpoint*, 62(3): 281-285. DOI: 10.1111/apv.12319
- Oliveira de G., Murton G., Rippa A, Harlan T. e Yang Y. (2020). China’s Belt and Road Initiative: Views from the ground. *Political Geography*, 82: 1-4. DOI: 10.1016/j.polgeo.2020.102225
- Safina A., Ramondetti L. e Governa F. (2023). Rescaling the Belt and Road Initiative in Urban China. *Area Development & Policy*. DOI: 10.1080/23792949.2023.2174888
- Shin H.B., Zhao Y. e Koh S.Y. (2022). The urbanising dynamics of Global China. *Urban Geography*, 43(10): 1457-1468. DOI: 10.1080/02723638.2022.2141491
- Schindler S. e DiCarlo J., a cura di (2022). *The rise of the infrastructure state*. Bristol: Bristol University Press.
- Smith, N.R. (2022). Continental metropolitanization: Chongqing and the urban origins of China’s Belt and Road Initiative. *Urban Geography*, 43(10): 1544-1564. DOI: 10.1080/02723638.2021.2014670
- Summers T. (2016). China’s ‘New Silk Roads’: sub-national regions and networks of global political economy. *Third World Quarterly*, 37(9): 1628-1643. DOI: 10.1080/01436597.2016.1153415
- Zhang M. e He S. (2021). From dissensus to consensus: State rescaling and modalities of power under the Belt and Road Initiative in Western China. *Annals of the American Association of Geographers*, 111(5): 1519-1538. DOI: 10.1080/24694452.2020.1823808

Sandro Mezzadra*

Una transizione aperta

Devo ammettere di avere compreso tardi l'importanza del lavoro di Giovanni Arrighi. Negli anni Novanta, e in particolare quando uscì in italiano *Il lungo ventesimo secolo* (1996), mi parve che l'insistenza sulla dimensione ciclica dello sviluppo del 'capitalismo storico' oscurasse i caratteri di novità che contraddistinguevano i rapporti tra capitale e lavoro all'indomani della fine del fordismo e della guerra fredda. La tesi di una crisi dell'egemonia globale statunitense mi sembrava poi implausibile in quegli anni di tripudio imperiale, accompagnato da sicuri annunci di un 'nuovo secolo americano'. Mi sbagliavo, e cominciai a riconoscerlo leggendo sulla *New Left Review* gli articoli che sarebbero poi confluiti in *Adam Smith a Pechino*.

Più in generale, del resto, negli ultimi anni ho più volte insistito sull'importanza che assume in Marx il concetto di "mercato mondiale", interpretato appunto come concetto e non come semplice designazione geografica della scala delle operazioni del capitale (Mezzadra, 2023). È da questo punto di vista che ho complessivamente rivalutato la teoria del sistema mondo. Al centro del lavoro di Arrighi, in particolare, emerge con chiarezza il problema dell'organizzazione politica del mercato mondiale, affrontato nella prospettiva dei cicli egemonici e attraverso l'analisi dell'equilibrio sempre instabile tra capitalismo e 'territorialismo', ovvero tra spazi politici e spazi del capitale. È il problema che in *Border as Method, or, the Multiplication of Labor* (2013) io e Brett Neilson abbiamo analizzato sotto il profilo delle molteplici tensioni che esistono nella storia e nel presente tra i confini territoriali e le 'frontiere espansive' del capitale.

Ritornerei brevemente su questi temi. Mi pare intanto opportuno sottolineare che *Adam Smith a Pechino*, il libro al centro di questo forum, esce nel 2007. È

* Università di Bologna, Dipartimento delle Arti, Piazzetta G. Morandi 2, 40125 Bologna, sandro.mezzadra@unibo.it.

Saggio proposto alla redazione il 2 marzo 2023, accettato il 9 giugno 2023.

dunque un libro scritto prima della grande crisi finanziaria del 2007/2008, che ha certo confermato alcune delle tesi di fondo di Arrighi – la crisi ‘terminale’ dell’egemonia globale statunitense e l’ascesa della Cina. D’altro canto, sotto questo secondo profilo, proprio il modo in cui la Cina ha reagito a quella crisi (e allo “shock esterno” che ha determinato) ha avviato una serie di processi di trasformazione interna che hanno assunto una direzione diversa da quella indicata da Arrighi nella quarta parte del libro, già all’epoca controversa. Il passaggio dalla leadership di Hu Jintao a quella di Xi Jinping e il lancio dell’ambiziosa *Belt and Road Initiative* (2013) hanno aperto un nuovo capitolo della storia cinese, su cui in questa sede non è possibile soffermarsi.

Mi pare piuttosto che valga la pena riprendere la diagnosi della relativa crisi dell’egemonia globale statunitense, che in *Adam Smith a Pechino* Arrighi presenta in modo più articolato e insieme più sfumato di quanto non avesse fatto in precedenza. La tesi che vorrei discutere è che quella diagnosi ci offre un punto di vista essenziale sulla congiuntura che stiamo vivendo, sulla guerra in Ucraina e sulle sue implicazioni globali. *Questa guerra non finisce in Ucraina* è il titolo di un libro da poco uscito in Spagna di Raúl Sanchez Cedillo (2022). Ne condivido a pieno il senso: la proliferazione di ‘regimi di guerra’ al di là del territorio ucraino, dove non dimentico che si muore ogni giorno, investe in particolare il rapporto tra Stati Uniti e Cina e mette in tensione un sistema mondiale da tempo disarticolato e lacerato al suo interno. La scellerata iniziativa della Russia ha scosso nel suo insieme un mondo che, quantomeno a partire dalla crisi del 2007/2008, era già *multipolare* (nel senso della distribuzione di potere e denaro, per usare i termini di Arrighi).

Il decentramento dell’Occidente che ne consegue, già segnalato da Arrighi nel *Lungo ventesimo secolo* (1996, in specie p. 463), costituisce un tema di fondo della attuale congiuntura: come segnala un rapporto dello *European Council on Foreign Relations* (febbraio 2023), l’Occidente è certo unito, ma sempre più “diviso dal resto del mondo”. Seguendo Arrighi, dobbiamo dunque domandarci se stiamo vivendo in una situazione caratterizzata da una “transizione egemonica”. Non è una prospettiva rassicurante, getta anzi una luce sinistra sui conflitti del nostro presente. Nel capitalismo storico, scrive infatti Arrighi (2007, p. 162), le transizioni egemoniche si sono sempre determinate attraverso il “completo e apparentemente irrimediabile collasso dell’organizzazione del sistema” – nonché attraverso una concatenazione di guerre più o meno catastrofiche.

Il concetto di transizione egemonica, del resto, pone un insieme di problemi quando lo si adotti come chiave interpretativa del presente – e dunque della competizione strategica tra Stati Uniti e Cina. Se la teoria del sistema mondo ha spesso insistito su un’interpretazione lineare della transizione – sul fatto che all’interno del sistema mondo capitalistico non possa che esserci *una* potenza egemone – lettrici e lettori di *Adam Smith a Pechino* non possono fare a meno di registrare un

atteggiamento più sfumato, un'apertura di Arrighi al riconoscimento di una pluralità di linee di sviluppo possibile. Il riferimento alla "nuova Bandung" nelle ultime pagine del libro (Arrighi, 2007, pp. 384-386), ad esempio, pare alludere a una prospettiva di perequazione degli squilibri tra Nord e Sud del mondo senza che questo necessariamente comporti un'egemonia cinese paragonabile a quelle che hanno scandito la storia del capitalismo.

Mi pare un punto molto importante, che dovrebbe condurre a prendere seriamente il concetto di multipolarità non solo per la diagnosi del nostro presente ma anche come chiave per interpretare gli esiti possibili dei conflitti che lo caratterizzano. Questo a partire da una tesi che posso qui soltanto enunciare, riservando a un lavoro futuro il suo approfondimento: tra capitalismo e territorialismo, per riprendere i concetti chiave di Arrighi, esiste oggi una strutturale sconnessione, più profonda che in altre epoche storiche, che rende il loro allineamento (condizione di una egemonia) particolarmente problematico. Sembra comprenderlo Qiao Liang, il generale cinese che pubblicò nel 1999 insieme a Wang Xiangsui l'ormai celebre *Guerra senza limiti*. Sottolineando le radicali trasformazioni determinate dalla nascita della rete e dai processi di digitalizzazione, Qiao Liang scrive in un testo più recente che "dopo gli Stati Uniti non ci saranno più imperi", e che dunque "sia da un punto di vista soggettivo che oggettivo, la Cina non può diventare la nuova potenza egemonica dopo gli Stati Uniti" (Qiao Liang, 2021, pp. 59 e 230).

La tendenza verso la multipolarità può del resto realizzarsi in molte forme, più o meno conflittuali. E può anche essere rovesciata, attraverso quella che possiamo definire una sovradeterminazione 'territorialista' – con il consolidamento di nuove configurazioni dell'imperialismo determinate dall'alleanza tra frazioni di capitale e poteri territoriali. La retorica della 'nuova guerra fredda' costituisce in questo senso un'arma che la guerra in Ucraina finisce per accreditare in Occidente, mentre in Oriente (in Cina non meno che in Russia naturalmente) altre retoriche spingono nella stessa direzione.

Questo mi pare il rischio esistenziale che grava sulla congiuntura che stiamo vivendo. Lottare contro questo rischio è il nostro compito. Nel far questo, l'impegno a far tacere le armi in Ucraina è essenziale. Ma vorrei più in generale richiamarmi ancora ad Arrighi, che in un saggio scritto con Beverly Silver ha sottolineato il ruolo fondamentale giocato dai "movimenti dal basso" e dalle lotte sociali nel determinare le "transizioni egemoniche" del capitalismo storico. Questa pressione, notano Arrighi e Silver (2001, p. 279), "è cresciuta e si è approfondita di transizione in transizione", e possiamo aspettarci che sia ancor più decisiva nel determinare l'esito della transizione a venire. Ecco un tema decisivo su cui può proseguire la nostra discussione: lotte sociali e produzione di nuovi spazi in un mondo multipolare, possiamo provvisoriamente intitolarlo.

Bibliografia

- Arrighi G. (1994). *The Long Twentieth Century. Money, Power and the Origins of Our Times*. Londra-New York: Verso (trad. it. *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*. Milano: Il Saggiatore, 1996).
- Arrighi G. (2007). *Adam Smith in Beijing. Lineages of the Twenty-First Century*. Londra-New York: Verso (trad. it. *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*. Milano: Feltrinelli, 2008; Milano, Mimesis, 2021).
- Arrighi G. e Silver B.J. (2001). Capitalism and World (Dis)Order. *Review of International Studies*, 27: 257-279. DOI: 10.1017/S0260210501008117
- European Council on Foreign Relations (2023). *Unite West, Divided from the Rest: Global Public Opinion One Year Into the Ukraine War*, a report by T.G. Ash, Krastev I. e Leonard M., testo scaricabile al sito: <https://ecfr.eu/publication/united-west-divided-from-the-rest-global-public-opinion-one-year-into-russias-war-on-ukraine> (consultato il 28 febbraio 2023).
- Mezzadra S. (2023). Into the World Market. Karl Marx and the Theoretical Foundation of Internationalism. In: Capuzzo P. e Garland Mahler A., a cura di, *The Comintern and the Global South. Global Designs/Local Encounters*. Londra-New York: Routledge.
- Mezzadra S. e Neilson B. (2013). *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*. Durham-Londra: Duke University Press.
- Quiao Liang (2016). *Empire Arc (America and China at the ends of parabola)*. Hong Kong: Changjiang Literature Press, edizione cinese (trad. it. *L'arco dell'Impero. Con la Cina e gli Stati Uniti alle estremità*. Gorizia: Leg, 2021).
- Sánchez Cedillo R. (2022). *Esta guerra no termina en Ucrania*. Pamplona: Katakarak.

Petros Petsimeris*

*L'opera di Arrighi: uno stimolo per riflettere
attorno alla produzione dello spazio urbano*

I testi di Giovanni Arrighi hanno avuto una grande diffusione nei paesi anglofoni a partire dagli anni Novanta, e sono stati molto discussi nell'ambito delle scienze sociali. Minore è stata la loro diffusione in Italia e in Spagna e ancora minore nel resto d'Europa. È stato nel campo dell'urbanistica e della geografia che ho scoperto la sua opera: *The Long Twentieth Century* su suggerimento di Bernardo Secchi una trentina d'anni fa, e *Adam Smith in Beijing* dopo l'invito al seminario organizzato a Milano nel febbraio 2023 dal Dastu del Politecnico di Milano e dalla Società di Studi Geografici di Firenze. Il primo testo, nonostante il suo valore e la forte complementarità con la ricerca braudeliana, non è stato tradotto in francese. *Adam Smith a Pechino* fu tradotto invece due anni dopo l'uscita dell'edizione originale, accompagnato da un'eccellente prefazione di Alain Lipietz. "Attention: ouvrage majeur" esclamava Lipietz (2009) indicando che si trattava della più ampia e penetrante analisi di quanto aveva preceduto e causato la grande crisi economica del 2008. Ciò malgrado, la diffusione e la discussione delle tesi di Arrighi non hanno avuto in Francia una valorizzazione pari a quella avuta in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, e sono grato al recente invito al seminario milanese per l'occasione fornita di leggere e rileggere i due testi.

Non essendo specialista né di Arrighi né della Cina, in questo breve contributo, che riflette il mio intervento al seminario, indicherò l'importanza dei testi di Arrighi sul piano personale; accennerò poi ad alcuni punti critici del suo approccio al tema della produzione dello spazio (capitolo VIII), e concluderò con alcune riflessioni su come la sua opera possa ispirare la ricerca futura.

A mio avviso si tratta di un testo notevole, teoricamente informato e basato su una solida ricerca empirica, che copre un vasto campo disciplinare (economia,

* Université Paris 1, Panthéon-Sorbonne, Institut de Géographie, 191 rue Saint-Jacques, Parigi 75005, petsimer@univ-paris1.fr.

Saggio proposto alla redazione il 22 giugno 2023, accettato il 27 giugno 2023.

storia, sociologia, filosofia, geopolitica, scienze politiche e geografia) e mette sotto osservazione (coerentemente alla sua vicinanza culturale al *sistema-mondo* wallersteiniano) la vasta area geografica degli stati Uniti, dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa (ma ignorando però la Russia), e di un ampio arco di tempo che spazia dalle economie mondo braudeliane alla contemporaneità.

È opera rilevante per le tesi forti e controcorrente, che impiega un imponente apparato dimostrativo: leggendola si sente la necessità di ritornare sui testi di Adam Smith, dello stesso Marx, di Gramsci e Braudel per citare i maggiori classici che si rileggono sotto luce nuova, in virtù della loro inusuale e originale combinazione. Arrighi mette infatti in discussione, e rovescia, la dualità marxiana e weberiana *Occidente vs Oriente*, e dà luce nuova sul rapporto città e scambio di Adam Smith e Braudel.

Si tratta, a mio parere, di una lettura che lascia talvolta una certa frustrazione per le cose che, almeno apparentemente, non sono state analizzate, per gli ulteriori interrogativi che suscita e che talvolta restano in sospeso, oltre che per la carica ideologica di alcuni passaggi. Le tesi di Arrighi mi sembra risentano dell'utopia in modo analogo a quelle di Roland Barthes sulla Cina degli anni Sessanta (meno disuguaglianze, meno squilibri territoriali, meno bisogno di simboli e di segni). Malgrado ciò il contributo dell'autore alla comprensione dei processi dell'ordine mondiale sino alla crisi del 2008 non è in discussione (anche se su tale crisi ne parlerà in altri brevi scritti usciti prima della morte nel 2009).

Rivisitando Adam Smith si intuisce dalle prime pagine ciò che ha ispirato Arrighi fin dal titolo: un viaggio smithiano postumo nella Cina contemporanea osservata con le lenti analitiche dell'economia politica classica, anteriori di circa due secoli. Si tratta di una lettura che riscopre altri tesori nascosti: la città come un *cosmos*, la relazione tra città e scambio, e la spazio-temporalità di infrastrutture e reti finalizzate alla *endless accumulation*, una spazialità che Arrighi recupera, al pari di Antonio Gramsci, assai più da Adam Smith che non da Marx.

Arrighi, a differenza della maggior parte degli economisti e sociologi, si riferisce esplicitamente allo spazio in termini di produzione, appropriazione, trasformazione e accumulazione: fa suo il concetto di *produzione dello spazio* ma non attraverso le tesi di Henri Lefebvre (1974/1985), che pure cita sulla sopravvivenza del capitalismo, ma attraverso quelle di geografi come David Harvey (1982) e Neil Smith (1984).

Per Lefebvre la produzione dello spazio si basa sul tritico *spazio di rappresentazione, rappresentazione dello spazio e pratiche sociali*. In che senso la società cinese ha prodotto uno spazio nuovo, non capitalista? Se si tiene conto delle rappresentazioni e dei piani urbanistici o regionali prodotti in Cina, tra cui i piani per Pechino, gli elementi di originalità non sono facilmente percepibili, né sono esportabili come modelli per altri contesti territoriali (Ekistics, 1997). Resta invece ancora va-

lido il dubbio espresso da Lefebvre sulla produzione dello spazio di tipo socialista: «Le mode de production organise – produit – en même temps que certains rapports sociaux – son espace (et son temps) –. C’est ainsi qu’il s’accomplit. Soit dit en passant, le ‘socialisme’ a-t-il engendré un espace? Si non, c’est que le monde socialiste n’a pas d’existence concrète» (Lefebvre, 1985, p. XXV).

E va detto che se lo spazio conta molto per Arrighi, la spazialità delle sue analisi è di tipo areale: confini di stato o di grandi potenze, o città nel senso smithiano, punti ma non conurbazioni o aree metropolitane o reti urbane. Le reti sono reti finanziarie. I centri sono centri di potere, stati o centri geopolitici, e le regioni si differenziano in “core regions” o “peripheral regions”. Al loro interno si intravede appena la struttura, e solo in termini di opposizione città/campagna o proletariato urbano/rurale o lotte urbane, mentre le gerarchie urbane sono classificate per reddito. Nel processo della produzione dello spazio e della circolazione del capitale si intravedono le segmentazioni delle imprese multinazionali (Hymer, 1972) in senso verticale, ma non sono intelligibili le loro spazialità a livello nazionale e internazionale. D’altro canto l’obiettivo di Arrighi non era, evidentemente, l’analisi dell’urbanizzazione come tale ma come la produzione dello spazio assume un ruolo importante nel mutamento della geografia del potere e dell’egemonia.

Le questioni e le osservazioni qui sollevate si incrociano con l’interesse che l’opera di Arrighi genera in vari ambiti disciplinari. Resta da vedere se la transizione egemonica da un mondo ‘bi’ o tripolare a uno spazio multipolare sarà caratterizzata da minori squilibri e meno diseguaglianze, minor sfruttamento e minor aggressività. Né è chiaro quali saranno le sue nuove geografie, la spazialità e la temporalità delle macroregioni esito dei processi in corso. “L’area della città rende liberi” recitava un antico adagio tedesco: sarà valido anche per le città del futuro nella nuova configurazione geopolitica?

A mio avviso non bisogna esaminare le tesi di Arrighi per il loro valore *profetico*, ma ispirandosi alla quantità e alla qualità del materiale teorico e empirico che ha impiegato per inquadrare un mondo in transizione, mettendo in luce dimensioni nascoste e proponendo scenari possibili. L’attualità e il valore della sua ricerca consistono anche nelle questioni e obiezioni che essa genera. La lettura della sua opera può servire da *toile de fond* per analisi specifiche in comparti geografici meno estesi in termini spazio-temporali: nel caso specifico, sarà opportuno comprendere storicamente le città cinesi e valutare le discontinuità spazio-temporali e il loro ruolo di *worldwide cities* negli scenari proposti da Arrighi.

Bibliografia

- Arrighi G. (1994). *The Long Twentieth Century. Money Power and the Origins of our Times*, Londra-New York: Verso.
- Arrighi G. (2009). *Adam Smith à Pékin. Les promesses de la voie chinoise*. Parigi: Max Milo (ed. or. 2007).
- Braudel F. (1979). *Civilisation matérielle, économie et capitalisme XV^e-XVIII^e siècle*. 3 voll. Parigi: Colin.
- Ekistics (1997). *Mega Cities... and mega city regions, vol. 1 Asia*. Special triple issue.
- Hall P. (1984). *The World Cities*. Londra: Weindenfeld and Nicolson, terza edizione.
- Hymer S. (1972). The Multinational Corporation and the Law of Uneven Developmen. In: Bhagwati J.N., a cura di, *Economics and World Order*. New York: Macmillan.
- Harvey D. (1982). *Limits to Capital*. Oxford: Basil Blackwell
- Knox L. e Taylor P.J. (1995). *World Cities in a World System*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lefebvre H. (1974/1985). *La production de l'espace*. Parigi: Anthropos, quarta edizione.
- Lipietz A. (2009). La seconde bifurcation asiatique et l'avenir de la crise, Préface à *Adam Smith à Pékin*. cit.
- Smith N. (1984). *Uneven Development. Nature, Capital and the Production of Space*. Oxford: Basil Blackwell.

Agostino Petrillo*

Tra sistema-mondo e città globali

È sempre esistito un rapporto non lineare tra l'ipotesi delle città globali, nei termini in cui l'ha codificata Saskia Sassen e l'approccio alle città presente nel sistema-mondo wallersteiniano, anche nella lettura che ne ha offerto Giovanni Arrighi. Rapporto che è stato segnato da un grande rispetto, come Sassen ha avuto più volte modo di dichiarare pubblicamente, ma certo anche da punti di divergenza e attrito. E in effetti per molti versi il momento generativo della concezione delle *Global Cities*, nella sua formulazione iniziale, quella avanzata da Friedmann e Wolf nel 1982, è profondamente braudeliano. Una concezione per cui alcune città diventano nodi cruciali per l'allargamento dei traffici e dei commerci, e in cui la *ville-monde*, sia pure nella sua nuova accezione di *World-city*, rappresenta uno strumento indispensabile per la articolazione spaziale del dominio, denuncia chiaramente la sua origine intellettuale. Già accennata in Friedmann-Wolf (1982), ma ancora con maggiore evidenza nella riproposizione successiva da parte del solo Friedmann (1986), è però presente in embrione una incongruenza: in essa infatti la concezione braudeliano-wallersteiniana si apre a un potenziale pluricentrismo, nel momento stesso in cui viene tratteggiato un possibile destino del *transnational network* – all'epoca ancora in formazione – quale elemento-guida dell'economia mondiale. Come se l'ennesimo *récentrage* non avesse più solo spostato la capitale planetaria, magari da Londra a New York, ma avesse allentato la centralità monocratica, rendendola tendenzialmente frammentata e condivisa da una pluralità di città.

In questo caso il nuovo protagonismo delle città acquisiva dunque la dimensione inedita di una ridislocazione dei poteri, in cui tra le città e lo stato si profilava l'ombra di *corporations* sempre più transnazionali, come poi mostrerà bene Sassen (1991 e 2001).

* Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Via E. Bonardi 3, 20133 Milano, agostino.petrillo@polimi.it.

Saggio proposto alla redazione il 17 maggio 2023, accettato il 6 giugno 2023.

La partita era dunque a tre: stato, *corporations* e città. Ricorreva perciò continuamente l'idea della necessità di una 'verifica dei poteri', nel senso di una ridefinizione dei rispettivi ambiti. Certo era anche l'epoca, tra il finire degli Ottanta e l'inizio dei Novanta, della diffusione di una serie di ingenue ipotesi "iperglobalizzatrici" alla David Held, ed è lecito immaginare che in Friedmann ci fosse anche l'idea dell'emergere di un nuovo potere sovranazionale *city-based*, se non addirittura di un ritorno al 'capitalismo delle città' dopo l'epoca del dominio degli stati nazionali. E in effetti agli inizi del nuovo millennio furono in parecchi a credere in un ritorno delle 'città stato'.

Friedmann e Sassen non sono stati i soli a cogliere un passaggio storico: negli stessi anni si sono resi conto delle modificazioni in corso anche studiosi di città legati alla prospettiva wallersteiniana: basti pensare a lavori come quelli di Chase-Dunn (1984) o di Drakakis-Smith (1987 e 1990), che recepissero il salto di scala avvenuto nella urbanizzazione planetaria, lo scarto creatosi rispetto alla situazione precedente e alle gerarchie urbane consolidate, ma cercavano di reintegrarlo nel contesto più generale delle trasformazioni della economia globale, in particolare riconducendolo alla dinamica urbanizzazione/sottosviluppo, recuperando quindi la lezione di Gunder Frank e dei teorici del *desarrollo*. Non a caso Alain Lipietz nella prefazione alla edizione francese di Adam Smith a Pechino fa autocritica rispetto ai limiti di questo schema interpretativo, da lui stesso recepito, che nasceva però già vecchio e poco utilizzabile. Era infatti difficile fuoriuscire dalle gabbie di una concezione orientata a macro-categorie come quella di 'Nord e Sud del mondo'. Anche la rilevata crescita improvvisa di alcune 'metropoli del sottosviluppo' veniva in questi lavori ispirati al sistema-mondo in buona sostanza ricondotta a una prospettiva scalare. Un'ottica in cui le città emergenti rimanevano sempre modellate, anche nelle relazioni, dalla loro incorporazione originaria in una determinata regione del sistema mondiale, nonché dai successivi dislocamenti della regione nel sistema mondo stesso.

Diversamente, e in maniera innovativa, l'ipotesi delle città globali metteva l'accento sul destino di alcune città che si andavano svincolando dal destino degli stati e in parte dipendevano sempre meno dai contesti nazionali in cui erano inserite e dalla armatura urbana di riferimento. Così era possibile imbattersi in città che crescevano non solo dal punto di vista demografico, ma anche da quello economico, in contesti che la teoria considerava storicamente sfavoriti. La 'condanna geografica' veniva così consegnata alla storia, e la geografia per riprendere una celebre citazione hegeliana si faceva storia, storia in movimento. La cosa non sfuggì ad Arrighi, che nel libro sul caos del mondo, scritto con Beverly Silver, si apriva a queste suggestioni, adombrando lo sviluppo di un policentrismo urbano di tipo nuovo. Ma, al di là di qualche punto di concordanza nell'analisi storico-geografica, rimaneva però una sostanziale distanza epistemologica tra le due concezioni. Anche

nella più elastica lettura di Arrighi, la globalizzazione in fondo c'è sempre stata. Quello che approda a Pechino è il processo che è cominciato tra Venezia, Genova e Firenze cinque secoli prima, nel momento aurorale del capitalismo. Nel lungo avvicinarsi di "centri emergenti e centri declinanti", Pechino rappresenta il capolinea, e forse anche il momento di approdo definitivo dell'avventura capitalistica. Pare di capire che non ci saranno altre città-mondo, dato che si è esaurita la *Ausse-narena*, l'ambiente esterno alla periferia. L'approccio delle città globali legge invece la globalizzazione come rottura epocale, come *Sattelzeit*, per dirla con Koselleck, come improvvisa accelerazione del tempo storico in una direzione impreveduta, che introduce elementi sostanzialmente nuovi. D'altro canto di questo tempo nuovo parlava anche, e con quanta sfrontata chiarezza, la concentrazione in Asia di una parte considerevole delle *global cities*, che disegnava lo spostamento a oriente degli equilibri del mondo ben al di là del ruolo comunque giocato da Tokyo. E questo tema è certo il filo conduttore di tutto il libro di Arrighi, e anche per Sassen il mutare del rapporto tra città e stati, con il "ritorno dello stato", potrebbe preludere a un ridimensionamento del ruolo delle città.

A conclusione di queste brevi note vorrei evidenziare quelli che sono stati a mio avviso i limiti di entrambi gli approcci e che avrebbero richiesto forse un loro maggiore avvicinamento. Da un lato la difficoltà del sistema-mondo di dare ragione del ruolo complessivo giocato dalle città nell'economia degli ultimi decenni. Dall'altro la ipotesi del *transnational network* e delle città globali non chiarisce lo sfondo da cui esse emergono, così come poco ci dice sulle questioni della direzione e del comando, lasciando in buona parte inesplorato il problema della relazione con gli stati nazionali sotto il profilo dei nodi politico-amministrativi. Aspetto che oggi si mostra sempre più importante in tempi di in cui si parla di possibile de-globalizzazione e dell'avvento di 'imperi regionali'.

Bibliografia

- Arrighi G. e Silver B.J. (1999). *Chaos and Governance in the Modern World System*. Minneapolis: University of Minnesota Press (trad. it. *Caos e governo del mondo. Come cambiano le egemonie e gli equilibri planetari*. Milano: Bruno Mondadori, 2003).
- Chase-Dunn C. (1984). *Urbanization in the World-System: New Directions for Research*. In: Smith M.P., a cura di, *Cities in Transformation: Class, Capital and the State*. Beverly Hills: Sage.
- Drakakis-Smith D., a cura di (1987). *Urbanisation in the Developing World*. Londra: Croom Helm.
- Drakakis-Smith D. (1990). *Economic Growth and Urbanization in Developing Areas*. Londra: Routledge.
- Friedmann J. (1986). The World City Hypothesis. *Development and Change*, 17: 69-83. DOI: 10.1111/j.1467-7660.1986.tb00231.x

- Friedmann J. e Wolff G. (1982). World city formation: an agenda for research and action. *International Journal of Urban and Regional Research*, 6: 309-344. DOI: 10.1111/j.1468-2427.1982.tb00384.x
- Koselleck R. (1959). *Kritik und Krise. Ein Beitrag zur Pathogenese der bürgerlichen Welt*. Friburgo-Monaco: Karl Alber Verlag.
- Lipietz A. (2009). La seconde bifurcation asiatique et l'avenir de la crise. Preface. In: Arrighi G. *Adam Smith à Pékin. Les promesses de la voie chinoise*. Parigi: Max Milo.
- Sassen S. (1991). *The Global City. New York, London, Tokyo*. Princeton: Princeton University Press, edizione rivista 2001 (trad. it. *Città globali: New York, Londra, Tokyo*. Torino: Utet, 1997).

Matteo Vegetti*

*L'ultima transizione egemonica.
Arrighi e l'attuale riconfigurazione del potere globale*

Adam Smith a Pechino di Giovanni Arrighi contiene una tesi forte che sembra parlarci da vicino e con la quale è inevitabile misurarsi. La tesi cui alludo riguarda il declino della lunga egemonia globale americana, che con la politica estera dell'amministrazione Bush e il "sensazionale fallimento del progetto imperiale dei neoconservatori americani" (2021, p. 271), è per Arrighi giunta al tramonto, anzi "con ogni probabilità già finita" (*ibid.*, p. 479). Se la guerra in Iraq doveva sancire un nuovo 'secolo americano', essa ha per Arrighi paradossalmente ottenuto l'esito di screditare gli Stati Uniti come potenza indispensabile all'ordine internazionale, favorendo un movimento di transizione egemonica verso la Cina, protagonista di una spettacolare crescita economica e ormai capace di offrire una credibile alternativa alla *pax americana*. L'intera ricchissima analisi che sostiene questa tesi sembra illuminare il nostro presente, e in parte sicuramente lo fa. Ma è almeno altrettanto interessante notare che nella congiuntura geopolitica innescata dalla guerra in Ucraina vi sono anche fattori che sembrano eccedere la teoria arrighiana, fino forse a minarne la tesi di fondo.

Inizierò da un'annotazione che, adottando uno sguardo retrospettivo, non mi pare marginale. Stranamente in *Adam Smith a Pechino* la Russia non gioca alcun ruolo, non viene praticamente mai citata, è un fantasma geo-politico. Eppure nel 2007, quando esce il libro di Arrighi, la Russia è già una potenza economica, specie nel settore energetico, ha appena piegato la Cecenia, vero *turning point* della politica post-sovietica, ed è l'unica potenza militare al mondo a poter competere con gli Stati Uniti. Come si spiega dunque questa assenza? La mia ipotesi è che ciò non derivi da una semplice sottovalutazione storica, ma da una questione più profonda e sottile. In breve, Arrighi non considera la Russia una potenza orientale

* Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana, Dipartimento Ambiente Costruzioni Design, Via Cassana 8, 6872 Salorino (Mendrisio), matteo.vegetti@supsi.ch.

Saggio proposto alla redazione il 30 maggio 2023, accettato il 16 giugno 2023.

(tanto che non la cita mai quando parla dell'“Oriente asiatico”, una categoria sulla quale tornerò a breve), per cui non rientra nello schema teorico della transizione dell'egemonia dall'Ovest all'Est globale. Tutto questo può essere anche considerato come il riflesso di un fenomeno reale: l'incollocabilità della Russia putiniana, all'epoca sospesa tra Oriente e Occidente (privilegiando a lungo quest'ultimo) e priva di una propria visione geo-politica.

Oggi le cose appaiono decisamente diverse. Ma non è detto che il radicale spostamento a Oriente della Russia vada nel senso dello scenario prefigurato da Arrighi. Al contrario, la guerra in Ucraina potrebbe sortire un effetto analogo a quello provocato dall'invasione americana dell'Iraq: anziché affermare l'avvento del secolo russo-cinese, essa rischia invece di tramutarsi in una crisi di credibilità che interrompe l'ascesa della Cina verso una posizione egemonica globale. L'andamento del conflitto non solo mette a repentaglio la credibilità di una coalizione asiatica in grado di controbilanciare l'egemonia americana, ma è riuscita nel miracolo involontario di compattare l'Occidente e i suoi alleati come mai prima, e di ridare alla Nato – che come si ricorderà persino Trump considerava un'inutile e costosa zavorra – un significato attuale e non particolaristico (cioè non a esclusivo vantaggio del potere americano).

La Cina deve però affrontare anche un problema più grande. La fortuna del suo modello economico è di essere perfettamente integrato nel capitalismo globale. Ma la necessità di mantenersi aperta all'accumulazione capitalistica tramite l'espansione degli scambi internazionali e la moltiplicazione delle occasioni di investimento all'estero è incompatibile con la prospettiva geopolitica di Putin, che pure le offre un grande spazio di influenza politica. Tenere insieme le due cose si rileverà probabilmente un compito impossibile. Ma per tornare al libro di Arrighi, vorrei portare ora l'attenzione su un'importante frase dell'introduzione: «La tesi di fondo di questo libro è che la sinergia fra il fallimento del “progetto per un nuovo secolo americano” e il successo cinese nel campo dello sviluppo economico sta rendendo l'intuizione di Smith di una società di mercato globale basata su una maggiore equità fra le diverse aree mondiali di civiltà più vicina alla realtà di quanto non lo sia mai stata nei quasi due secoli e mezzo trascorsi dalla pubblicazione della *Ricchezza delle nazioni*» (p. 33).

Il senso è chiaro: Arrighi auspica quella fine dell'egemonia americana che è poi l'oggetto stesso del libro, e considera l'ascesa della Cina non solo con l'occhio dello scienziato della politica, ma con una certa simpatia, poiché la nascita di un mondo multipolare (o almeno ‘bipolare’), gli appare di gran lunga preferibile alla *pax americana*. L'espressione-spia' è però “civiltà” (“aree mondiali di civiltà”) che rimanda a una concezione dell'ordine multipolare del mondo molto più vicina a Carl Schmitt (o forse a Huntington) che non alla tradizione marxista. Com'è noto, Marx non ama riferirsi alle civiltà in termini sostanziali, ma ai modi di produ-

zione da cui le civiltà dipendono, e da questo punto di vista non è certo il modo di produzione asiatico a caratterizzare la proiezione globale dell'economia cinese. Non sarebbe allora più appropriato parlare nei termini di 'aree mondiali di capitalismi diversi' in competizione tra loro? Il capitalismo cinese in Africa (spesso più simile allo schiavismo) non ha nulla a che fare con la 'civiltà' cinese, e non di meno è parte fondamentale del potere globale della Cina: del suo controllo territoriale, della sua economia, della sua sfera di influenza politica. Critico lucido e spietato della politica americana, Arrighi lo è assai meno rispetto a quella cinese. Non alludo tanto alla questione dei diritti o alla democrazia, che a torto o a ragione restano ai margini del realismo politico che ispira il libro (anche se non nuoce ricordare, ad esempio, che nel 2021 un reportage internazionale ha ricevuto il Premio Pulitzer per l'indagine condotta sui campi di detenzione e di lavoro forzato di un milione di minoranze musulmane in Cina, oggi in mostra alla Biennale Architettura di Venezia), ma al tratto imperialistico del potere cinese e al carattere brutalmente 'estrattivo' del suo capitalismo. Insomma, non è detto a mio avviso che un mondo 'bipolare' sia necessariamente più 'giusto', almeno se il termine si riferisce alla giustizia sociale e all'auspicata redistribuzione globale della ricchezza. Una spartizione di mero potere tra le potenze del capitalismo asiatico e del capitalismo occidentale non mi sembra una cosa di per sé desiderabile. Forse il Sud globale non avverte il rischio di passare da una forma di dominazione occidentale a una orientale, da una forma di colonizzazione all'altra. Ma il rischio è concreto.

L'ultima questione riguarda la nozione arrighiana di "Oriente asiatico". La rinascita economica dell'Oriente passa in effetti, come scrive Arrighi (p. 26), prima dal Giappone, e poi da Stati come la Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong, Singapore, Malaysia e Thailandia, per culminare con l'affermazione della Cina negli anni Novanta. Arrighi ne conclude che «la rinascita dell'Oriente asiatico vorrebbe dire che quell'equilibrio finale di potere fra un Occidente espansivo e il resto del mondo oggetto della sua espansione previsto da Adam Smith sarebbe sul punto di realizzarsi» (p. 26). Tuttavia, guardando in senso ex cardinale agli Stati prima citati è evidentemente difficile attribuirgli una qualsiasi coerenza politica. Non è un dettaglio, perché ci dice che l'Oriente asiatico non è un soggetto politico paragonabile all'Occidente. Non lo era certamente nel 2007, ma neppure oggi lo è, nonostante l'orientalizzazione della Russia e l'avvicinamento dell'India. È innegabile che oggi assistiamo al tentativo di Russia e Cina di dare all'Oriente asiatico un significato storico-politico prossimo a quello indicato da Arrighi, ma che questo tentativo possa ambire a creare uno spazio politico orientale (per non dire una 'civiltà') in grado di controbilanciare lo spazio politico che in Occidente ha come fulcro l'egemonia americana, mi sembra ancora prematuro.

Giovanna Vertova*

*Riconfigurazione geografica del capitalismo:
egemonia o interdipendenza?*

Obiettivo di questo Forum è capire in che modo l'impianto teorico di Arrighi, che sfocia nel volume *Adam Smith a Pechino*, possa essere utile per una riflessione sui cambiamenti geografici del capitalismo mondiale, a seguito delle grandi crisi del nuovo Millennio – la Grande Recessione; la crisi pandemica globale; la crisi ucraina ancora in corso, e la crisi ambientale sullo sfondo. Rileggere l'eredità di Arrighi per interpretare l'attuale fase capitalistica è, sicuramente, stimolante. Tuttavia se vi è un ampio consenso sulla crisi dell'egemonia statunitense, la categoria di "transizione egemonica" come chiave interpretativa del presente necessita di ulteriori specificazioni.

Va ricordato che il volume è stato pubblicato nel 2007, prima dello scoppio di una qualsiasi delle crisi sopra richiamate. È, quindi, plausibile ipotizzare che questi eventi distruttivi possano aver complicato, e non di poco, il quadro teorico, forse un po' troppo lineare, dell'autore. Lo sviluppo storico del capitalismo mondiale, come successione di lunghi cicli economico-politici, rischia di perdere parte del suo potere esplicativo quando si arricchisce il quadro teorico di una importante novità, a cui è stata data la denominazione di *policrisi*. Il termine è stato recentemente rilanciato da Adam Tooze (2022), per indicare una situazione nella quale "[...] the shocks are disparate, but they interact so that the whole is even more overwhelming than the sum of the parts".

Secondo Tooze, negli anni Settanta del secolo scorso, comunisti, ecologisti o conservatori potevano attribuire le proprie preoccupazioni a un'unica causa: il tardo capitalismo, la crescita economica eccessiva o insufficiente, l'eccesso di diritti. Appellarsi a una unica causa significava che si poteva immaginare una soluzione globale, che fosse la rivoluzione socialista o il neoliberismo. Ciò che rende le crisi

* Università di Bergamo, Dipartimento di Scienze Economiche, Via dei Caniana 2, 24127 Bergamo, giovanna.vertova@unibg.it.

Saggio proposto alla redazione il 29 maggio 2023, accettato il 5 giugno 2023.

degli ultimi quindici anni così disorientanti è che non sembra più plausibile indicare un'unica causa e, di conseguenza, un'unica soluzione. La maggiore complessità odierna impone di ripensare il concetto di transizione egemonica, precedentemente caratterizzata da una serie di crisi indipendenti e, soprattutto, sequenziali. Oggi la policrisi colpisce tutto il mondo, contemporaneamente, su più fronti. L'aumentata interdipendenza fra i diversi paesi aumenta la loro vulnerabilità rispetto ad 'accidenti' che avvengono lontano dai propri confini nazionali.

Arrighi legge la storia dello sviluppo capitalistico mondiale come un susseguirsi di cicli egemonici, rielaborando la formulazione gramsciana di egemonia. L'attenzione è qui concentrata sullo stato-nazione: l'unità geografica di analisi è rappresentata dai confini nazionali e dalla sua dimensione primariamente politica. L'avvertenza dell'autore che il suo modello astratto di stato-nazione non è quello tipico della teoria politica o delle istituzioni sociali – Genova e l'Olanda erano qualcosa meno di uno stato-nazione e il Regno Unito e gli Stati Uniti, qualcosa di più (Arrighi, 1994) – non basta per allontanare lo sguardo dalla dimensione nazionale.

È sicuramente apprezzabile il mantenere una visione lucida che riconosce la permanente rilevanza dello stato-nazione, dopo anni di letteratura scientifica che ha insistito in modo generico e spesso inaccettabile sulla globalizzazione come abbattimento dei confini nazionali, perdita di rilevanza del ruolo dello Stato, creazione del mercato mondiale, grandi imprese multinazionali senza patria e libere di spostarsi ovunque nel globo. Arrighi ci ricorda che le economie nazionali persistono, senza dissolversi nel mercato mondiale; la competitività delle imprese è ancora determinata dai vantaggi competitivi a livello nazionale; la capacità regolativa degli Stati, sebbene ridimensionata e riorientata, è ancora in grado di creare diversi ambienti macroeconomici, capaci di incidere sui differenti modelli di capitalismo.

All'interno di questo quadro teorico si potrebbe sviluppare una visione spaziale del capitale, che, attraversando i confini nazionali, si concentri sul rapporto capitale-lavoro nella sua cruda nudità, in uno spazio che sia solo 'territorio' prima di diventare anche 'politico'. Mi riferisco allo *spatial fix* di Harvey in *The Limits to Capital* (1982). Arrighi, ovviamente, conosce il lavoro di Harvey. Tuttavia sembra che la sua simpatia sia decisamente maggiore verso l'Harvey del 2003/2006, per il quale l'imperialismo di tipo capitalistico coincide con la logica territoriale del potere. Lo *spatial fix* diventa sinonimo di territorio nazionale e spiega il passaggio di egemonia da uno stato-nazione a un altro.

Sganciare lo *spatial fix* da una dimensione esclusivamente nazionale aiuta a capire la maggiore interdipendenza economica del capitalismo globale odierno. Nel periodo cosiddetto neoliberista il capitale industriale ha mostrato tutta la sua abilità nell'organizzare la produzione su basi internazionali, attraverso la creazione di catene globali del valore (CGV). Una 'nuova divisione internazionale del lavoro' permette a questa frazione del capitale di localizzare diverse fasi della produzio-

ne in luoghi più convenienti, sfruttando le differenze spaziali, creando così una mappa della disuguaglianza estesa a *tutte* le scale geografiche (locale, nazionale, regionale, internazionale). Una “centralizzazione senza concentrazione” è diventata la ‘nuova’ normalità (Bellofiore, 2007). Questi processi hanno segnato la geografia del capitalismo fino all’arrivo delle crisi del Nuovo Millennio. Così come ieri i processi di *outsourcing*, esternalizzazione, terziarizzazione hanno dato origine alle CGV, oggi i fenomeni di *back-shoring*, *off-shoring*, *near-shoring*, *friend-shoring* stanno ridisegnando la mappa del capitalismo. Si è incominciato, addirittura, a parlare di de-globalizzazione.

L’aumento della interdipendenza delle economie nazionali, anche grazie alle CGV, rende più complicato il quadro teorico: la concorrenza tra stati (per l’egemonia) e quella tra le imprese capitalistiche possono avere obiettivi divergenti. Capitalismo e territorialismo rischiano di non coincidere più. La sequenza precisa dei cicli egemonici – ascesa di tipo mercantile, affermazione di un modello produttivo vincente, e crisi con relativo spostamento verso la finanza – rischia di saltare, poiché il modello centro-periferia è oggi più complicato. Una delle sfide più grandi viene alla luce quando ci si rende conto di come i processi economici transnazionali e subnazionali a livello ‘regionale’ siano oggi presenti ovunque.

Per affrontarla, possiamo certamente aiutarci mettendo a frutto, ma in modo critico, l’eredità che Arrighi ci lascia: guardare al capitalismo globale nel suo complesso – il proverbiale ‘quadro generale’ –; abbracciare un’economia politica che non si ferma alla mera logica economica ma tiene d’occhio anche il molteplice intervento degli stati, le guerre e le strategie imperiali; coltivare un impianto di analisi storicamente pregnante che guardi all’oggi attraverso il cannocchiale rovesciato del tempo, evitando che il nostro presente assuma proporzioni così vaste da impedirci di apprendere le lezioni del passato.

Bibliografia

- Arrighi G. (1994). *The Long Twentieth Century. Money, Power and the Origins of Our Times*. Londra-New York: Verso (trad. it. *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*. Milano: Il Saggiatore, 1996).
- Bellofiore R. (2007). Centralizzazione senza concentrazione? Una lettura marxiana della dinamica del capitalismo contemporaneo. In: Arruzza C., a cura di, *Pensare con Marx. Ripensare Marx*. Roma: Edizioni Alegre.
- Harvey D. (2003), *The New Imperialism*. Oxford: Oxford University Press (trad. it.: *La guerra perpetua. Analisi del nuovo imperialismo*. Milano: Il Saggiatore, 2006).
- Tooze A. (2022). Welcome to the world of the polycrisis. *The Financial Times*, 28 ottobre.

Informazione bibliografica

- François Gemenne, Aleksandr Rankovic, Atelier de Cartographie de Sciences Po, *Atlante dell'Antropocene. Postfazione di Bruno Latour*. Milano-Udine, Mimesis, 2021.

L'idea di rendere visuale, cartografico, l'Antropocene, una nuova categoria concettuale con cui tentiamo di riordinare, con non pochi problemi aperti, la conoscenza del mondo, è quanto mai affascinante e al contempo densa di questioni su cui riflettere.

Un atlante evoca insieme l'immagine cartografica e la completezza enciclopedica: un ordine spaziale, anziché alfabetico, delle cose rilevanti. E perciò con una maggiore aderenza alla forma del mondo, con le sue relazioni: non più solamente elencate, ma posizionate in un ordine di distanza che implica interpretazioni a partire dallo sguardo e dalla posizione geografica (e implicitamente culturale) di chi produce le mappe e di chi poi le osserva.

L'Atlante dell'Antropocene, edizione italiana del lavoro pubblicato in Francia nel 2019, si sviluppa tra queste due dimensioni, il testo e l'immagine, che si rincorrono in proporzioni quasi identiche.

L'Antropocene è un concetto che ha cominciato ad avere un certo successo da poco più di vent'anni. Nato in ambito biologico, geologico e chimico per identificare la sempre maggiore pervasività dell'impatto umano sui processi ambientali, rapidamente è stato adottato nel dibattito scientifico in tutte le discipline, comprese quelle umanistiche. La nuova era geologica caratterizzata dall'impronta globale e irreversibile delle attività antropiche in ogni processo della natura è stata riconosciuta rapidamente anche come nuova era culturale, espressione di una sempre maggiore capacità di progettare e attuare la trasformazione dell'ambiente ma anche come nuova consapevolezza del legame inestricabile, ibrido, tra cose umane e cose naturali: la fine di quella separazione concettuale che aveva dato vita, alla fine del Medioevo, all'epoca moderna.

Tutti d'accordo? Per nulla, visto che perfino sull'atto linguistico-metaforico di denominazione della nuova era siamo di fronte ad almeno una ventina di alternative (ad esempio: Capitalocene, Plasticocene, Anthroscene, Misanthroocene, Chthulucene, Pirocene, Plantatiocene) ciascuna supportata da validi studiosi e interessanti argomentazioni. Lo stesso si può dire per quanto riguarda la datazione del suo inizio: con buona pace dei geologi, il cui Anthropocene Working Group ha proposto come prima data il 16 luglio 1945, giorno del primo esperimento di esplosione nucleare della storia. Si va da chi si concentra sulla distruzione delle foreste, e retrodata l'inizio alla domesticazione del fuoco, o di piante e animali, a chi si concentra sulla Rivoluzione industriale, fino a chi più che sulle tecnologie pone l'accento sui processi, mettendo al centro il capitalismo e le sue conseguenze, rendendo l'Antropocene prima di tutto una questione politica.

L'Atlante dell'Antropocene si apre fornendo una serie di grafici e dati che permettono di comprendere bene l'evoluzione della Terra nel tempo geologico e nel tempo storico, mostrando il rapido crescere recente dell'influenza umana sui sistemi naturali e i paesaggi terrestri. Se in questa fase sembra lasciare al lettore un certo grado di libertà nel formarsi un'idea sull'origine dell'Antropocene, è però evidente dai temi cartografati che la sua attenzione si concentra concretamente sui temi ecologici e ambientali che negli ultimi anni hanno catturato la maggiore attenzione degli scienziati, osservandoli nelle loro connessioni con le dimensioni economiche e sociali: i perni dello sviluppo sostenibile. Buco nell'ozono, cambiamento climatico, perdita della biodiversità, inquinamento: sono i quattro capitoli centrali. Negli ultimi due, demografia e aspetti politici dell'Antropocene, il discorso si sposta sugli stili di vita e il boom demografico, per poi chiudersi sulle ambiguità del rapporto fra scienza, politica e necessità di azione.

Lo sviluppo sostenibile è ormai un discorso che si è strutturato attraverso una sua narrazione ben definita del rapporto fra umanità e natura: dal riferimento a padri fondatori più o meno simbolici, come George Perkins Marsh o l'italiano Antonio Stoppani, per passare attraverso le idee del Club di Roma sui limiti dello sviluppo (o, meglio, della 'crescita', 1972) – citato nell'introduzione dell'Atlante –, le grandi conferenze mondiali sull'ambiente come Rio De Janeiro 1992 e Kyoto 1997, gli studi dell'IPCC sul cambiamento climatico, l'Agenda 2030.

L'inquinamento, il sovraconsumo/esaurimento di risorse naturali, il forte accento sul ruolo dei sistemi produttivi e degli stili di vita, il problema dei bisogni di una popolazione in rapidissima crescita sono al centro della questione da almeno quarant'anni. Mi ha impressionato, di recente, scorrere un vecchio indice di uno dei più longevi rapporti annuali sulla salute del pianeta, quello del Worldwatch Institute di Lester R. Brown, *State of the World*, tradotto annualmente anche in Italia. Nell'edizione 1988 (35 anni fa) i principali temi affrontati e messi in evidenza nell'indice sono: la crescita demografica e il degrado del suolo, le conseguenze cli-

matiche dell'aumento del consumo di combustibili fossili, la necessità di rendere i sistemi energetici più efficienti e basati su fonti rinnovabili, il bisogno di riforestare il pianeta piantando alberi, come affrontare il rischio di un'estinzione di massa delle specie viventi, perché ridurre l'uso di pesticidi e prodotti chimici. Negli anni, sembra che l'unico tema che si è ridotto sia quello della pianificazione demografica, forse perché almeno nei paesi più ricchi e industrializzati, che sono anche quelli che producono la maggior parte di studi, ricerche, rapporti e innovazioni culturali, siamo ormai alla decrescita demografica.

Il concetto di Antropocene, arrivato anni dopo, sembra essere stato il modo per collegare tutti questi temi in una prospettiva unitaria nella quale l'umanità – al centro – è descritta insieme come la causa dei problemi e l'unica responsabile chiamata a provi rimedio. L'idea di Antropocene esplorata dall'Atlante, insomma, è quella dell'impatto delle azioni umane sull'ambiente del pianeta e delle sue conseguenze. Definendo scenari, forte della base di dati statistici, la staticità della carta si muove tra passato e futuro, tra il come-siamo-arrivati-fin-qui e il cosa-accadrà-nei-prossimi anni. Verso il futuro, tende a confermare la predizione catastrofista che accompagna da tempo la narrazione del rapporto tra l'umanità e la natura: i ghiacciai fonderanno, il livello del mare si alzerà, gli oceani si acidificheranno, le malattie infettive aumenteranno, le migrazioni ambientali saranno drammatiche, ci saranno guerre climatiche, forse siamo a un punto di non ritorno, la biodiversità si ridurrà, rifiuti e plastica ci inonderanno, le risorse finiranno, l'inquinamento atmosferico avrà conseguenze drammatiche (titolo del capitolo: "Un invisibile assassino nel cielo", p. 92). La lotta per il pianeta appare molto difficile: tanto che l'ultima carta tematica proposta riguarda il numero di omicidi dei militanti ecologisti nel mondo fa 2010 e 2017. La narrazione catastrofista del rapporto tra umanità e ambiente precede la nascita del concetto di Antropocene e l'impressione è che questo lavoro, di per sé necessariamente pensato in chiave divulgativa, abbia scelto, seguendo una comunicazione che si intende anche politica, un punto di vista che rispecchia una parte ben precisa del dibattito sull'Antropocene. Eppure, proprio perché siamo nel contesto della comunicazione ad un pubblico ampio, questa interpretazione fortemente negativa di come l'umanità stia modellando il pianeta rischia di essere un limite alla possibilità di affrontare il cambiamento e guidarlo in una diversa direzione. Come ha rilevato il geografo Pawson riflettendo su come includere l'Antropocene nel campo dell'educazione geografica, dobbiamo imparare a contrapporre la speranza alla tristezza, fornendo le competenze per affrontare i processi che oggi modellano la vita sulla Terra. Chissà se pensava a queste cose anche Bruno Latour, uno degli intellettuali più influenti degli ultimi anni, che nella postfazione esordisce scrivendo: "Per prima cosa, non bisogna disperarsi" (p. 143), come se questo fosse il primo rischio di chi sfogliasse l'Atlante senza adeguati strumenti critici. Dice proprio questo: "Il lettore si perde due volte: si sente

minuscolo davanti al risultato delle diverse catastrofi che ognuna delle pagine di questo atlante ricorda; ma è anche immenso in quanto essere umano e capace di imporre alla Terra simili trasformazioni” (p. 143). Come facciamo, si chiede Latour, ad evitare che l’Antropocene diventi una fonte di angoscia, perfino di desolazione? Ribaltando la stessa prospettiva che aveva portato allo sconforto, Latour ce la presenta come una sfida, culturale e scientifica, che attraverso una conoscenza sempre più minuziosa della Terra ci può portare a cambiare i pensieri, cioè il nostro modo di narrare l’Antropocene, e di conseguenza i nostri progetti e le nostre azioni. Uno sforzo di immaginazione geografica, per dirlo con altre parole, che restituisce alle persone la possibilità di cambiare il finale, di pensare in che mondo vogliamo vivere e con chi vogliamo vivere.

Pur nella rilevanza dei temi e nella chiarezza delle carte, che rendono l’Atlante dell’Antropocene un ottimo sussidio per lezioni e corsi universitari, la sua lettura non andrebbe disgiunta da una riflessione sul cambiamento del rapporto tra società umane e ambiente terrestre che riesca anche a decostruire i limiti delle costruzioni di senso che accompagnano dati e fatti scientifici, liberando al contempo un margine per esplorare narrazioni e visioni divergenti. Un compito che la geografia potrebbe svolgere con notevole competenza proprio per liberare il neonato Antropocene dal rischio di apparire, nel modo di pensare il mondo, un poco datato, mentre il suo compito dovrebbe essere proprio quello di permetterci di aprire ed esplorare nuove prospettive e immaginare nuovi modelli con cui trasformare il mondo.

(Cristiano Giorda)

- Daniele Conversi, *Cambiamenti Climatici. Antropocene e Politica*. Milano, Mondadori Education, 2022.

Corredato da una ricchissima bibliografia che ne testimonia l'ampiezza di respiro, il volume è diviso in due parti a loro volta articolate in due capitoli. La prima (Capitoli 1 e 2) ricostruisce e descrive la crisi climatica attraverso una prospettiva multidisciplinare e illustra alcune delle conseguenze epistemologiche e metodologiche determinate dal convergere delle differenti discipline intorno ai recenti sviluppi scientifici, nonché, di converso, i problemi derivanti dalla mancanza di tale approccio alla interpretazione scientifica della realtà. La seconda parte (Capitoli 3 e 4) adotta una convincente e originale prospettiva di analisi che vede nella divisione in Stati-nazione e nei loro nazionalismi incrociati la principale ragione che impedisce azioni concertate per affrontare efficacemente la crisi climatica.

In particolare, il Capitolo 1 inquadra storicamente le principali reazioni politiche al momento della prima diffusione della consapevolezza scientifica dei cambiamenti climatici. Analizza come e per quale motivo non sia stata data attenzione ai campanelli d'allarme ed evidenzia come, addirittura, gli scienziati siano stati attaccati, derisi e, infine, censurati. Il fondamentale rapporto del Club di Roma sui limiti alla crescita (1972) è stato, per esempio, osteggiato da una coalizione di attori accomunati dall'ideologia della crescita economica indefinita. Spesso queste narrative sono state diffuse e sostenute per esportare e imporre il modello consumistico statunitense al resto del mondo; una tendenza riconosciuta e definita come 'americanizzazione globale'.

Il Capitolo 2 guarda all'Antropocene, l'epoca geologica che l'umanità sta attraversando fondata su un modello esplicitamente rapace di crescita economica indefinita, basato sull'uso intensivo delle risorse naturali. È molto recente un raggelante studio della *Earth Commission* secondo cui l'umanità ha spinto il pianeta a superare sette degli otto indicatori di sicurezza e giustizia planetaria (si veda Rockström J., Gupta J., Qin D. *et al.*, *Safe and just Earth system boundaries*, *Nature*, 2023). Conversi opportunamente nota che tale tragedia è stata favorita a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso dall'espansione del consumo di massa che ha innescato la 'Grande Accelerazione', ulteriormente esplosa dopo gli anni Novanta dando vita a una sorta di accelerazione dell'accelerazione. Insomma, l'autore sostiene, la inquietante realtà della crisi ecologica globale chiarisce che siamo entrati nel periodo più drammatico della storia dell'umanità, un periodo che richiede capacità inedite di agire in modo rapido e radicale per arginare un'emergenza che diventa ogni giorno più difficile da governare.

Quali sono gli ostacoli che impediscono di affrontare in modo efficace le sfide dell'Antropocene? Sicuramente la centralità di un bocco di interessi e di potere con al centro l'industria dei combustibili fossili che ha l'obiettivo di promuovere un

modello di crescita indefinita alimentata da petrolio e gas ha ostacolato l'azione dei principali governi occidentali, soprattutto quello statunitense. Ciò, a sua volta, ha esercitato una pressione deleteria su tutti gli altri Paesi nonché sulle istituzioni internazionali preposte. La letteratura esistente su questo punto, per esempio, evidenzia le attività delle lobby dei combustibili fossili come uno dei più potenti tentativi di disinformazione pianificata mai esistiti nella storia. In questo terzo capitolo, tuttavia, il volume introduce la originale prospettiva accennata sopra, che attribuisce allo Stato-nazione e ai nazionalismi una ulteriore parte rilevante in tale insuccesso. L'autore esplora una serie di ostacoli, poco o per nulla analizzati nella letteratura, prodotti dall'attuale divisione del mondo in Stati mossi e alimentati dalla propria ideologia, il nazionalismo. Nonostante i confini amministrativi non possano nulla contro i cambiamenti climatici e i loro impatti, il nazionalismo ne vuole di sempre più arcigni e meno permeabili, da ottenere e difendere con qualsiasi mezzo necessario, compresa la violenza di massa. Conversi ricorda che il numero più elevato di violenze, guerre, genocidi e crimini contro l'ambiente è proprio dei Paesi in cui i combustibili fossili dettano le scelte politiche e pervadono l'azione pubblica sotto forma di 'nazionalismo delle risorse': Russia, Stati Uniti e Arabia Saudita, per esempio. Questo capitolo chiarisce poi perché il nazionalismo sia l'ideologia dominante delle società contemporanee, congiuntamente all'espansione del capitalismo. Il nazionalismo è anche associato alle narrazioni moderniste e alle idee e ai giudizi su ciò che dovrebbe o non dovrebbe essere moderno. Il nazionalismo è un'ideologia ineludibile: pertanto, l'autore dice, è necessario capirne i limiti – e anche i limiti delle analisi finora condotte su di esso – per meglio comprendere la situazione attuale e per affrontare la crisi climatica con strumenti concettuali e politici più adeguati.

Se il nazionalismo è il nucleo ideologico attorno al quale ruotano e si sviluppano le relazioni politiche contemporanee, è possibile coinvolgerlo nella lotta contro il cambiamento climatico? Il Capitolo 4 risponde a questa domanda fondamentale e si chiede come gestire la pervasività del nazionalismo e come indirizzarlo verso una causa per cui non era stato concepito, cioè la lotta ai cambiamenti climatici. Il capitolo esplora il 'contenuto ambientalista' dei cosiddetti 'nazionalismi verdi' e identifica la recente comparsa di movimenti nazionalisti, in gran parte legati a 'nazioni senza stato', in cui la dimensione ambientale è accompagnata dall'enfasi sulla necessità di fronteggiare i cambiamenti climatici; ma l'attenzione si pone anche su alcuni 'Stati esemplari' in cui la narrativa della sostenibilità pervade le relazioni politiche e sociali. Tutto ciò, Conversi sottolinea, non deve farci dimenticare i nazionalismi più nocivi e ostativi, quelli degli 'Stati più inquinanti', che rimangono il principale impedimento alla gestione della crisi climatica globale. Tuttavia, data l'ampiezza, la profondità e l'urgenza di tale crisi, ogni possibile alternativa va esperita, e quindi anche la possibilità di costruire reti e alleanze globali in nome di un

‘cosmopolitismo della sopravvivenza’ capace di gestire e integrare tutte le forme di nazionalismo è fondamentale.

Certo, il libro conclude, cavalcare l’onda del nazionalismo può apparire come un gesto disperato dettato dalla mancanza di fiducia nella capacità dell’umanità di uscire da questa sorta di paralisi suicida. Ciò però ha senso solo se, allo stesso tempo, si esperiscono anche soluzioni non stato-centriche, come quella menzionata del ‘cosmopolitismo della sopravvivenza’. Fra l’altro, le principali religioni, a partire dall’enciclica *Laudato Si*’ di Papa Francesco (2015), ci indicano la strada. Esistono diversi approcci: per esempio l’esplorazione delle ‘comunità esemplari’ già esistenti o la considerazione delle lezioni che si possono trarre dalle società di sussistenza. In questa ottica, l’autore afferma che la decrescita è certamente una delle strategie più efficaci per una transizione non traumatica verso un modello socioeconomico realmente sostenibile. In ogni caso, e qui sta un ulteriore potente messaggio di questo volume, se si vuole arginare con successo la crisi climatica è necessario considerare tutte le soluzioni possibili, evitando miracolosi *techno-fix* dettati dalla fiducia irrazionale nell’innovazione tecnologica. La convinzione che la tecnologia da sola possa contrastare la schiacciante complessità e molteplicità delle ‘policrisi’ è solo un atto di fede irrazionale, non supportato dall’evidenza empirica, o, peggio, una ‘falsa soluzione’ strumentale. La tecnologia è un semplice strumento che può risolvere parti di questioni complesse prima che le soglie critiche di sopravvivenza vengano irreversibilmente superate. La vera sicurezza non dipende tanto o solo dalla tecnologia, ma, l’autore ribadisce, dall’uscita del sistema socioeconomico globale dal consumo di massa.

In conclusione, un ottimo libro che apre gli occhi sul ruolo degli Stati e dei nazionalismi nell’ostacolare l’azione climatica; e che, nonostante tutto, ci consegna una scintilla di speranza quando chiarisce che l’attuale *impasse* può essere superata se l’azione politica è coordinata multilateralmente a tutti i livelli, supportata dall’azione civile e corroborata da forme di democrazia diretta.

(Marco Grasso)

- Jean-Marc Jancovici, Christophe Blain, *Il mondo senza fine*. Bologna, Oblomov, 2023.

“È la fine del mondo, Jean-Marc?” “È un’ipotesi, ma non subito” (quarta di copertina). È questo il primo scambio tra Blain e Jancovici che si legge avendo in mano questo libro. *Le monde sans fin* tratta di temi importanti, chiedendosi se abbiamo già superato il punto di non ritorno e se l’incompatibilità dello stile di vita dell’essere umano con l’ambiente non lasci spiragli per il futuro globale. Sembra ci sia poco da ridere insomma. E invece! L’ironia e la sagacia, insieme all’intelligenza e alle proposte, permettono al fumetto di affrontare questioni tragiche con un catartico e pedagogico sorriso. È questa la ricetta dell’opera nata dall’incontro tra Christophe Blain e Jean-Marc Jancovici. Il primo è un brillante fumettista e illustratore, autore di diversi albi pubblicati in Francia, tra cui la celebre commedia sul potere in due volumi *Quai d’Orsay - Chroniques diplomatiques* (tradotto in italiano come *I segreti del Quai d’Orsay* da Coconino Press, 2010/2011). Il secondo è esperto di crisi climatica e divulgatore di tematiche energetiche, nonché principale sviluppatore del metodo francese di calcolo delle emissioni di carbone (*Bilan Carbone*), saggista e curatore del suo omonimo blog. Quello che è nato dal loro incontro è un fumetto didattico, spiritoso, ma anche sincero e a tratti brutale. La formula funziona, tanto da rendere l’albo molto venduto in Francia, dove è stato pubblicato nel 2021 da Dargaud, e da farlo tradurre in Italia da Oblomov all’inizio di quest’anno.

Il prologo del fumetto racconta la genesi dell’incontro tra Christophe Blain e Jean-Marc Jancovici, il motore, l’innesco della storia: Blain, impressionato dalle alte temperature raggiunte in Francia nell’estate 2018, decide di fare del cambiamento climatico l’oggetto della sua prossima opera e contatta Jancovici per saperne di più. Il personaggio di Blain si presenta come ingenuo, poco informato, mentre Jancovici è esperto e appassionato di questioni energetiche e sostenibilità. Jean-Marc è l’eroe della storia, colui che accompagna Christophe, il lettore e la lettrice nella scoperta della questione energetica e del suo intrecciarsi al degrado ambientale. L’energia è la grande protagonista del libro. Gas serra e cambiamento climatico sono la matassa da sbrogliare (come vengono rappresentate a p. 9), per ridurre il peso delle società umane sul pianeta ed evitare la fine del mondo. La storia dell’energia si interseca con la storia dell’umanità, dell’evoluzione dei suoi bisogni economici e sociali, e del pianeta, in special modo con quei cambiamenti che hanno portato il sistema preindustriale basato completamente sulle energie meccaniche intrinsecamente rinnovabili, all’energia prodotta da fonti fossili, più efficiente e adatta al funzionamento di una società dai consumi accresciuti, energivora come la conosciamo. Viceversa il libro racconta come la disponibilità di energia abbia plasmato stili di vita, usi e consumi. Essi infatti hanno un peso, così come tutte

le azioni che compiamo nella vita quotidiana: “Tutte le cose che compriamo in un anno, il modo in cui ci spostiamo, ciò che mangiamo, le dimensioni dell’abitazione in cui viviamo e il suo riscaldamento... Quelle sono le cose che pesano” (p. 49). Ed è così che, per temi, il libro snocciola come sono cambiati nei decenni i modi di nutrirsi e il cibo che si mangia, i modi di spostarsi e il dove si abita e che implicazioni hanno sulle emissioni di CO₂. Con semplicità e chiarezza Blain e Jancovici spiegano con grafici ed esempi che cosa significhi vivere in una società energivora in continua espansione, in cui le varie fonti nel tempo non hanno fatto altro che sommarsi l’una all’altra: il petrolio si è sommato al carbone che a sua volta si è sommato al legno che si stava solo di poco riducendo nel corso del Novecento. Ma il lavoro delle macchine alimentate con energie non rinnovabili è fondamentale per mantenere il mondo così come lo conosciamo: “Se non ci fossero moriresti di freddo, di fame, ti sconetteresti dai tuoi simili”, ci spiega Jancovici. Diventa chiaro il legame che intercorre tra pressione antropica, aumento del bisogno e del consumo di energia e pressione sulla terra. Infatti: “I problemi ambientali con cui ci confrontiamo oggi non sono necessariamente diversi per qualità da quelli del passato. Sono diversi per quantità” (p. 54). Carbone e petrolio sono tutt’oggi al cuore del bilancio energetico globale: “Il carbone non è mai diventato un’energia del passato” (p. 41), e le altre fonti di energia (gas naturale, idroelettrica, nucleare, eolica, solare e le altre rinnovabili) si limitano a rispondere a nuovo consumo energetico più che sostituire le fonti fossili. A Jancovici l’andamento dei consumi di fonti energetiche ricorda una barzelletta, dal dottore:

Medico (M): ‘Quanto sta bevendo?’

Paziente (P): ‘Una bottiglia di whisky al giorno’

M: ‘Capperi!’

Un mese dopo...

M: ‘ALLORA, a che punto stiamo?’

P: ‘Ah, va molto meglio.’

M: ‘Oh bene! Mi dica!’

P: ‘Bevo una bottiglia e mezza al giorno... Sì, ma attenzione... ora però bevo anche un’arancia spremuta a settimana’ (p. 57).

Una spiegazione sagace e fulminante del funzionamento del mix energetico globale e delle sue derive energivore. O ancora: “È come se Barbablù scannasse sempre più mogli... E allo stesso tempo desse un obolo alla Chiesa” (p. 128).

Alcune immagini rimangono irrimediabilmente inchiodate nella memoria. Un esempio è il costume di Iron Man a rappresentare l’energia. Indossando l’esoscheletro di Iron Man l’essere umano può fare un gran lavoro che sembra un super potere: raggiungere velocità sensazionali e altezze vertiginose, sollevare grandi pesi e scavare in profondità. Superpoteri a cui è difficile rinunciare. E poi madre natura, procace donna dai capelli color carota che in un universo immaginario in cui

risarciamo la terra per le risorse che estraiamo, presenta il conto per il petrolio che ha creato, i cui ricavi dovrebbero andare idealmente a lei, invece di riempire alcune tasche e alimentare la complessa catena che estrae, trasforma e distribuisce l'oro nero.

La domanda sorge spontanea e inquietante: visto che l'energia è così importante nella nostra vita, in che modo possiamo evitare che la sua produzione massiccia ed efficiente – quindi fossile – implichi delle trasformazioni dell'ambiente? Jancovici ci dice che non esistono soluzioni facili, non esiste energia pulita o sporca in assoluto: "Scegliere un'energia è scegliere un tipo di trasformazione con i suoi pro e i suoi contro... Ogni energia diventa sporca se la utilizzi in grandi proporzioni... Qualunque essa sia. [...] Scegliere un'energia significa cercare un compromesso tra gli inconvenienti che sei disposto ad accettare e quelli che invece vuoi evitare" (pp. 32-33). Il volume mette in luce come la transizione alle energie da fonti rinnovabili sia più complicata di come spesso viene pensata: le fonti fossili sono efficienti e più adatte delle rinnovabili al bisogno di consumo di un'umanità in costante crescita e non hanno mai diminuito fino ad oggi la loro centralità.

In che modo, quindi, possiamo venirne a capo? La soluzione è effettivamente quella delle energie che non emettono carbonio. Tuttavia, il problema delle rinnovabili su cui stiamo investendo di più (solare ed eolico) – soprattutto a livello mediatico – è che il flusso di energia che producono non è controllabile ma aleatoria: dipende da condizioni ambientali che prescindono dalla volontà di chi le utilizza. Jancovici avanza allora la sua – controversa – alternativa, che porta avanti nelle sue riflessioni da studioso e attivista: l'uso del nucleare civile come una possibilità di fruire energia in quantità simili a quelle permesse dalle fonti fossili, con una possibilità di controllare i flussi e senza emettere carbonio. Il fumetto tratta anche, da una prospettiva pro-nuclearista, il problema delle scorie così come il rischio di esplosioni, trovando comunque nella soluzione nucleare la prospettiva migliore per superare il sistema energetico attuale senza uno stravolgimento repentino delle società energivore.

La proposta, come sappiamo, ha i suoi limiti, così come ne hanno e di diversi le fonti rinnovabili, soprattutto in termini di disponibilità ed efficienza. Tuttavia, la riflessione che attraversa l'intero libro è che meno è meglio. La vera e unica soluzione è infatti la decrescita. Ad esempio, nel cibo: "Il mondo non si divide in due categorie: gli alimenti 'sani' che puoi mangiare quanto vuoi e gli alimenti proibiti sempre e comunque. Il problema climatico è una questione di quantità. Anche la soluzione è una questione di quantità" (p. 168). Non si risolve tuttavia con la sola azione individuale, si tratta anzi anche e soprattutto, secondo Jancovici, di una questione di organizzazione collettiva, di ripensamento delle catene produttive, ad esempio attraverso una riterritorializzazione dell'agricoltura. Le ultime riflessioni riguardano i trasporti, l'alloggio e gli acquisti. Per il trasporto, secondo Jancovi-

ci bisogna fare scelte statali di incremento delle reti ferroviarie così come scelte individuali, come la bicicletta, i mezzi pubblici o il camminare ogni volta che è possibile: “Finché possiamo muoverci e uscire dalla caverna, non sarà così doloroso andare meno lontano e andarci meno velocemente. Muoversi resterà un bene vitale” (p. 182). In quest’ottica, il nucleare funziona da paracadute per rendere la decrescita accettabile e fattibile, passando per un mondo di energia parsimoniosa.

Insomma, il fumetto permette di immergersi tutto d’un fiato in tematiche complesse, attuali e spinose, di imparare e riflettere su come viviamo, su ciò che questo modo di vivere comporta e su come potremmo porvi rimedio. Difficile, dopo la lettura, guidare l’auto, comprare una bistecca o accendere il computer senza l’immagine del nostro peso che aumenta la pressione sulla terra.

(Cecilia Pasini)

- Giacomo Pettenati (a cura di), *Landscape as Heritage. International Critical Perspectives*. Abingdon, Routledge, 2023.

Collocandosi all'intersezione degli studi critici sul patrimonio (*heritage*) e degli studi critici sul paesaggio, il volume curato da Giacomo Pettenati fornisce molteplici prospettive che consentono di riflettere sul complesso processo di creazione del patrimonio paesaggistico. Pubblicato nella collana Earthscan di Routledge, il libro raccoglie diversi contributi in lingua inglese di studiosi e studiose provenienti dagli ambiti della geografia, dell'antropologia e dell'archeologia, fino all'architettura del paesaggio, alla pianificazione urbana e alla storia ambientale.

Nel capitolo introduttivo, il curatore discute i principali quadri teorici alla base del libro, partendo dalla letteratura sulla geografia culturale e sull'evoluzione del nesso cultura-paesaggio, nonché i principali concetti e posizionamenti che sono alla base di una prospettiva critica nel campo del 'paesaggio come patrimonio', per riprendere il titolo del volume. Come spiega Pettenati, la pubblicazione è il risultato di quanto emerso da una sessione della conferenza IGU interamente dedicata al tema *Heritage Geographies: Politics, Uses and Governance of the Past*, che si era tenuta nel maggio 2021. Oltre ai contributi presentati in quel contesto, il volume ha integrato ulteriori proposte così da arricchire la proposta editoriale. Composto da ventisei capitoli, il volume presenta una raccolta di casi empirici estremamente attuali e provenienti da tutto il mondo. Come conclusione, il capitolo finale del geografo danese e professore emerito Kenneth Olwig propone una riflessione sulla polisemia di significati del paesaggio, confrontando gli approcci di diversi capitoli e suggerendo percorsi di ricerca futura.

Il volume sarà di interesse per gli accademici e per i professionisti già impegnati nel campo degli studi sul paesaggio come patrimonio, ma anche per i neofiti del tema per i quali può fungere da introduzione completa e accessibile, grazie alla varietà dei casi trattati. Questi comprendono una varietà di contesti (centri storici urbani, siti UNESCO, aree naturali protette, paesaggi agricoli, ecc.) e di scale: da siti specifici inquadrati a scala locale, nazionale e transfrontaliera. I casi di studio includono Italia, Brasile, Kenya, Portogallo, Spagna, Colombia, Paesi Bassi, Slovenia, Turchia, Stati Uniti, Francia, Nuova Zelanda e Afghanistan, fornendo così una ricchezza di contesti di ricerca e geografici adatti a un pubblico internazionale e multidisciplinare.

In linea con una prospettiva critica, la maggior parte dei contributi del libro si ispira a un approccio teorico post-strutturalista, secondo il quale il paesaggio è inteso come in continua evoluzione e soggetto a molteplici interpretazioni e valori. Alcuni autori e alcune autrici sono favorevoli a teorie 'più che rappresentative' (capitoli 7, 9, 10, 13, 22) e si impegnano ad affrontare gli intrecci tra attori umani e non umani, superando la divisione natura-cultura. Ne discende l'uso di concetti

quali *environmental humility* (capitolo 15) e *biocultural heritage*, concetti che promuovono la tutela piuttosto che il controllo dell'ambiente, attraverso conoscenze ecologiche tradizionali (capitolo 8) incarnate in pratiche millenarie di utilizzo del territorio (ad esempio, la gestione del paesaggio degli ulivi da parte delle comunità locali in Sicilia, capitolo 7).

Diversi autori sottolineano la complessità del concetto di paesaggio, dovuta alla sua duplice natura di oggetto materiale e di rappresentazione. Come sostiene Olwig nel suo pezzo conclusivo, questa difficoltà è data dai diversi significati assegnati al paesaggio dalla tradizione britannica e da quella paneuropea. Mentre la prima si riferisce ad esso in termini estetici, come scenario o sfondo spaziale, la seconda si occupa degli usi politici ed economici del territorio. In effetti, la Convenzione Europea sul paesaggio del Consiglio d'Europa, che diversi autori utilizzano come quadro di riferimento, corrisponde a questa seconda nozione di paesaggio, intendendolo come il risultato dell'interazione tra uomo e ambiente. La "conversazione collaborativa tra gli studi sul paesaggio e sul patrimonio" (p. 4) può essere spiegata dai molti punti in comune che essi condividono, comprendendo sia la natura che la cultura, gli elementi tangibili e intangibili e il loro costante stato in 'divenire', in virtù di esperienze e interpretazioni contemporanee e soggettive.

In diversi capitoli emerge un approccio decolonizzante, che cerca di superare i limiti della visione occidentale di ciò che costituisce il patrimonio del paesaggio, riconoscendo il processo di patrimonializzazione come un processo partecipativo, che coinvolge molteplici attori e voci, come nel caso delle ontologie indigene. Diversi autori e autrici fanno riferimento all'impatto socio-ambientale delle industrie estrattive (capitoli 3, 13, 18), dell'agricoltura estensiva (capitoli 10, 20) e dei progetti infrastrutturali su larga scala (capitolo 14), che causano una profonda trasformazione del paesaggio, con distruzione dell'ambiente, oppressione e spostamento della popolazione locale. Ad esempio, nel caso della catastrofe della diga di Brumadinho in Brasile nel 2019 (capitolo 13), in cui 272 persone morirono a causa della rottura di una diga che conteneva i liquidi e i materiali di scarto delle estrazioni minerarie, Edilson Pereira e Leonardo Vilaça Dupin contestano la costruzione di un memoriale per le vittime da parte della compagnia mineraria. Questa 'patrimonializzazione' rappresenterebbe quanto accaduto come una tragedia isolata, celando lo sfruttamento di uomini e donne e di territorio perpetrato per secoli nella regione nella quale la tragedia si iscrive. Inoltre, il paesaggio del potere coloniale, visibile oggi nel degrado dei siti in cui si trovano queste industrie, si pone ambiguamente in relazione con il valore estetico delle chiese barocche e dell'architettura di stile portoghese delle città vicine – come Ouro Preto e Congonhas – frutto dell'investimento urbano dei proventi delle industrie estrattive. La frizione è tanto più forte quanto queste città oggi vengono celebrate come 'massimo esempio' del patrimonio storico e artistico brasiliano e inserite nella lista dei Patrimoni dell'Umanità dell'Unesco.

In modo simile, Melissa Baird nel capitolo 18, *Waste sits in places: post-extractive landscape as heritage* (I rifiuti siedono nei luoghi: il paesaggio post-estrattivo come patrimonio), riflette su come le narrazioni dominanti tendano a collocare queste industrie come parte dello sviluppo economico e dei processi di costruzione di nazione, diventando così parte dei ‘discorsi sul patrimonio autorizzato’ (Smith, *Uses of Heritage*, Routledge, 2006), oscurando le storie di coloro che subiscono le conseguenze di tali attività. In questo senso, l’autrice sottolinea il ruolo educativo che i rifiuti dovrebbero svolgere, “spostando le storie del patrimonio dalla nostalgia a una storia che colleghi direttamente i rifiuti agli attuali problemi sociali, economici e ambientali” (p. 211), visibili attraverso gli effetti del cambiamento climatico.

I contributi non si limitano a mettere in discussione l’approccio colonialista al controllo del territorio nel *Global South*, ma adottano un approccio più ampio che mette in discussione le relazioni di potere in gioco tra Nord e Sud globali, per definire ciò che è considerato patrimonio paesaggistico. Per esempio, Maurits Ertsen nel capitolo 11 discute il ruolo delle infrastrutture idriche nei Paesi Bassi a sostegno delle relazioni di potere, evidenziando come i gruppi privilegiati del passato “siano riusciti a realizzare ciò che consideravano ‘giusto’” (p. 128). Oggi queste stesse infrastrutture sono valutate come patrimonio, il che solleva la questione di quali elementi del paesaggio siano considerati degni di essere preservati, e quali no. E ancora di quale sia la decisione ‘giusta’ di fronte alla possibilità di preservarli (p. 128). Queste e altre domande, che problematizzano il discorso autorizzato sul patrimonio, sono poste nel corso del libro da diversi autori e autrici, che considerano il ruolo dell’educazione (capitolo 2), dell’industria del turismo (capitolo 5), delle istituzioni internazionali (capitoli 19 e 20) e delle idee stereotipate di un certo tipo di natura (capitoli 9, 17 e 21). In diversi capitoli (2, 4, 6, 10, 16, 22, 25) emergono anche esempi di pratiche alternative di patrimonio e del cosiddetto ‘patrimonio dal basso’, come nel caso delle contro-narrazioni del discorso ufficiale che mettono in evidenza ciò che le persone valutano come patrimonio (si veda anche Muzaini & Minca, *After heritage, critical perspectives on heritage from below*, Edward Elgar, 2020, recensito nel numero 1/2021 della RGI).

Infine, alcuni autori analizzano criticamente gli strumenti di gestione del paesaggio e del patrimonio in termini di utilità per far fronte al continuo cambiamento dei contesti paesaggistici. Le sfide poste dalle designazioni del Patrimonio mondiale dell’UNESCO, con le limitazioni al tipo di attività da svolgere, sono discusse attraverso diversi esempi (capitoli 5, 17, 19, 20), a fronte delle opportunità che offrono per stabilire migliori meccanismi di governance a livello locale (capitoli 6, 19) e intercomunale (capitolo 24), nonché le possibilità di cooperazione transfrontaliera, creando così nuovi paesaggi del patrimonio o *borderscapes*, andando oltre le prospettive di *nation-building* (capitolo 12).

Lungi dall’essere esaustiva, questa recensione ha inteso collegare alcuni dei numerosi temi inclusi nel volume attraverso il *fil rouge* del paesaggio come patrimo-

nio, includendo solo una manciata di esempi provenienti dai 26 capitoli scritti da 46 voci. È bene ricordare che nel capitolo introduttivo Pettenati indicava cinque ambiti particolarmente ‘sfidanti’ per pensare e praticare il paesaggio come patrimonio: migrazioni, turismo, paesaggi digitali, decolonizzazione e cambiamento climatico. Questi sono stati affrontati nei capitoli in misura diversa, pur lasciando alcune questioni esplicitamente aperte al fine di stimolare il dibattito per il lavoro futuro sulla relazione, ancora poco studiata nonostante la rapida crescita del campo, tra paesaggio e patrimonio (p. 301). I contributi di questo volume vanno certamente in questa direzione, delineando una molteplicità di strade future per far progredire il campo degli studi critici sul patrimonio e sul paesaggio.

(Maria Laura Gasparini)

- Luisa Spagnoli, Lucia Varasano, *Sentieri di ferro. Esplorazioni territoriali per uno sviluppo locale sostenibile*. Milano, FrancoAngeli, 2022.

[...] non tutti i sentieri diventano strade, anzi. Il transito da un'epoca all'altra, consiste, nella storia delle civiltà, proprio nel passaggio da un sistema di comunicazione all'altro, vale a dire nella trasformazione in sentieri di quelli che in precedenza erano strade.

Franco Farinelli, Camminare è il primo passo del pensiero, *La lettura, Corriere della Sera*, domenica 2 agosto 2020.

Strade di ferro che servivano a fare la guerra, a supportare la nascita di nuove mete turistiche o la progressiva comparsa di nuove forme di produzione industriale, così come a raccordare zone interne e meno servite con la rete principale.

Binari accomunati dall'unico destino di un paese che, nella seconda metà del dopoguerra – ce lo ricorda quel viaggio intrapreso da Paolo Rumiz attraverso la cosiddetta *Italia in seconda classe* (Feltrinelli, 2009) – si affida all'automobile – e, dunque, a infrastrutture per mezzi sempre più veloci e privati – come strumento per risollevarsi dalle macerie della guerra.

Un processo al quale – riprendendo le parole di Franco Farinelli, “nel transito da un'epoca all'altra” – corrisponde il progressivo abbandono di oltre cinquemila chilometri di ferrovie che, lo stesso titolo scelto da Luisa Spagnoli e Lucia Varasano suggerisce, potrebbero essere ripercorsi oggi come sentieri.

Sentieri di ferro, dunque, oltre che una semplice pubblicazione, potrebbe allora essere interpretato anche come un viaggio.

Un itinerario che, assumendo come sfondo della ricerca il censimento promosso nell'ambito del progetto Ferrovie Abbandonate, da un lato discute sul possibile futuro dei circa 5.700 chilometri non più in esercizio identificati nel 2004, riflettendo sull'attuale quadro legislativo di riferimento per la creazione di una rete europea e nazionale di mobilità dolce, in una visione intrecciata piuttosto che separata dalle Strategie Nazionali per lo sviluppo sostenibile e per le aree interne; dall'altro, offrendo al lettore le coordinate per orientarsi verso una riflessione critica a partire dai principali programmi di riqualificazione promossi tra America ed Europa – dalla prima conferenza organizzata dalla *Rail-to-Trails Conservancy* al più recente progetto delle *Vias Verdes* – discute, attorno all'adozione della ferrovia Lagonegro-Spezzano Albanese come campione rappresentativo di un insieme più vasto, il possibile superamento di una 'visione miope' del problema della dismissione ferroviaria.

Confrontandosi con un binario abbandonato, laddove non è possibile riattivare il servizio di trasporto del treno, 'progetto' è spesso sinonimo non tanto di un'esplorazione, quanto piuttosto di un'immediata pretesa d'uso – o riuso – del manufatto, di proposizione di un percorso per la 'mobilità lenta' concepito in modo acritico e omologante e, soprattutto, poco adatto a promuovere esperienze divagan-

ti rispetto all'asse che è stato dell'infrastruttura e che torna a risultare dominante sulle pause laterali.

Le *greenways* sono semplici piste ciclabili che attraversano i territori privilegiando la matrice verde?

Questo è l'interrogativo esplicitato durante la prima parte – o viaggio d'andata – organizzata da un lato attraverso la costruzione di un quadro d'insieme per riflettere sullo sviluppo e la rapida perdita di economicità delle strade ferrate italiane; dall'altro, l'introduzione di alcune possibili buone pratiche rivolte a confrontarsi con la condizione di abbandono di uno straordinario patrimonio di architetture e infrastrutture che hanno segnato la storia del trasporto moderno.

Una domanda che accompagna dunque l'esplorazione territoriale di una seconda parte – o viaggio di ritorno – costruita attraverso la condivisione di un ragionamento dove la parola 'territorio' assume la valenza della ricerca di un 'terreno comune' per discutere il possibile futuro di un sistema infrastrutturale incompiuto e in parte dismesso – quello lucano – potenzialmente ancora nuova direttrice utile a perseguire il riscatto della condizione di marginalità di una terra isolata e caratterizzata, da sempre, da persistenti movimenti emigratori.

Assumendo dunque come coordinate esplorative particolari la tessitura della rete delle Calabro-Lucane – e in particolare quell'area fra il Parco Nazionale dell'Appennino Lucano Val d'Agri Lagonegrese e parte del Parco Nazionale del Pollino – la conversione in ciclabile della Lagonegro-Spezzano Albanese è allora pretesto per ragionare, più in generale, su come una infrastruttura dismessa possa ancora incidere positivamente nello sviluppo di un economia locale – ben otto comuni quelli attraversati dalla ferrovia – dopo la chiusura di una linea avvenuta nel 1978.

Le esplorazioni territoriali suggeriscono dunque al lettore metodologie *desk analysis* e *field survey* che potrebbero essere sperimentate anche in altri ambiti, stimolando una necessaria ricognizione quantitativa e allo stesso tempo qualitativo-affettiva degli aspetti valoriali e materiali di un contesto, come strumento per riflettere sul tema della dismissione ferroviaria, mescolando gli interessi dei residenti con possibili attrattività indirizzate alla gestione di un turismo consapevole, oltre che creativo.

Ciò che Spagnoli e Varasano sembrano suggerirci, allora, è come una ciclabile da sola non sia sufficiente: non è se stessa e basta.

Il mezzo ferroviario, piuttosto, è oggi strumento mediatore in grado di connettere più soggetti, attività e ambienti possibili: una serie di infinite trasversali che, diramandosi come sentieri, possono tenere assieme un'infinità di connessioni locali, innervando zone isolate o marginalizzate.

Le traiettorie di nuovi possibili spostamenti evidenziate dalle 'cartografie sensibili' mostrate dagli autori – così come dalla possibilità di condividere anche in digitale il patrimonio attorno alla Lagonegro-Spezzano Albanese – in questo sen-

so, suggeriscono di riflettere sul significato che si può attribuire all'infrastruttura, passando dall'idea di *connessione* verso quella di *relazione*: dall'idea di un collegamento prestabilito a qualcosa che, oltre l'individuazione di nuove funzioni, possa invece tornare ad appartenere alla comunità, stimolando il dialogo con un tessuto sociale e umano, soltanto in apparenza dimenticato.

Sentieri di ferro da un lato ci consente ancora di determinare – o istituzionalizzare – una ferrovia dismessa come espressione di un nuovo servizio di trasporto mono-funzionale, come un oggetto omogeneo, autonomo ed eccezionale rispetto al contesto che attraversa; dall'altro, senza avere la presunzione di definirla compiutamente, andando oltre l'immediata pretesa d'uso – o riuso – del manufatto e la promozione di un itinerario per la 'mobilità lenta', suggerisce allo stesso tempo di esplorare con lentezza il suo contenuto, osservando ciò che apparentemente non sembra più visibile.

La conclusione del viaggio è allora un invito a ripartire, per continuare a esplorare questi sentieri animati dalla curiosità di ri-conoscere l'esistenza di risorse culturali e naturalistiche – che rischiano di essere dimenticate, specialmente dalle stesse comunità che le abitano – per discutere su quali significati del percorso ferroviario sia possibile basare progetti per la tutela e la valorizzazione del territorio e del paesaggio, dopo la dismissione dell'infrastruttura.

(Giacomo Dallatorre)

- Federica L. Cavallo, Francesco Vallerani, Francesco Visentin (a cura di), *Arquipelago delle maree. Esplorare gli incerti confini della Venezia anfibia*. Venezia, Cafoscarina, 2023.

Immaginare la città di Venezia completamente deserta, priva della calca di turisti che si snocciolano per le calli e si arrampicano sui ponti, appare impossibile, tanto siamo abituati a quella presenza massiccia di persone che ha eletto la città lagunare a uno dei principali contesti urbani del Mediterraneo soggetti all'*overtourism*. Eppure, anche se solo per qualche mese, questa è stata la reale immagine della città, chiusa al turismo non per politiche restrittive nei confronti della fonte economica primaria, bensì per gli effetti della pandemia da Covid-19.

Proprio in quel periodo (maggio 2020) si sarebbe dovuto tenere nel capoluogo veneto il convegno internazionale dal titolo *Living, narrating, representing Venice and its Lagoon*, organizzato all'Università Ca' Foscari dai curatori del volume. Scopo dell'incontro avrebbe dovuto essere "discutere ed esaminare come la complessa coesistenza dei paesaggi d'acqua in ambito veneziano fosse rappresentata nelle narrazioni e nella politica, ma anche nelle costruzioni culturali e nelle vita e pratiche quotidiane" (p. 18).

Gli eventi pandemici hanno convinto gli organizzatori ad annullare l'evento e trasformarlo in un momento di riflessione che potesse comunque dar vita ad un contributo scientifico e, al tempo stesso, alimentare un dibattito. Per far ciò, è stato deciso di pubblicare un numero monografico della rivista *Shima* (v. 17, n. 1, 2021). Il volume qui descritto non è la sola traduzione in italiano, ma un nuovo adattamento ampliato indirizzato ad un pubblico diverso da quello degli articoli in inglese. Se questi erano pensati per un pubblico accademico specialista del tema, il volume che qui si recensisce vuole essere di più ampio respiro e raggiungere le persone direttamente interessate al caso di studio analizzato (p. 7).

L'immagine della Venezia deserta confligge in maniera così forte con la realtà contraddistinta da un eccesso di turismo, che parte del saggio introduttivo dei curatori è ad essa dedicata. Emergono i silenzi e le assenze, non solo di persone, ma anche delle onde dei vaporetto e del tintinnare delle tazzine in piazza S. Marco. Questa 'pausa' ha permesso di riflettere ancora di più su quanto sia necessario un ripensamento della gestione di Venezia e della sua laguna prima che possa sprofondare – metaforicamente e letteralmente – nelle torbide acque. I saggi che compongono questo volume puntano in questa direzione, attraverso la decostruzione degli stereotipi che ruotano intorno alla città lagunare e la messa in evidenza dei principali nodi conflittuali.

Il saggio di apertura, a firma di Federica Cavallo, Francesco Vallerani e Francesco Visentin, inquadra il problema, il focus e le finalità, cercando, appunto, di de-stereotipizzare la lettura su Venezia. Inoltre, essi decentrano il punto di osser-

vazione, non più solo sulla città, bensì sulla città e sulla laguna, intesa come corpo policentrico di isole e isolotti diversi, di cui l'acqua è parte reale. Ben si esprime qui il concetto di *acquapelago* – molto apprezzato nella declinazione in italiano –, introdotto da Philip Hayward nel 2012 proprio sulle pagine di *Shima*, che si riferisce “all'assemblaggio e al successivo processo di ibridazione tra terra e acqua, è un prodotto delle attività umane che caratterizza in particolare quegli spazi dove la continua mutazione, trasformazione e negoziazione sono la cifra distintiva” (p. 9).

Pur se non esplicitato, il volume può articolarsi in quattro parti: la prima dedicata alle narrazioni; la seconda alla questione dell'acqua alta e del MOSE; la terza agli spazi contesi; mentre la quarta è dedicata ad alcuni confronti con contesti diversi.

La prima parte, dedicata alle narrazioni e rappresentazioni di Venezia e della Laguna, è aperta proprio da Philip Hayward, che si sofferma su come l'immaginario acquapelagico si manifesti nel simbolismo e nel folclore veneziano. Proprio in Venezia egli ritrova un'ampia espressione dell'integrazione tra gli elementi terrestri e quelli marini, definendolo un acquapelago paradigmatico. Nel corso del tempo la Laguna ha osservato lo stratificarsi di un corpus denso, in cui si riflettono le eredità del Dominio da Mar della Serenissima. Partendo da letture moderne del folclore veneziano, l'autore propone un viaggio all'indietro, cercando di decostruire e riscoprire quegli elementi che lo caratterizzano e le loro origini.

Una lettura geografico-visuale e storica è riproposta anche da Tania Rossetto, che si sofferma sulle immagini simboliche e cartografiche della città, mescolando fonti storiche e iconografie turistiche che si intrecciano in un gioco di risemantizzazione di simboli analoghi. In quest'ottica, la pianta di Venezia appare su t-shirt in negozi di souvenir, o diviene pesce che fagocita le grandi navi da crociera, ma anche strumento politico-attivista per denunciare la disneyficazione della città. Anche in questo saggio, il centro, però, è la Laguna, non solo la città, e diverse sono le immagini proposte che mostrano un sistema più ampio e complesso, fatto di terraferma, terre emerse, laguna e mare.

Tra geografia letteraria e geografia visuale è l'intervento di William Bainbridge che propone una rilettura delle opere di Joseph Pennell ed Elizabeth Robins Pennell, a partire dalle opere artistiche di James McNeill Whistler. Essi volevano porre l'accento sulla promozione di un'immagine più autentica e veritiera di Venezia, andando oltre la rappresentazione stereotipata diffusa dalle guide turistiche e in contrasto con John Ruskin, che nel suo celebre libro *The Stones of Venice* (pubblicato tra il 1851 e il 1853) lamentava una città irrimediabilmente perduta a causa del turismo ormai incombente e dell'arrivo della ferrovia: l'avvento di una modernità che spazzava via la polvere dai palazzi di una città decadente.

La seconda parte del volume è dedicata alla questione dell'acqua alta, sia dal punto di vista geofisico che sociale, ma anche economico, ingegneristico e fun-

zionale. Il MOSE, Modulo Sperimentale Elettromeccanico, è definito come un sistema di difesa dalle acque alte progettato per proteggere la città di Venezia dalle inondazioni. Ma esso rappresenta anche una barriera, un confine, tra la città e la laguna e il mare aperto.

Ian Kelman prova a comprendere, attraverso la definizione dell'acquapelago veneziano, le linee guida che la città ha adottato nel rispondere alla criticità delle acque alte, mettendo in evidenza come approcci non strutturali sul lungo periodo possano essere la strategia migliore di risposta al rischio. Tuttavia, egli evidenzia come Venezia si sia orientata nella direzione opposta, portando avanti la costruzione della grande barriera, che non deve essere necessariamente demonizzata.

Rita Vianello, seguendo la stessa traccia, cerca di mettere in evidenza gli aspetti antropologici degli studi per salvaguardare la laguna dalle inondazioni, concentrandosi sulla ricostruzione e analisi delle reazioni e delle percezioni degli abitanti della Laguna alla costruzione del MOSE, prestando particolare attenzione alla comunità dei pescatori. Proprio la voce di chi la laguna nel suo rapporto con il mare la vive direttamente è stata ignorata nelle fasi di progettazione e realizzazione dell'opera. I pescatori hanno subito ripercussioni dirette, andando a denunciare il repentino cambio dell'ecosistema lagunare, definendolo un organismo malato. I limiti di politiche top-down emergono chiaramente in questo saggio, ai quali si affianca anche il dualismo tra competenze tecnico-scientifiche e conoscenze locali, con le seconde sempre in subordine alle prime.

Monica Porzionato riflette sulle dinamiche storiche del rapporto in continuo mutamento tra Venezia e le sue acque, adottando l'approccio della teoria dell'assemblaggio proposta da Manuel DeLanda, secondo il quale la storia comprende una molteplicità di flussi che hanno dato luogo ai contesti che di volta in volta sono sottoposti ad analisi. Attraverso questo approccio, l'autrice ritiene che sia possibile decifrare la poliedricità del legame città-laguna-mare nella sua evoluzione diacronica dei rapporti di apertura-protezione verso l'esterno che si sono succeduti dalla fondazione della città ad oggi.

Nella terza parte dei saggi, gli autori si soffermano sulla condivisione, competizione e risemantizzazione di alcuni luoghi della città e della laguna, in un'ottica di dualismo conflittuale tra comunità locali e attori turistici. Com'è noto, Venezia è una delle principali mete turistiche mondiali e l'*overtourism* ne è una conseguenza assai forte.

Alexander Araya Lopez focalizza l'attenzione su Piazza San Marco, dove dal 1997 vige il divieto di svolgere manifestazioni politiche a vantaggio delle attività turistiche. In un'ottica di diritto all'accesso alla città, l'autore si sofferma sui tentativi di riappropriazione politica di questo spazio, con particolare attenzione ai movimenti contro il turismo crocieristico.

Parimenti, Cornelia Dlabaja ragiona sulle modalità di riappropriazione degli spazi turistici di Venezia da parte dei suoi abitanti, ponendolo in relazione alle

politiche di governo e cura della città, anche in questo caso evidenziando un forte dualismo nel vivere gli spazi urbani da parte dei residenti e da parte dei turisti.

Tra i luoghi contesi vi sono anche le isole più piccole della Laguna. Dario Bertocchi e Camilla Ferri si soffermano sul processo di gentrificazione che sta interessando l'isola di Murano, dove turisti e attività connesse al turismo si stanno sovrapponendo e sostituendo a residenti e alla loro quotidianità. Attraverso un'analisi di campo, gli autori mettono in luce come si stia assistendo ad una perdita di identità dell'isola e riflettono su come i decisori politici possano ancora intervenire in un processo non ancora irreversibile.

In un doppio saggio, Federica Cavallo e Francesco Visentin si soffermano sull'isola di Poveglia. In primo luogo, attraverso una ricostruzione del contesto storico, sociale e ambientale, essi hanno analizzato la narrazione distorta intorno all'isola che la vede infestata da fantasmi e da eventi paranormali e come questi elementi la possano rendere un'attrazione turistica. In secondo luogo, gli autori hanno letto il piccolo spazio insulare come potenzialmente molto conflittuale, passando dall'essere uno spazio pubblico e accessibile a uno spazio privato e inaccessibile. A seguito della proposta di privatizzazione dell'isola (2014) è sorto un importante movimento dal basso, per far sì che Poveglia rimanesse accessibile, evitando il processo di chiusura delle isole lagunari, come avvenuto in altri casi e rappresentando un caso emblematico di tentativo di sradicare la cultura del monoturismo lagunare.

Gli ultimi tre saggi del volume ne costituiscono la quarta parte, proponendo casi di confronto con diverse altre realtà.

Cristiana Zara propone una lettura delle narrazioni di stampo occidentale della città santa indiana di Varanasi. Fonti odepatiche, diari, resoconti di viaggiatori europei in India descrivono la città con una ricorrente 'sensazione di Venezia' e l'autrice prova a decifrarne le motivazioni, anche proponendo riflessioni comparative di opere letterarie e iconografiche.

May Joseph e Sofia Varino si soffermano invece sul rapporto tra Venezia nel suo passato storico e l'Oceano Indiano, nel tentativo di promuovere una riflessione postcoloniale negli studi su Venezia e sul contesto oceanico.

Infine, Nina Balan e Bridget Bordelon riflettono sulla gestione dell'acqua e del turismo comparando il contesto veneziano con quello di New Orleans, dove è possibile riscontrare dinamiche assai simili a quelle italiane.

Nel complesso il volume permette di avere uno sguardo ampio e articolato su un contesto urbano e geografico assai complesso, dove diversi nodi emergono chiaramente. In un dialogo multidisciplinare e multiscalaro, i curatori del volume e gli autori dei saggi ci permettono di immergerci – almeno fino alle ginocchia – in una Venezia ben lontana dalla città romantica di Bassano e Porzia o di Giacomo Casanova.

(Arturo Gallia)

- Ulrike Jureit, Patricia Chiantera-Stutte, *Denken im Raum. Friedrich Ratzel als Schlüsselfigur geopolitischer Theoriebildung*. Baden Baden, Nomos, 2021.

Il volume curato da Ulrike Jureit e Patricia Chiantera-Stutte è il prodotto di un confronto internazionale che si è svolto dal 2019 al 2022 nella cornice di Villa Vigoni, ente culturale italo-tedesco sul lago di Como volto all'attivazione di scambi fra i due paesi e, in generale, finalizzato a promuovere la collaborazione scientifica in Europa. La curatela, che riporta i risultati del primo anno di lavoro, rispecchia perfettamente la vocazione di Villa Vigoni quale luogo di confronto per una riflessione europea, riunendo i lavori di ricercatrici e ricercatori provenienti da diverse aree geografiche del continente e dibattendo sul ruolo di una delle figure più significative e controverse della geografia europea: lo studioso tedesco Friedrich Ratzel. La conferenza triennale si è concentrata sull'analisi del pensiero ratzeliano nel suo rapporto con la cultura scientifica europea e nord-americana. Il fine, in primo luogo, era quello di analizzare il ruolo e il contributo di Ratzel nello sviluppo del pensiero europeo-occidentale ma anche la sua ricezione al di fuori dell'Europa. Inoltre, l'analisi comparativa prevedeva di indagare la genealogia dell'opera ratzeliana in rapporto all'evoluzione dei paradigmi scientifici e in relazione al tema dell'imperialismo europeo.

Questo primo volume analizza storicamente la figura di Ratzel nel suo tempo, nel contesto globale dell'età dell'imperialismo e nella stagione del positivismo scientifico biologista ed evolucionista. Già dal denso saggio introduttivo di Jureit e Chiantera-Stutte l'opera scientifica di Ratzel viene situata nel quadro del secondo Ottocento e interpretata quale riflessione centrale per il passaggio all'età dell'imperialismo europeo, caratterizzata dall'emergere di imperativi espansionistici e distruttivi e dal sorgere di un nuovo orizzonte biopolitico che si dispiegherà in tutta la sua drammaticità a partire dal primo dopoguerra. Le autrici rimarcano, in primo luogo, l'elemento scientifico dell'opera di Ratzel e il suo legame genealogico con la riflessione scientifico-filosofica europea, evidenziandone non solo i rapporti più ovvi con la biologia naturalista di Johann Gottfried Herder e Alexander von Humboldt, ma soprattutto il nesso profondo con il pensiero di Immanuel Kant, la cui riflessione sui sistemi classificatori non riguardava soltanto la possibilità di attuare un impianto descrittivo delle conoscenze naturali ma anche quella di ricavarne considerazioni generali sul funzionamento della vita organica e della specie umana nello specifico. L'analisi prosegue evidenziando gli evidenti rapporti fra la riflessione ratzeliana e la teoria evolucionistica di Charles Darwin, nonché il legame con la teorizzazione dei processi migratori elaborata dal naturalista tedesco Moritz Wagner, che sarà centrale nell'elaborazione delle celebri teorie ratzeliane sui movimenti biologici e sulla colonizzazione del suolo da parte delle forme di vita sulle quali si fonderà il concetto di *Lebensraum*, lo spazio vitale. Qui, come è noto,

si situa il passaggio nodale fra la *Biogeographie* – la geografia della vita nella sua accezione organica – e la *Politische Geographie*, l'analisi del rapporto fra lo spazio e la politica, un passaggio che lega la figura di Ratzel a quella di importanti pensatori che gli succederanno e che svilupperanno il suo discorso politico geografico: Rudolf Kjellen, Karl Haushofer, Otto Maul e Carl Schmitt fra gli altri.

La raccolta dei saggi si struttura in tre parti che congiungono idealmente all'interno di una cornice le diverse implicazioni della concettualizzazione spaziale di Ratzel. La prima riguarda la relazione fra lo spazio della natura e quello della cultura dalla quale è diretta conseguenza la classificazione dei gruppi umani operata da Ratzel e, soprattutto, la deriva razzista implicita nel suo impianto dicotomico biologista.

Il saggio di apertura, scritto a quattro mani da Ian Klink e Mark Bassin, va alla ricerca delle origini di questa riflessione, indagando il lavoro di campo svolto da Ratzel nell'America centro-settentrionale fra il 1873 e il 1875. È qui che per la prima volta il geografo tedesco ha la possibilità di osservare gli effetti della colonizzazione sulla distribuzione dei popoli e sulle forme dell'insediamento, nonché i dispositivi di governo e di contenimento attuati, soprattutto negli Stati Uniti, anche in senso etnico-razziale. Prosegue l'analisi l'interessante saggio di Nicola Bassoni che pure pone al centro l'opera ratzeliana riferita a un contesto non europeo, quello della migrazione cinese in Nordamerica, attraverso la quale Ratzel vede un esempio della relazione fra migrazione della vita e dimensione conservativa delle specie che, laddove sia consolidato, può permettere il successo di un movimento colonizzatore, come egli immagina sarà quello cinese, similmente anche a quello giapponese. La riflessione fra spazio e razza/cultura viene poi consolidata a livello teorico nei due saggi successivi, il primo dei quali, ad opera di Ulrike Jureit, analizza l'epistemologia dei concetti di stirpe, popolo, nazionalità e razza all'interno delle opere ratzeliane nel loro legame fra teoria politica e analisi biologico-evoluzionista. Chiude questa prima parte del volume il saggio dell'altra curatrice, Patricia Chiantera-Stutte, che ritorna sul concetto di cultura nella seconda metà del XIX secolo e sulla recezione di questo concetto all'interno della tassonomia scientifica ratzeliana.

La seconda parte del volume è dedicata a saggi che sviluppano le diverse concettualizzazioni e visualizzazioni geografico-spaziali elaborate da Ratzel nella sua opera scientifica, come la riflessione sul mare, sul suolo, nonché il rapporto con la rappresentazione cartografica. Nel primo saggio Carlotta Santini affronta la relazione fra terra e mare: un tema centrale non solo per la riflessione ratzeliana ma anche per l'impatto che avrà nella tradizione geo-politica novecentesca e nella riflessione più generale fra spazio e politica, come ad esempio in Carl Schmitt. I due saggi successivi, di Matteo Marconi e Isabella Consolati, si ricollegano alla riflessione sul rapporto fra il pensiero ratzeliano e il coevo dibattito scientifico. Marconi

in particolare riprende la visione biologista sviluppata da Ratzel sulla scia delle riflessioni di Mortitz Wagner e Gustav Theodor Fechner e alla base di una comprensione organicista proiettata sull'organizzazione della vita sociale. Consolati collega Ratzel alla coeva nascita della sociologia e nello specifico alla figura di Emil Durkheim, mettendo in evidenza gli elementi di riflessione sociologica sul lavoro, la proprietà privata, la divisione sociale presenti nella riflessione ratzeliana e nel loro legame con il suolo. Chiude la sezione un interessante saggio di Edoardo Boria che riflette sulla diffusione delle idee geografiche ratzeliane non solo attraverso lo strumento principe della rappresentazione geografica, la cartografia, ma anche con fotografie e illustrazioni che rappresentano un elemento fondamentale nei lavori del geografo tedesco. È di nuovo il suolo il concetto chiave che viene comunicato attraverso l'iconografia, la cui importanza si riflette anche sullo sviluppo successivo della cartografia; basti pensare all'importanza delle rappresentazioni cartografiche nella narrazione geopolitica novecentesca.

L'ultima parte del volume si concentra sulla ricezione del lavoro di Ratzel nell'epoca immediatamente successiva alla sua morte, a cominciare dal saggio di Hans-Dietrich Schultz incentrato sulla lezione ratzeliana negli anni precedenti la Prima guerra mondiale e sul suo impatto sulla didattica della geografia. L'ultimo saggio, di Niels Werber, introduce alla comparazione fra il lavoro di Ratzel e quello immediatamente successivo di Carl Schmitt, per andare ad indagare gli elementi di riflessione geopolitica e biopolitica già presenti nell'opera ratzeliana.

Il volume si presenta come un lavoro di riflessione avanzata sulla figura di Ratzel, sul suo rapporto con l'evoluzione dei paradigmi scientifici e, soprattutto, sulla sua relazione con il pensiero politico novecentesco, in particolare nel rapporto fra la matrice biologista ratzeliana e i successivi sviluppi del pensiero biopolitico e delle narrazioni geopolitiche. Si segnala, per completezza, che il dibattito aperto da Jureit e Chiantera-Stutte con questo volume è proseguito con un numero monografico curato dalle due autrici sulla rivista *Geographica Helvetica* nel 2023 (vol. 78, n. 1), con il titolo *Resonanz und Rezeption. Werk und Wirkung Friedrich Ratzels im internationalen Vergleich*. Il numero presenta diversi saggi in inglese, francese, italiano e tedesco che sono esito del secondo anno di convegno tenutosi a Villa Vigoni sulla figura di Ratzel, incentrato sul rapporto fra la sua opera e le diverse scuole geografiche nazionali.

(Matteo Proto)

- Giuseppe Rocca, *L'Università di Pavia e il sapere geografico*. Milano, Cisalpino, 2021.

Secondo Giuseppe Rocca gli scenari della geografia italiana per diventare 'attendibili' dovrebbero tenere conto dell'attività svolta da tutte le singole realtà accademiche. Si propone quindi di sfatare 'convinzioni fuorvianti' da tempo radicate fra gli stessi geografi, mettendo in pratica i suggerimenti e le indicazioni che Paola Sereno ha avviato in *Geografia e geografi in Italia dall'Unità alla prima guerra mondiale* (Edizioni dell'Orso 2019, pp. VII-XXII). Rocca nello stesso volume, nel saggio "L'Alma ticinensis Universitas e il sapere geografico" (pp. 3-24), aveva segnalato la produzione di Eugenio Balbi e Vittore Bellio, anticipando di fatto la nuova più completa indagine.

Il racconto storico procede per quattrocento pagine seguendo ordinatamente e diffusamente le carriere accademiche dei geografi che insegnarono a Pavia, elencando e commentando le relative pubblicazioni, i riconoscimenti e le valutazioni critiche, senza peraltro trascurare l'impegno didattico e le modalità dell'insegnamento. Iniziative di facoltà, scelta dei docenti, corsi annuali e tesi di laurea sono minutamente riferiti come il patrimonio di conoscenze geografiche accumulate dall'Ateneo, come attività concreta dei docenti.

Poiché la definizione di Pavia come uno dei caposaldi del processo cronospaziale della geografia italiana rientra nella visione strategica programmata dalla Sereno, l'interesse e il valore del testo si raccomandano da sé.

Della geografia nel periodo tra le due guerre sempre a Pavia sono appena accennati i caratteri politici dei protagonisti, ma emerge egualmente la rete di relazioni che il nodo pavese a questo livello istituì con altre sedi, con altri studiosi.

Mario Baratta e Plinio Fraccaro, Paolo Vinassa de Regny e Bruno Castiglioni, Raffaello Maggi ed Ernesto Massi assieme con Luigi Marchi si configurano – con l'eccezione di Plinio Fraccaro – come gruppo compatto di 'esasperato nazionalismo'. Il fatto risulta anche dai verbali di facoltà, dall'impostazione dei corsi e dai consensi dei contemporanei. Il nesso profondo tra geografia e politica nell'Università ticinese diventa tuttavia esplicito nel momento in cui l'attività di insegnamento e la produzione di Massi, che operò in quella sede tra 1937 e 1941, vengono con cura seguiti e commentati. Le considerazioni geopolitiche in senso stretto diventano significative anche perché rinsaldano i legami fra gli atenei di Pavia e Trieste.

Roletto, allievo di Carlo Errera, fervente irredentista, è infatti la guida e il maestro di Massi (cognome sloveno italianizzato). Castiglioni, che insegna a Pavia tra 1938 e 1945, avvalora le ricerche di Roletto sull'irrigazione nelle valli piemontesi, che sono state pubblicate 'non a caso' sulla rivista *Geografia* di Baratta, altro acceso nazionalista, nel 1922. Infine Mario Ortolani, allievo accademico di Castiglioni,

ma laureato in geografia a Bologna con Errera, nel 1941 pubblica proprio sulla *Geopolitica* di Roletto “Pastorizia transumante e bonifica integrale”.

La chiamata di Ortolani all’Università di Pavia dopo la tragica fine di Castiglioni è descritta minutamente. Il respiro internazionale e la svolta culturale che egli imprime alla ricerca trovano conferma nella scelta dei corsi, nello svolgimento delle lezioni, nell’assegnazione delle tesi di laurea esaminando, anno dopo anno dal 1947 al 1966, gli archivi della facoltà. La Scuola Pavese – secondo questi documenti – verrebbe gradualmente consolidandosi, sostenuta dall’entusiasmo che Ortolani avrebbe impresso in discepoli di forte personalità come Aldo Pecora, Pietro Dagradi, Giampiero Cotti Cometti e Pier Luigi Beretta. L’ambiente culturale che in tal modo venne a crearsi trova adeguata espressione nella breve memoria di Franco Farinelli, impegnato nella ricerca sul campo in Oriente, ‘rito di passaggio’ che Ortolani celebrava con chi aspirasse a divenire geografo, Farinelli così si esprime: “Ero il più giovane di una piccola compagnia quasi tutta eretica e laica, tra cui Giampiero Cotti-Cometti, con il quale a sera accendevo feroci discussioni su marxismo e geografia, endiadi che di lì a pochi anni sarebbe divenuta di moda: discussioni improntate alla schiettezza e alla vivacità che alla tavola di Mario Ortolani hanno sempre trovato accoglienza. Aldo Pecora era l’unico a non dire nulla ma ad ascoltare tutto, a prestare ad un ragazzo laureato da poche settimane la medesima attenzione rivolta ai suoi colleghi o al suo stesso professore” (p. 283).

Rocca dedica a Pecora un intero capitolo della parte terza del suo lavoro. L’attenzione si concentra sul registro delle lezioni, sui programmi di insegnamento, diventando vera ‘comunicazione del sapere geografico’ perché rivela e diffonde le nuove vie della geografia italiana. Il versante didattico, nel momento in cui sostiene il dialogo con i protagonisti del pensiero geografico a livello internazionale, affianca e promuove lo sforzo di rinnovamento della disciplina che Gambi aveva intrapreso e ora continua a perseguire assieme con Pecora.

Il successivo ragionamento sulla geografia nella Facoltà di Scienze Politiche negli anni Sessanta e Novanta procede più faticoso perché Rocca affronta con (troppa) determinazione il labirinto delle norme accademiche rileggendo ogni scelta dei docenti, e rispettando rigorosamente il grado accademico. L’attività di Pier Luigi Beretta e Teresa Isenburg è analizzata ancora una volta rivisitando corsi annuali e tesi di laurea, ma sottolineando anche la continuità dell’insegnamento secondo le impostazioni di Pecora e Pracchi nel primo caso, soprattutto quelle di Gambi nel secondo.

I contributi dei geografi pavesi alla rivista *Il Politico*, continuazione degli *Annali di Scienze Politiche*, sono momento importante del capitolo in questione perché riconoscono incidenza e valore del sapere geografico, confermando la stima nei confronti dei geografi. Cotti Cometti in specie vede largamente confermato senso e interesse delle sue indagini.

Nel capitolo finale Rocca disegna il ‘declino inarrestabile’ della geografia economica (e non solo) a Pavia tra gli anni Sessanta e Novanta. Il quadro complessivo di sedi e insediamenti nei quali tale materia era esercitata in Italia presenta all’interno della Facoltà di economia di Pavia solamente un docente ‘incaricato’, Gioacchino Garofoli. Se pur si trascurino le strategie accademiche – che nel testo sono attentamente ricostruite – e si sorvoli sul registro delle lezioni, in base al quale è ricostruito l’insegnamento tra 1969 e 1976 di Bernardo Secchi, soprattutto urbanista ed economista, Garofoli, che insegnò geografia economica dal 1977 al 1997, merita attenzione quantomeno per la collaborazione con Giuseppe Dematteis, che in quel periodo tentò di saldare dimensione economica e sviluppo territoriale. Il confronto con economisti, urbanisti e sociologi, nonostante coraggiose iniziative, sarebbe venuto meno – secondo Rocca – per il numero esiguo di geografi e per la loro formazione in prevalenza naturalistico-umanistica.

L’appendice fotografica riassume per immagini il discorso di Rocca. Il monumento a Colombo, le lapidi di Stoppani, Baratta, Taramelli, Castiglioni, i registri delle lezioni di Vinassa de Regny, di Ortolani e Pecora, le immagini che invitano a visitare le sedi dell’Istituto, confermano il ruolo che l’Università di Pavia ha di fatto svolto quanto all’insegnamento e ricerca in geografia.

(Francesco Micelli)

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR
Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche
Didattica, scienze
della formazione
Economia,
economia aziendale
Sociologia
Antropologia
Comunicazione e media
Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio
Informatica, ingegneria
Scienze
Filosofia, letteratura,
linguistica, storia
Politica, diritto
Psicologia, benessere,
autoaiuto
Efficacia personale
Politiche e servizi sociali

FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

Amministrazione, distribuzione, redazione: FrancoAngeli s.r.l., v.le Monza 106, 20127 Milano, tel. 02 28.37.141, www.francoangeli.it. Coordinamento editoriale buccinotti@francoangeli.it.

Dal primo fascicolo del 2021, la **Rivista geografica italiana** è realizzata in versione digitale in open access.

I contenuti sono dunque gratuitamente accessibili online. Qualora si desiderasse ricevere anche la versione cartacea, è possibile rivolgersi direttamente alla Società di Studi Geografici che, con la sottoscrizione della quota di socio, garantirà anche l'invio della versione cartacea della Rivista.

Publicato con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - No Derivatives 4.0 License (CC BY-NC-ND 4.0).

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>.

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 61 del 04-12-1948 - Direttore responsabile: prof. Bruno Vecchio - Trimestrale - Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano.

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano - Stampa: Geca Industrie Grafiche, via Monferrato 54, 20098 San Giuliano Milanese.

III trimestre 2023 - Finito di stampare nel mese di settembre 2023

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see:

<http://creativecommons.org>.

INFORMAZIONE BIBLIOGRAFICA

François Gemenne, Aleksandr Rankovic, Atelier de Cartographie de Sciences Po, *Atlante dell'Antropocene* (Cristiano Giorda) – Daniele Conversi, *Cambiamenti Climatici. Antropocene e Politica* (Marco Grasso) – Jean-Marc Jancovici, Christophe Blain, *Il mondo senza fine* (Cecilia Pasini) – Giacomo Pettenati (a cura di), *Landscape as Heritage. International Critical Perspectives* (Maria Laura Gasparini) – Luisa Spagnoli, Lucia Varasano, *Sentieri di ferro. Esplorazioni territoriali per uno sviluppo locale sostenibile* (Giacomo Dallatorre) – Federica L. Cavallo, Francesco Vallerani, Francesco Visentin (a cura di), *Arcipelago delle maree. Esplorare gli incerti confini della Venezia anfibia* (Arturo Gallia) – Ulrike Jureit, Patricia Chiantera-Stutte, *Denken im Raum. Friedrich Ratzel als Schlüsselfigur geopolitischer Theoriebildung* (Matteo Proto) – Giuseppe Rocca, *L'Università di Pavia e il sapere geografico* (Francesco Micelli).

RIVISTA GEOGRAFICA ITALIANA

Annata CXXX – Fasc. 3 – settembre 2023

ARTICOLI

Elisa Magnani, *“La maggiore sfida per la sostenibilità del turismo nel XXI secolo”: il complesso nesso tra cambiamento climatico e turismo* – “The greatest challenge to the sustainability of tourism in the twenty-first century”: the complex nexus between climate change and tourism

Federico Panzuto, Carlo Salone, *“Siamo in Italia, con la tuta del Paris”. Torino, Barriera: la trap tra esclusione e radicamento* – “Siamo in Italia, con la tuta del Paris”. Torino, Barriera: the trap between exclusion and embeddedness

Nicola Gabellieri, *Piano Strategico Nazionale della PAC e agricultural heritage: un approccio geografico-storico ai paesaggi olivati storici* – Italy CAP Strategic Plan and agricultural heritage: an historical-geography approach to historical olive groves landscapes

Andrea Zinzani, *Geografie della crisi eco-climatica in montagna: produzione sociale dell'ambiente e futuri contesti nelle Dolomiti* – Geographies of the eco-climate crisis in the mountain: the social production of the environment and contested futures in the Dolomites

OPINIONI E DIBATTITI

TEMPI DI CRISI E DI RICONFIGURAZIONE DELLA GEOGRAFIA DEI POTERI.

IN MARGINE ALLA RIPUBBLICAZIONE DI *ADAM SMITH A PECHINO* DI GIOVANNI ARRIGHI

TIMES OF CRISES AND RECONFIGURATION OF THE GEOGRAPHY OF POWERS.

IN THE OCCASION OF THE NEW EDITION OF *ADAM SMITH IN BEIJING* BY GIOVANNI ARRIGHI

Matteo Bolocan Goldstein, Francesco Dini, *Rileggere Arrighi in tempi di crisi e riconfigurazione della geografia dei poteri* – Interpreting Arrighi in times of crises and reconfiguration of the geography of powers – **Salvo Torre**, *Il limite del sistema-mondo. Crisi di transizione e crisi di riproduzione complessiva* – The World-System Limit. Transition Crisis and overall Reproduction Crisis –

Andrea Fumagalli, *L'inevitabile ricerca di nuovi equilibri geoeconomici* – The inevitable search for new geo-economic balances – **Simonetta Armondi**, *Geografie scomode. Giovanni Arrighi a Dar es Salaam* – Inconvenient geographies. Giovanni Arrighi in Dar es Salaam –

Matteo Bolocan Goldstein, *Egemonia in frantumi e geografia del potere mondiale* – Shattered hegemony and the geography of world power – **Niccolò Cuppini**, *Giovanni Arrighi nella Pechino pieghevole* – Giovanni Arrighi in the folding Beijing –

Francesco Dini, *Mario Savio a Bolzaneto, l'orso Yoghi alla Diaz* – Mario Savio in Bolzaneto, Yoghi Bear in the Diaz – **Francesca Governa**, *La Belt and Road Initiative e l'urbano* – The Belt and Road Initiative and the urban –

Sandro Mezzadra, *Una transizione aperta* – An open transition – **Petros Petsimeris**, *L'opera di Arrighi: uno stimolo per riflettere attorno alla produzione dello spazio urbano* – Arrighi's work: an invitation to reflect on the production of urban space –

Agostino Petrillo, *Tra sistema-mondo e città globali* – Between world-system and global cities – **Matteo Vegetti**, *L'ultima transizione egemonica. Arrighi e l'attuale riconfigurazione del potere globale* – The last hegemonic transition. Arrighi and the current reconfiguration of global power –

Giovanna Vertova, *Riconfigurazione geografica del capitalismo: egemonia o interdipendenza?* – Geographical reconfiguration of capitalism: hegemony or interdependence?

